

Maria Vidale

**Storia della Congregazione
delle
Pie Madri della Nigrizia**

Volume unico

Da Archivio Madri Nigrizia: 20, 22, 29, 32, 33.

Sommario

AMN, 20: Origini e fondazione della Congregazione (1867-1881)

AMN, 22: Dalla morte del Fondatore,
al 1° Capitolo generale (1881-1898)

AMN, 29: L'espansione missionaria in Africa dopo la Mahdia
(1898-1932)

AMN, 32: Missione senza frontiere:
apertura all'Asia e alle Americhe (1933-1958)

AMN, 33: La Missione e il concilio Vaticano II (1958-1970)

Capitolo 1°

Origini e fondazione

AMN, 20: 1867 – 1881

Ricordando gli antecedenti: dal Piano all'Istituto delle Missioni per la Nigrizia

“Fu il 18 settembre 1864 che, uscendo dal Vaticano dove avevo assistito alla beatificazione di M. Margherita Alacoque, mi è venuto in mente di presentare alla S. Sede l'idea del Piano per riprendere l'apostolato dell'Africa Centrale

Nel 1867 ho aperto a Verona l'Istituto delle Missioni per la Nigrizia” ... (S, 3302-03).

Il 1° giugno 1867 Luigi di Canossa, vescovo di Verona, indirizzava alla diocesi un decreto in latino, da lui firmato, la cui traduzione suonava così:

“Noi siamo assai lieti ..., ripensando che ... l'Ottimo e Onnipotente Signore ... voglia finalmente chiamare a conoscenza della Verità quell'infelicissima parte del mondo, l'Africa,

*Essendoci noto dunque in ogni sua parte il **Piano di rigenerare l'Africa con l'Africa stessa**, proposto dal sacerdote di questa nostra diocesi, Daniele Comboni missionario apostolico dell'Africa Centrale ...; e vedendo anche la necessità di istituire in Europa alcune Case, sia di uomini che di donne, dalle quali, come da un novello Cenacolo, escano quelli che, approdando ai lidi dell'Africa, vi fondino nuove Case, ove raccogliendosi gli abitanti delle interne regioni, apprendano la cristiana religione, da portare poi fra i loro connazionali ...; sentiamo essere del tutto necessario che l'Europa ... presti quegli aiuti che si richiedono a fondare e mantenere tali Case.*

*E perciò avendo ... abbiamo giudicato opportunissimo e necessario aggiungere la nostra approvazione alla Pia Opera che il predetto don Daniele Comboni immaginò col titolo: **Associazione del Buon Pastore per la rigenerazione dell'Africa** ... erigendola canonicamente in questa nostra Diocesi*

*Verona, dalla nostra residenza vescovile
Il 1 giugno del 1867*

† Luigi vescovo”.

Risultato di un incontro provvidenziale

Non era stato facile per Daniele Comboni, autore del “Piano”, ottenere un risultato come quello della creazione dell'opera del Buon Pastore. Da solo, forse non ce l'avrebbe fatta, ma avendo potuto frequentare, durante un certo tempo, il vice gerente del Vicariato di Roma – mons. Pietro Castellacci – ricevette da lui tutto l'appoggio necessario.

Era stato mons. Castellacci, infatti, che aveva avuto l'idea di interpellare il Vescovo di Verona quando, dopo la morte di don Nicola Mazza, Daniele Comboni aveva saputo che non avrebbe più potuto contare sull'aiuto del suo Istituto.

Anche il prefetto di Propaganda Fide, card. Barnabò, era del parere che l'Opera missionaria ormai progettata non doveva morire per questo. A chi, dunque, affidare il territorio missionario chiesto da don Nicola Mazza prima di morire, se non al Vescovo di Verona? E, soprattutto, a chi chiedere di patrocinare l'applicazione concreta del "Piano" che esigeva, per prima cosa, la fondazione di istituti preparatori in Africa?

Luigi di Canossa, contattato dallo stesso mons. Castellacci, si disse favorevole e disposto ad aprire la sua diocesi alla dimensione missionaria, dal momento che poteva contare sulla piena collaborazione di Daniele Comboni.

Novembre 1867: prima partenza da Marsiglia per fondare gli Istituti Comboniani del Cairo

"Fin dal 1867 ho posto mano alla fondazione di due Istituti in Egitto, e precisamente in Cairo, l'uno maschile l'altro femminile, allo scopo di prepararvi elementi per le missioni dell'Africa Centrale, e per acclimatizzarvi i missionari e le suore provenienti dall'Europa"...

(Daniele Comboni, 2 giugno 1875)

Il 29 novembre 1867, partiva da Marsiglia la prima spedizione missionaria organizzata da Daniele Comboni. Era composta da 23 persone: 16 giovani maestre africane (ex schiave educate in Europa); 3 Suore di S. Giuseppe dell'Apparizione; 3 religiosi Camilliani più il "capo", cioè Daniele Comboni.

Stanislao Carcereri, nella "Relazione storica" che avrebbe inviato al Vescovo di Verona due mesi dopo, elencò i nomi di tutti:

1. Don Daniele Comboni, veronese...
2. P. Gio. Battista Zanoni, veronese (camilliano)...
3. P. Stanislao Carcereri, veronese (camilliano)...
4. P. Giuseppe Franceschini, veronese (camilliano)...
5. Suor Maria Bertholon, di Lione, (Francia)...
6. Suor Elisabetta Cambefort, di Montauban, (Francia)...
7. Suor Maddalena Carcassian, (Armenia)...
8. Petronilla Zenab, della Tribù dei Gallas...
9. Maria Zarea, della tribù dei Fichem, (dell'Istituto Mazza) ...
10. Elisabetta Caltuma, di Darfur, (dell'Istituto Mazza) ...
11. Caterina Zenab, della tribù dei Goh (dell'Istituto Mazza) ...
12. Maddalena Zenab, della tribù dei Barta, (dell'Istituto Mazza) ...
13. Fortunata Quascè, di Gebel Nuba (dell'Istituto Mazza) ... (cf AMN, 9)
14. Regina Zarifa, della tribù dei Majac, (dell'Istituto Mazza) ...
15. Domitilla Bachita, della tribù dei Denka, (dell'Istituto Mazza) ... (cf AMN, 9)
16. Luigia Mittera, di Darfur, (dell'Istituto Mazza) ...

17. Giustina Baharennil, di Gebel Nuba...
18. Giuseppina Zedelmaab della tribù dei Qurmuc...
19. Cometta Sarida, della tribù degli Assard
20. Pia Allegri, di Dongola
21. Amalia Jamandù, della tribù dei Brun
22. Alessandra Antima, di Darfur
23. Emilia Chademallah, della tribù dei Begù.

L'autunno "nero" del 1868

In Cairo, Daniele Comboni rimase fino al mese di luglio 1868. Quindi affidò la direzione dei due istituti – S. Cuore di Gesù e S. Cuore di Maria – al camilliano Stanislao Carcereri e rientrò in Europa. Nel mese di settembre 1868, poi, si recava a Parigi per fondarvi, come già aveva fatto a Verona, l'Opera del Buon Pastore. Non sapeva ancora che, contemporaneamente, il card. Barnabò inviava una circolare ai Vescovi d'Italia (29 settembre) esortando a non ammettere, nelle proprie diocesi, associazioni che avrebbero ostacolato l'opera della "Propagazione della Fede" di Lione. In particolare, per Luigi di Canossa, la lettera era accompagnata dall'ordine di sospendere, a Verona, l'Opera del Buon Pastore.

Ancora ignaro di tali misure prese da "Propaganda Fide" dietro richiesta del personale della "Propagazione della Fede" di Lione, Daniele Comboni moltiplicava i contatti con vari enti religiosi e civili francesi perché appoggiassero la nuova fondazione. In particolare, invitava l'abate Cloquet a formare, a Parigi, il Consiglio diocesano dell'Opera del Buon Pastore. Purtroppo, quando ormai tutto era pronto e la fondazione poteva dirsi un fatto compiuto, ricevette da Luigi di Canossa l'ordine di sospendere tutti i progetti parigini, dal momento che anche a Verona tale opera era stata interdetta.

Daniele Comboni obbedì, ma per lui fu come se tutto gli fosse crollato addosso... Senza l'Opera del Buon Pastore, come poteva sperare di avere missionari e suore che si preparassero per andare con lui in una missione dell'Africa Centrale?

In Cairo, l'apprezzamento dei vescovi missionari

Così, nel febbraio del 1869, non potendo fare altro in Europa, Daniele Comboni era tornato in Cairo con una seconda spedizione, della quale faceva parte anche la cugina Faustina Stampais (cf *AMN*, 8). Ora gli rimanevano soltanto gli Istituti del Cairo, per cui si dedicò personalmente al loro sviluppo.

Fu verso la metà di quel 1869 che i due Istituti Comboniani ricevettero alcune visite illustri. Fra le altre, vi fu quella di tre vescovi missionari, di passaggio in Egitto perché convocati a Roma al fine di partecipare al Concilio ecumenico indetto da Pio IX per il mese di dicembre 1869.

"Ho alloggiato nel nostro Istituto due santi vescovi dell'India – scriveva Comboni a Luigi di Canossa il 9 giugno 1869 -, uno Cappuccino, l'altro Gesuita. Rimasero soddisfattissimi dell'andamento dei nostri Istituti. Il Vescovo Cappuccino ... spontaneamente mi disse che vuol parlare a Barnabò ... L'altro Gesuita, che è prussiano, parlerà all'Arcivescovo di Colonia ed alla Società. Li ho accompagnati

alle piramidi, e partirono dicendo ... Abbiamo veduto abbastanza, ci penseremo noi a parlare in favore”

Certamente nessuno, più dei vescovi missionari, era in grado di valutare la bontà dell’istituzione e il metodo missionario comboniano. La loro testimonianza non poteva non obbligare il card. Barnabò a ripensare a quanto aveva fatto e a vedere se poteva, in qualche modo, rimediare al danno provocato...

Anche mons. Ciurcia, vicario apostolico in Egitto e grande amico, chiese a Comboni un “Relazione storica sul vicariato apostolico dell’Africa Centrale”, prima di partire per Roma.

1.1.

Il concilio Vaticano I rilancia l'Opera Comboniana sotto il segno dell'Immacolata Concezione

“Una notte ... come un lampo colpì il mio spirito il pensiero di approfittare del Santo Concilio Ecumenico e di presentarmi a tutti i Vescovi del mondo cattolico raccolti intorno alla tomba di S. Pietro

Per qualche tempo portai questo piano nel mio spirito. Poi pregai e feci pregare per me i migliori frutti della Nigrizia rigenerata. Dopo aver consultato a lungo i miei colleghi ... risolvetti partire per Roma ... (S, 2545).

L'8 dicembre 1869, festa dell'Immacolata Concezione, Pio IX apriva ufficialmente, a Roma, il concilio ecumenico Vaticano I.

Come sempre, Daniele Comboni non aveva perso tempo. Scrivendo al vescovo Luigi di Canossa il 26 novembre precedente, già chiedeva di fargli avere dal card. Barnabò il permesso di rientrare in Italia durante lo svolgimento del Concilio. La sua intenzione, infatti, era quella di interessare i Padri Conciliari sulla situazione delle missioni in Africa. Ottenuto il permesso, cominciò a prepararsi per il viaggio...

Giunto a Roma il 15 marzo 1870, don Daniele si presentò al Cardinale Barnabò alcuni giorni dopo il suo arrivo. L'accoglienza che gli fu riservata, con suo grande sollievo, fu di sincero interesse nei riguardi degli Istituti del Cairo, con la richiesta di un rapporto scritto “*sull'andamento dell'Opera*” (S, 2197).

Da parte sua, “Propaganda Fide” non poteva offrire a Daniele Comboni un'opportunità migliore per riprendere il discorso sull'applicazione del Piano per l'Africa. Quel **Rapporto** (cf AMN 20, pp. 31-33) diventava lo strumento che gli veniva messo in mano per dimostrare la “*necessità*” di riattivare quanto prima l'Opera del Buon Pastore, permettendo così che “*le nascenti Opere d'Egitto e di Verona*” camminassero e prosperassero “*simultaneamente, affine di raggiungere a poco a poco lo scopo a cui*” miravano... (S, 2216).

Presentato a “Propaganda Fide” la settimana seguente, il “Rapporto” si concludeva dimostrando la necessità di riattivare quanto prima l'Opera del Buon Pastore, perché “*un seminario in Europa*” che preparasse “*missionari per la Nigrizia*” era “*di assoluta necessità*” ... (S, 2265).

Stabiliscimi bene il Collegio di Verona

La risposta del card. Barnabò, che tutti ben conosciamo, fu quella che lo stesso Comboni riferì a mons. Ciurcia il 18 novembre 1870, scrivendogli:

“Nei lunghi e frequenti colloqui che ebbi con S. Eminenza il Card. Prefetto, mi fu caldamente raccomandato di attivare bene il Collegio delle Missioni Africane in Verona; raccomandazione che fu istantemente ripetuta a mons. di Canossa ... Il nostro lepidissimo Cardinale mi fece risuonare più di una volta all’orecchio queste frasi: O mi porti un attestato che mi assicuri che tu vivrai ancora 35 anni, oppure stabiliscimi bene il Collegio in Verona: in ciascuno di questi due casi io ti darò una missione nell’Africa Centrale”

Furono raccomandazioni, quelle, che Daniele Comboni non si fece ripetere due volte. Egli non accenna, nella lettera sopra riportata, ad un istituto femminile da aprirsi in Verona. Non perché avesse abbandonato l’idea, ma perché sarebbe stato semplicemente prematuro. Per prima cosa, infatti, era necessario sistemare “*nel Veneto l’Opera del Buon Pastore*” (S, 2371), motivo per cui, nonostante l’irrequieto Stanislao Carcereri cominciasse a creargli dei problemi con gli Istituti del Cairo, egli aveva deciso di trattenersi a Verona finché fosse stato necessario.

Alle due Case – una maschile e l’altra femminile -, già previste dal Decreto di fondazione dell’opera, Daniele Comboni si sarebbe dedicato subito dopo.

1.2.

Le Pie Madri della Nigrizia

“Nel 1872 fondai a Verona l’Istituto delle Pie Madri della Nigrizia, nel quale si formano suore missionarie che dovranno poi educare le morette negli istituti dei paesi africani”...

(Daniele Comboni)

Il 21 novembre 1871, il Consiglio Superiore dell’Opera del Buon Pastore – ritornato ormai pienamente operativo – si riuniva nel palazzo vescovile di Verona. Presenti erano anche Luigi di Canossa, presidente dell’Opera, e don Antonio Squaranti, nominato rettore del Collegio della Missione.

Lo scopo della riunione era quello *“di sentire dal Sig. Direttore della medesima, don Daniele Comboni, i risultati che diede l’Opera nel decorso dell’anno e di deliberare sui mezzi proposti, onde dare all’Opera un maggiore sviluppo, richiesto dai bisogni della Missione, per cui fu istituita ...*

Dichiaratasi aperta la seduta ... il Direttore generale ... espresse la sua consolazione di poter partecipare al Superiore Consiglio i più soddisfacenti risultati; mediante i quali si sono potuti mantenere i tre Istituti del Cairo, comperare una casa pel Collegio maschile da aprirsi in Verona, e avanzare ancora una somma considerevole. Entrando poi a trattare l’argomento del giorno ..., propose di far avanzare la Missione in un punto più centrale dell’Africa. Disse di aver già scritto in proposito al card. Barnabò, e questi aver risposto voler prima vedere aperto in Verona un Collegio pronto a ricevere nuovi individui per mantenere la Missione. Ora sembrandogli che l’opera sia in grado di soddisfare ai desideri troppo giusti del Cardinale, richiese il parere del Consiglio sul da farsi in proposito qui a Verona e in Africa ...

Il Consiglio ... dopo mature riflessioni, venne alle seguenti deliberazioni:

1° Di aprire quanto prima un Collegio maschile nella casa comperata attigua al Seminario vescovile per formarvi gli allievi della Missione.

2° Comperare una casa in Montorio ... per aprirvi un Collegio onde formare le allieve missionarie” ...

“Le generose elargizioni di due piissime persone” – chiariva don Daniele – avevano permesso di procedere anche con la fondazione femminile. Infatti, *“in Montorio Veronese”*, Luigia Zago ed Isabelle Zadrich avevano messo a disposizione parte della loro abitazione per *“allevare all’apostolato dell’Africa delle zelanti missionarie, che seguano le tracce ed adempiano le funzioni delle pie donne del Vangelo”*.

Quando qualcuno dei presenti chiese come si sarebbero chiamate le future missionarie, Daniele Comboni rispose: ***“Pie Madri della Nigrizia”***.

L'entrata della “*primogenita*” (cf AMN, 10)

Il 31 dicembre 1871 una giovane veronese di 19 anni, **Maria Caspi**, bussava alla porta della signorina Luigia Zago, di Montorio Veronese. Una data un po' insolita, forse, per entrare in un “convento” ancora vuoto, ma per Daniele Comboni – che la accompagnava – era importante, il giorno dopo, poter affermare che lei “c'era”.

Il **1° gennaio 1872**, infatti, avrebbe avuto luogo una seconda riunione del Consiglio superiore dell'Opera del Buon Pastore e Daniele Comboni desiderava ottenere che, durante quella riunione, venisse approvata l'**apertura** della casa di formazione femminile. Era importante, per questo, poter assicurare che le aspiranti c'erano.

A Montorio, intanto, Maria dovette rimanere per alcuni giorni sola con le sue ospiti, perché il Fondatore desiderava far venire anche la formatrice prima che entrassero nuove aspiranti. Fu, però, in quello stesso mese di gennaio 1872 che Daniele Comboni si recò a Padova per invitare “*una pia e savia direttrice*” a trasferirsi a Montorio come formatrice. Così infatti egli stesso scrisse alle sorelle Girelli, di Brescia (S, 2796) dicendo loro: “*L'Economo [S. Giuseppe] nella sua bontà e sapienza ... ho ispirato a quella brava monaca di Padova di cui loro parlava, di consacrarsi alla santa Opera della Nigrizia; per cui io andai a prenderla e la installai con altra postulante nella casa di Montorio Veronese, vicino a Verona*”

L'altra postulante si chiamava **Maria Teresa Scandola**, entrata a Montorio il 17 gennaio 1872.

Un chiarimento dovuto...

Sul conto di questa prima formatrice, purtroppo, sono state fatte circolare in congregazione voci poco lusinghiere, quando non offensive, nei suoi riguardi. Per questo è giusto renderle giustizia, anche perché Daniele Comboni non avrebbe mai affidato la formazione delle sue future missionarie a una persona non idonea a tale compito. Infatti, tre mesi dopo l'arrivo di Pia Galli a Montorio, il Fondatore era soddisfatto del suo disimpegno, tanto che scrivendo al padre Germano Tomelleri, il 24 aprile 1872, diceva:

“Dal complesso delle prove di fatto sul conto della mia Superiora, io, il Vescovo, don Squaranti e tutti quelli che l'hanno conosciuta, trovano che è una gran donna, e credo che stia a petto della Oberbizer [abbadessa delle Clarisse di Verona] e della Nespoli [superiora generale delle Canossiane] che, secondo me, sono le superiori più quadre di Verona. Speriamo che duri”

Purtroppo non sarebbe durata molto, ma non soltanto per colpa sua. Quello che il Fondatore temeva, comunque, era che la madre Galli formasse le aspiranti a una disciplina religiosa troppo rigida, più adatta alla vita claustrale che all'attività missionaria.

Trasferimento delle aspiranti a Verona

Non sappiamo, esattamente, quante furono le aspiranti che entrarono a Montorio nel primo semestre del 1872. Con certezza, sappiamo soltanto che dopo Maria Teresa Scandola entrarono ancora Angela Rossolani (febbraio) e Teresa Caviola (luglio).

Quando la piccola comunità cominciò a organizzarsi, si capì ben presto che Montorio non era il luogo adatto per la formazione di future aspiranti missionarie. Daniele Comboni, infatti, voleva il meglio per quelle che sarebbero state le “sue” suore, e aveva chiesto ai professori del seminario di Verona che collaborasse settimanalmente alla loro preparazione. Oggi, raggiungere Montorio è facile. Allora, però, coprire “*quattro miglia*” di distanza esigeva tempo, senza contare che la cittadina non offriva tutte le altre possibilità di natura sociale e religiosa che invece esistevano a Verona.

Da Roma, dove si era recato per consegnare la prima stesura delle Regole dell’*Istituto delle Missioni per la Nigrizia*, il Fondatore si chiedeva se non era il caso di trasferire la casa femminile. A farlo decidere fu senz’altro la notizia che gli fu trasmessa il 26 maggio 1872: Pio IX lo aveva nominato **provicario apostolico dell’Africa Centrale**!

A partire da questo momento, non c’era più tempo da perdere. Egli doveva partire per l’Africa al più presto e voleva che fosse garantita alle sue “*allieve missionarie*” la migliore formazione possibile, compreso lo studio dell’arabo. Allora, quando seppe che in via S. Maria in Organo era stato messo in vendita l’antico convento dei Benedettini, l’aveva subito acquistato. L’edificio aveva lo svantaggio di essere ancora occupato dalle educande e dalle collaboratrici di Laura Astori, ma si trovava a pochi passi dalla casa maschile, cosa che molto facilitava la formazione delle future novizie.

Nel giorno dell’Esaltazione della Santa Croce

Il trasferimento da Montorio a Verona avvenne, come sappiamo, il 14 settembre 1872, festa dell’Esaltazione della Santa Croce. Le giovani arrivate da Montorio erano tre: Maria Caspi, Maria Teresa Scandola e Teresa Caviola. A loro se ne aggiunse subito una quarta, Maria Rosa Colpo (cf *AMN*, 10), che già si trovava a S. Maria in Organo fra le educande di Laura Astori.

Il Padre si accomiatò da loro tre giorni dopo, il 17 settembre 1872, quando nella cappella vescovile venne celebrato il rito per la partenza dei missionari per l’Africa, come informano gli *Annali del Buon Pastore*. Come rettore della casa maschile e superiore ecclesiastico di quella femminile, a Verona, fu indicato don Antonio Squaranti.

Abitando così vicino, don Antonio avrebbe potuto seguire meglio anche il lavoro della formatrice, Pia Galli, della quale si cominciava a nutrire delle riserve. “*La madre Pia Galli di Padova – si legge in un manoscritto di Ermenegilda Morelli – (Terziaria Francescana) se era buona per dare una buona istruzione religiosa, non lo era però ugualmente per dare una formazione missionaria. Ciò costituiva un cruccio per il Servo di Dio; ma la necessità esigeva così*”... .

Non si sa ancora da chi, né quando, siano partite le prime voci che manifestavano tali riserve. Quello che è rimasto documentato è solo quanto Daniele Comboni scriveva, il 24 giugno 1873, al redattore della “Voce Cattolica” di Trento, e cioè che l’Istituto femminile da lui fondato a Verona “*per formare Missionarie dell’Africa*”, camminava allora “*molto bene*”, e che fra pochi anni gli avrebbe dato “*delle buone missionarie*” (S, 3220).

Luglio 1874: Stanislao Carcereri a Verona: destituzione della formatrice

Nei primi mesi del 1874 Daniele Comboni, da Khartum, decise di mandare in Italia il suo vicario, padre Stanislao Carcereri. Questo non soltanto perché Propaganda Fide sollecitava il testo riveduto delle Regole dell'Istituto Missionario di Verona, ma anche perché la casa femminile sembrava presentare dei problemi.

Purtroppo, nessun scritto ci è finora pervenuto – sia del rettore don Antonio Squaranti, sia della formatrice madre Pia Galli – che possa chiarire di quale natura fossero quei problemi.

Esiste però una lettera firmata da “P. M. G.”, spedita da Verona e ricevuta da Propaganda Fide il 18 luglio 1874, il cui contenuto può aiutare a capire quali fossero le perplessità e le riserve di Pia Maria Galli davanti alla possibilità che anche le future comunità femminili dell'Istituto, in Africa, fosse sottoposte a dei superiori “maschili”. In tale lettera si legge:

“Eminenza reverendissima,

se la prudenza mi vieta l' esporre qui il mio nome ..., carità però e debito di amicizia e parentela mi persuadono, anzi quasi mi costringono ad interporre sommessamente l' anonima mia mediazione in pro d' imbelli figlie, la cui inesperienza o meglio femminile riservatezza e timidezza loro interdice di esprimere i propri sentimenti ed assicurarsi su punti, che purtroppo vitalmente le interessano. Ed ecco che io, investendomi di loro necessità ... entro nell' argomento.

Esiste in Verona, per opera dell' incomparabile provicario dell' Africa Centrale don Daniele Comboni una pia casa, ove raccolte stanno alcune giovani figlie intenzionate di dedicarsi alle missioni dell' Africa Centrale. Vi furono ricevute con la promessa che verrebbero in seguito erette in regolare congregazione, ciò che formava il soggetto delle loro brame ed era pure lo scopo di mons. Comboni.

Di presente si sa che il vicario generale del prelodato Comboni, il padre Stanislao Carcereri, sta in Roma trattando con cotesta congregazione di Propaganda anche il detto affare, e quindi giudica opportuno il momento di porre sotto i riflessi di vostra eminenza ciò che le dette figlie ... non oserebbero fare

Si è dunque ponderato che erigendosi la detta congregazione ... delle Pie Madri della Nigrizia sotto l' immediata giurisdizione dei missionari, ed a questi esclusivamente dipendenti tanto nello spirituale che nel materiale, sarebbe necessario che la sacra congregazione di Propaganda, tutrice e promotrice degli interessi generali ed individuali delle missioni, non accordasse l' erezione se non dietro norme positive di trattamento e regolamento, ecc. ecc., dalle quali il missionario non potesse derogare ...; in questo modo verrebbero assicurate, queste povere e generose figlie, contro qualsiasi abuso di autorità che, di presente o in futuro potesse nascere, stante la maggiore o minore lealtà e rettitudine ... degli individui preposti

Quali e quanto estese debbano essere tali norme, non sta a me il definirlo. La sacra congregazione di Propaganda nella sua sapienza e prudenza è meglio in stato di conoscere la necessità e la convenienza del mio primo assunto, di non accordare cioè ai missionari un dominio arbitrario sul femminile istituto, qualora venisse anche come tale approvato,. Né a ciò tanto insistere, osare e raccomandare mi muove animosità o gelosia od altro basso e vile motivo, no. È interesse per

l'istituto, al quale professo sincero attaccamento e venerazione ...; è il cristiano amore per quelle povere figlie presenti e future, che inesperte si lanciano in balia d'altri, con l'unico fine di portare la salute in quelle remotissime contrade ai loro confratelli, e che perciò stimo bisognose di una speciale tutela, che loro manca e mancherebbe dal momento che esclusivamente fossero soggette alla sola autorità dei reverendi missionari ... Oltre che tali norme e cautele servirebbero, non ha dubbio, all'incremento stesso del femminile istituto ...

Invoco pertanto umile perdono dell'ardire mio, figlio della più pura intenzione e disinteresse; e ritengo ... di non aver inutilmente perorato una causa sì legittima e giusta ...

P. M. G."

Non si è riusciti, almeno finora, a decifrare quelle iniziali, che però si adattano molto bene a Pia Maria Galli, e che Stanislao Carcereri doveva aver individuato, se arrivò ad annotare nella "Cronaca Camilliana" che lei si "*era compromessa scrivendo in Propaganda lettere cieche*". Anzi, proprio per questo egli "*accomodò l'Istituto femminile, levandovi la Superiora postavi da Mons. Comboni*".

Chiunque sia stato l'autore, o l'autrice, bisogna riconoscere che la lettera inviata a Propaganda Fide fu scritta da una persona intelligente, preparata e coraggiosa. Una persona che si rivelava pienamente informata della situazione e di come le cose potevamo mettersi qualora fosse stato Stanislao Carcereri a definire giuridicamente, nelle Regole, la posizione delle future missionarie comboniane. Il fatto che, dopo più di due anni, non si sapesse ancora quando avrebbe avuto inizio il noviziato vero e proprio, non rassicurava certamente coloro che avevano a cuore l'avvenire delle giovani aspiranti.

Purtroppo, comunque fosse, quella lettera produsse un suo effetto perché Stanislao Carcereri, "*dopo gli affari di Roma*", tornò a Verona e destituì la formatrice senza nemmeno consultare Daniele Comboni, ma informandolo soltanto.

1.3.

Maria Bollezzoli

Settembre 1874: la nuova formatrice

Non abbiamo la risposta scritta di Daniele Comboni a Stanislao Carceri sull'argomento "Casa femminile" di Verona e formatrice. Dai fatti che seguirono, però, risulta evidente che il Provicario, messo davanti al fatto compiuto, accettò la sostituzione di Pia Galli ma che, come "penitenza", impose al suo vicario di cercare la sostituta. Così, il 3 settembre 1874, Stanislao Carcereri poteva scrivere, fra l'altro, a Khartum:

"4°. Ho trovato un'ottima signora già maestra patentata, di circa 45 anni, Orsolina secolare, certa Bollezzoli Maria, che il Vescovo mise Superiora dell'Istituto femminile invece di quella pazzarella

5°. Moltissime giovani domandano ora l'ingresso nell'Istituto"

Secondo le "Memorie" della Congregazione, però, il padre Carcereri avrebbe dovuto scrivere "abbiamo" trovato, perché prima di lui sarebbe stato don Antonio Squaranti "a recarsi dalla Bollezzoli ad esporle i progetti fatti su di lei".

Prudentemente, don Antonio sarebbe entrato nell'argomento "alquanto alla larga, parlando dell'opera di mons. Comboni, della Missione nel centro dell'Africa, degli Istituti aperti in Verona per accogliere personale.

La Bollezzoli – si legge ancora nelle "Memorie" – non intendeva e nemmeno sospettava ove sarebbero andate a parare le belle cose che le diceva lo Squaranti. Finalmente il Padre le espose il bisogno che l'Istituto delle Suore aveva di una superiora ... La Bollezzoli ascoltava con stupore ognor crescente, e quando intese chiaro la cosa ... fece subito le sue obiezioni suggerite tutte dalla sua umiltà ... Il Padre non perdette la speranza, né si dispose a cedere; anzi acquistò stima sempre maggiore ... Infine si congedò riservandosi di tornare all'assalto con nuova insistenza

Difatti di lì a non molto, ecco il rev. padre Squaranti di bel nuovo alla carica, e non più solo, ma in compagnia del rev. padre Stanislao Carcereri ... in quel tempo di passaggio a Verona ... La trovarono meno contraria e meno renitente della prima volta

Varie persone cui stava a cuore il novello Istituto ... la pressavano ad accettare. Tuttavia volle sentire anche il parere di una persona di cui aveva grandissima stima e dalla quale essa era conosciuta a fondo. Era questa la R. M. Serafina Oberbizer abbadessa della Clarisse di Verona

La spinta decisiva però se l'ebbe dal Vescovo stesso il quale, fattala chiamare appositamente in Episcopio, la piegò definitivamente ad arrendersi"

Infatti, Maria Bollezzoli entrava nell'Istituto, per rimanervi, il 6 settembre 1874. Si trattò, finalmente, di una scelta felice: "Credo che il Signore ci abbia benedetti nella nuova superiora – scrisse don Squaranti, un mese dopo, a Stanislao Carcereri che già si

trovava in Cairo – *le cose prendono tutt'altra piega dal passato, le novizie se le è affezionate, lavorano e studiano in eccellente armonia*”

**8 dicembre 1874: inizio del noviziato,
sotto la protezione dell'Immacolata**

La notizia, molto importante per chi l'attendeva ormai da tre anni, fu divulgata con ampio spazio dagli “Annali del buon Pastore”. Le postulanti che si presentarono per ricevere l'abito religioso e le Regole (provvisorie) furono 8: Maria Bollezzoli, Maria Caspi, Giuseppa Scandola, Teresa Caviola, Maria Rosa Colpo, Teresa Grigolini, Rosa Zabai. Non è stata ancora individuata, invece, l'ottava.

Maria Bollezzoli, anche se era entrata soltanto da tre mesi, aveva deciso di far parte della nuova congregazione a tutti gli effetti, e quindi si era unita a quel primo gruppo che finalmente avrebbe potuto cominciare il tempo canonico del noviziato.

“L'Istituto femminile di Verona – informavano gli “Annali” – al pari del maschile ... è posto sotto la protezione di Maria SS. Immacolata Regina della Nigrizia

Le funzioni di simil genere – commentavano – riescono sempre commoventi per chi ha mente di intenderle e cuore di sentirle; ma questa riuscì anche splendida e solenne, e ciò per l'intervento di due alti ed eminenti personaggi, che si degnarono di prendervi parte; quali furono S. E. ... Mons. Luigi di Canossa nostro venerato vescovo, e il Rev.mo Mons. Stefano Crosatti suo vicario generale.

Questi, nella cappella dell'Istituto, eseguì nella mattinata la cerimonia della vestizione secondo il metodo che si usa nelle altre comunità religiosa

In sulla sera poi il Rev.mo Mons. Vescovo ha impartito la solenne benedizione col SS. Sacramento, e ... ha tenuto pur egli un breve sermone di circostanza alle medesime novizie ... Encomiato altamente lo stato che esse avevano abbracciato, enumerò i pericoli e le difficoltà della vita apostolica, e ne dedusse quindi la necessità di una soda preparazione: due disse essere le virtù di cui dovevano principalmente adornarsi: un'angelica purezza, ed una carità da spingere fino all'eroismo e al sacrificio”

15 ottobre 1876: primi voti

Se il Fondatore non poté essere presente al momento della vestizione delle sue prime suore, volle però esserlo il giorno dell'emissione dei primi voti.

I due anni intercorsi fra la vestizione e la prima professione, però, non erano stati facili per nessuno, ma specialmente per Maria Bollezzoli. Messa a capo, con molta riluttanza da parte sua, di una congregazione femminile nascente, aveva percepito ben presto che tutto non era ancora così chiaro. Il fatto poi che, nel mese di agosto 1875, il Rettore le avesse trasmesso l'ordine di sospendere l'entrata di nuove aspiranti, non prometteva niente di buono. Alla fine, che suore si preparavano a diventare quelle giovani in formazione? Pie Madri della Nigrizia, o Suore di S. Giuseppe dell'Apparizione? (cf AMN 20, pp. 71ss). Il dubbio aveva ragione di esistere...

“Dopo aver ... visto che le suore erano più disposte a essere figlie dell'Istituto nel quale si sono consacrate, vista

l'indecisione del Vescovo che non ama fare pressione sugli animi, ho deciso ... di non fare alcuna innovazione” ... (S, 4472).

Quando, il 26 marzo 1876, lo stesso Daniele Comboni rientrò a Verona per trattare anche di questo, nella casa di S. Maria in Organo l'attesa non era priva di apprensione. Nessuna lettera intercorsa fra i responsabili dell'Opera, così come nessuna Cronaca della congregazione femminile ci dicono come andarono esattamente le cose.

Rimangono i fatti, così come rimane lo stralcio di qualche lettera – di Comboni alle suore di S. Giuseppe, o di Maria Bollezzoli a Faustina Stampais – a chiarire qualche particolare.

Il Fondatore, che l'8 aprile 1876 aveva scritto alla madre Emilie Julien di avere *“sviluppato il progetto di affidarle completamente l'Istituto delle Pie Madri della Nigrizia (S, 4074)”*, rettificava la sua intenzione e, in una lettera seguente, spiegava: *“Dopo aver tutto considerato, ... visto che le suore erano più disposte a essere figlie dell'Istituto nel quale si sono consacrate, ... ho deciso per il presente di non fare alcuna innovazione”*.

In altre parole: le “Pie Madri”, pur non essendo ancora tali, si erano manifestate espressamente nel senso di volerlo diventare. E fu lo stesso Daniele Comboni che, il 15 ottobre 1876, volle ricevere i voti delle prime due candidate: Maria Bollezzoli e Teresa Grigolini.

Le prime professioni

“1876 Ottobre, 15: Si fa la prima professione religiosa nelle mani di Mons. Comboni”.

La notizia, molto stringata, si trova soltanto nella prima pagina della “Cronaca”, che non riporta nemmeno il nome, né il numero, delle prime novizie ammesse alla professione religiosa. Saranno invece le “Memorie” a confermare, più tardi:

“Le prime professioni si fecero nella cappella dell'Istituto il 15 ottobre 1876. Non si può esprimere la compiacenza santa che inondò il cuore di mons. Comboni in questa occasione, né quella delle suore, che col più vivo trasporto dell'anima si disposarono a Gesù Cristo.

Esse, e prima tra loro la M. Maria Bollezzoli, iniziarono la lunga schiera delle Suore operaie della Nigrizia” ... (pag. 16).

Il secondo gruppo ammesso ai primi voti, invece, sarebbe stato quello di Maria Caspi, Giuseppa Scandola e Rosa Zabai, che si consacrarono alla causa della Nigrizia il 19 marzo 1877.

Voti annuali, ma cordoncino rosso

I voti religiosi che le due prime novizie pronunciarono il 15 ottobre 1876 erano soltanto, per volontà esplicita del Fondatore (cf S, 4473), voti annuali. In compenso, però, il crocifisso di missionarie fu loro consegnato appeso ad un cordoncino rosso sangue, formalmente prescritto anche nelle Regole del 1897, finalmente approvate dalla S. Sede.

Il significato di quel cordoncino era fin troppo chiaro, e Daniele Comboni lo aveva già compendiato nel famoso capitolo X delle Regole del 1871. *“Voglio missionari e suore*

sante davvero – avrebbe poi ripetutamente ai responsabili della formazione – *ma non col collo storto, perché in Africa bisogna averlo dritto, anime ardite e generose che sappiano patire e morire per Cristo e pei Neri*”

Maria Bollezzoli si era adeguata a questo desiderio fin dal principio, disposta ad assolvere il suo compito con totale fedeltà. Daniele Comboni, infatti, ne era soddisfatto.

“La mia Superiore di Verona – scriverà a Jean des Garets il 19 giugno 1879 – prepara le suore all’apostolato dell’Africa predicando loro sempre così: Voi dovete essere pronte a morire ogni giorno per Gesù Cristo e per la Nigrizia; voi siete destinate a divenire carne da macello. Invidio la vostra sorte, che spero di dividere un giorno con voi” ... (S,5734).

1.4.

In Africa con Daniele Comboni

Se Daniele Comboni era rientrato in Italia, nella primavera del 1876, era perché le cose non andavano bene con i Padri Camilliani. Provocata da Stanislao Carcereri fin dal 1874, la vertenza si era andata acuendo sempre più, fino a provocare l'intervento di Propaganda Fide. Invitato dal card. Franchi a presentarsi a Roma, il Provicario apostolico dell'Africa Centrale vi era giunto nell'aprile del 1876.

La nuova pendenza relativa al caso venne finalmente discussa e risolta il 27 novembre 1876, con esito totalmente favorevole a Daniele Comboni. Questi, infatti, così scriveva a don Francesco Bricolo l'8 dicembre seguente:

“La mia Opera sortita illesa da questa furibonda tempesta e da questa colossale cospirazione tentata con tutti i mezzi diabolici su tutta la linea, dal fondo dell’Africa fino a Colonia, per abbattermi e distruggermi per sempre, risorgerà più forte e più prosperosa, e continuerà il suo corso attraverso dei secoli, illuminando della luce del Vangelo la vasta Nigrizia ... ne sia lode a Gesù”

Nominato vescovo il 2 luglio 1877, Daniele Comboni riceveva l'ordinazione episcopale a Roma, nella cappella di Propaganda Fide, il 12 agosto seguente. Ad una festa così, come quella della sua ordinazione episcopale, nessuno di coloro che con lui avevano tanto atteso, sofferto e trepidato, poteva mancare. *“Sono qui a Roma don Squaranti, la Superiore e la Vicaria delle Pie Madri della Nigrizia – scriveva il nuovo vescovo, l'11 agosto, a don Francesco Bricolo-. Il Cardinale mio ne fu contento. Domani dopo la consacrazione li presenterò tutti al Papa”.*

Poi di nuovo in Africa, con le “sue” suore

Il giorno dopo, con i “suoi” missionari e le “sue” suore di Verona, che aveva voluto presenti alla cerimonia, il novello vescovo ritornava a Verona per preparare la partenza di coloro che dovevano andare con lui verso l'Africa Centrale.

Della spedizione, questa volta, avrebbero fatto parte anche cinque Pie Madri della Nigrizia: Teresa Grigolini, Maria Caspi, Giuseppa Scandola, Concetta Corsi e Vittoria Paganini, alla quale è stato dedicato il n. 7 di *Archivio Madri Nigrizia*. La partenza, come sappiamo, ebbe luogo da Verona il 12 dicembre 1877.

“In quella partenza – si legge negli “Annali del Buon Pastore” – quanti cuori si sentivano commossi, quante lacrime si sparsero di tenerezza. Noto specialmente fu il distacco di mons. Comboni dal suo vecchio ed amoroso padre, che l'accompagnava fino alla stazione. Il figlio domandava la benedizione al genitore, questi al Vescovo ... Il padre nell'abbracciare il figlio ... esclamò: “Mio Dio, non ho che un figlio e a voi lo dono di cuore; ma se ne avessi anche molti, tutti li consacrerei a Voi, per la vostra gloria e per la salute delle anime da voi redente”.

Ed il novello vescovo esclamava: “Mio Dio lascio mio padre, forse per non vederlo più... ma ne lascerei cento, se potessi averne tanti, per servire Voi, mio Padre celeste, e fare la vostra volontà”. Baciò così dicendo il padre; e slanciandosi nel vapore, lasciò che il treno lo portasse dove Dio voleva” (pp. 23-24).

Alla scuola del Padre

Con quella partenza da Verona, la sera del 12 dicembre 1877, aveva inizio per le cinque giovani missionarie il momento più importante della loro preparazione specifica alla missione.

“Donne del Vangelo” non si nasce: bisogna diventarlo. Il vescovo Daniele era perfettamente consapevole dell’enorme potenziale evangelizzatore della donna, ma sapeva anche che quel seme andava aiutato a crescere, a svilupparsi. Egli voleva le sue missionarie aperte, coraggiose, generose, capaci di riflettere concretamente e autenticamente l’immagine del Dio-Amore rivelato e fatto conoscere da Gesù.

Durante quel viaggio fatto insieme, dunque, il Padre di dispose ad essere anche educatore e formatore, totalmente disponibile a condividere con le “novizie” l’esperienza preziosa da lui accumulata durante tanti anni di missione. Ogni gesto, ogni sua parola, da Verona a Berber – dove le avrebbe lasciate – divennero lezioni di storia, di geografia e, soprattutto, di rapporti umani e di relazioni pubbliche che le figlie e i figli non avrebbero più dimenticato. Non si trattava di discorsi o di conferenze. Il Padre partiva dalla vita, dalla realtà che stavano vivendo: prima Roma, con tutta la sua storia di santi e di martiri; poi la visita a Propaganda Fide; quindi Napoli con il Vesuvio fumante e infine il distacco dalla patria a “*bordo del grande e maestoso Erebe*”

“Noi – scrisse allora nel suo Diario don Antonio Squaranti – avevamo già dette tutti insieme nella sala da pranzo le preghiere per i viaggiatori e i naviganti, e nel momento che l’elica cominciava a far girare la prora, ci trovavamo sul ponte. Oh, quanto era bello vedere la nostra comitiva stretta in cerchio, con la gioia dipinta sul volto! ... Tutto spirava letizia, e veramente sembrava che ciascuno vi si abbandonasse spensieratamente; sebbene un sagace osservatore avrebbe scorto, dal volto di qualcuno, l’interno pensiero che mesto martella il cuore di chi sta per abbandonare la patria e forse per sempre. E come si può infatti distaccarsi dalla terra natia ... lasciare i parenti, gli amici e tante persone care, con la probabilità di non rivederle mai più, senza sentirsi nel fondo dell’anima un non so che di mesto, di indefinito, di doloroso...”

“Siamo stati in mare quattro giorni e mezzo – scriveva a sua volta Teresa Grigolini – e la sera del giorno 19 approdammo felicemente in Alessandria”.

Essendovi giunti “*sul cader del giorno – diceva ancora – i nostri Padri credettero opportuno passare la notte a bordo e sbarcare la mattina seguente. Dal porto di Alessandria ci portammo subito alla stazione per prendere la via del Gran Cairo*”

L’importanza delle relazioni sociali

La sosta dei viaggiatori nella capitale egiziana, necessaria al Capo per mettere a punto

la nuova spedizione verso l'Africa centrale, sarebbe durata circa un mese e non avrebbe potuto essere meglio sfruttata da Daniele Comboni.

Ritornato in qualità di vescovo, il responsabile di un vicariato che si estendeva su tutto il Sudan egiziano, e anche oltre, sapeva quanto era importante ritornare a Khartum con le credenziali necessarie per poter attuare l'incarico ricevuto dalla S. Sede e il Piano che lui stesso si era proposto. Dovendo muoversi in territorio musulmano, ed essendo deciso a lottare fino in fondo contro la tratta degli schiavi, sapeva quanto fosse importante stringere alleanze, più che crearsi dei nemici. Per questo, appena giunto al Cairo, egli si affrettò a fare subito tutti i passi necessari per favorire tale sua politica personale che, da quanto risulta, ebbe successo.

“Non voglio nasconderle – scriveva in quei giorni il Comboni al cardinale Franchi - ... il favore entusiastico che trovai presso tutti i Consolati generali dell’Austria, Francia, Inghilterra e Belgio, ed in particolar modo dai Ministri e Pascià, e da Sua Altezza il principe ereditario, il quale mi diede due potentissimi firmani [decreti] da lui sottoscritti, cioè, l’uno per S. Ecc. Gordon Pascià Governatore generale dei possedimenti egiziani nel Sudan ... e l’altro e per tutti i Pascià. Mudiri [sindaci] e Governatori che si trovano dal Cairo fino alle sorgenti del Nilo

*Ma l’accoglienza più benevola che io ricevetti fu presso sua Altezza il Kedivè d’Egitto [Ismail], il quale ebbe la bontà di intrattenersi con me **un’ora e mezza**, nella quale m’interrogò su molti affari dell’Africa Centrale, su parecchi Governatori e su Gordon Pascià, dichiarandomi a parole chiare che il mio avviso e consiglio **gli sarebbe stato prezioso**” ... (S, 5027-28).*

Evangelizzazione e civilizzazione, senza proselitismo

Sempre nella lettera sopra citata, del 19 gennaio 1878, Daniele Comboni scriveva ancora: il Kedivè *“terminò il suo dire col ringraziarmi dei miei sentimenti e zelo nel procurare il bene e la civilizzazione dell’Africa Centrale”*.

Per il Vescovo, dunque, almeno tre cose risultavano chiare e dovevano essere tenute presenti anche dai suoi missionari e missionarie:

- a) In territorio musulmano (Sudan Nord) si poteva parlare solo di civilizzazione – scuole e ospedali -, dal momento che il Kedivè era deciso a portare l’Egitto e lo stesso Sudan a un livello tale, dopo l’apertura del canale di Suez, da permettergli di non sfigurare al confronto con l’Europa;
- b) con i capi delle varie tribù che si trovavano oltre la fascia territoriale non arabizzata e che perciò praticavano ancora le loro religioni tradizionali, invece, si poteva avviare un dialogo – come già era avvenuto con il Cogiur Kakum (cf S, 39,61) – in vista di una preparazione all’annuncio del Vangelo;
- c) con i membri delle varie società geografiche, interessati ad aprire vie di comunicazione fino alle sorgenti del Nilo, e che in genere erano cristiani, il discorso poi, poteva essere anche evangelizzazione, oltre che di civilizzazione.

Questi ultimi, infatti, seguivano con una certa attenzione e anche simpatia i movimenti del vescovo Comboni, il quale evidentemente non nascondeva loro i suoi progetti.

Il 29 gennaio 1878, per esempio, l'avvocato Federico Bonola, segretario della Società Geografica Egiziana, scriveva a Manfredi Camperio, fondatore e direttore de "L'Esploratore":

"Stamane, monsignor Comboni, vescovo nell'Africa centrale, lasciava Il Cairo con quindici missionari per recarsi nella sua sede ordinaria, Cartum.

L'illustre prelado conduce seco anche cinque suore e dieci operai, che egli distribuirà nelle stazioni di Berber, Cartum ed Obeid e nelle altre che il suo instancabile zelo intende fondare nelle regioni del Nilo Bianco e dei laghi.

Egli ricostituirà anche la missione dei Gebel-Nuba, che aveva cominciato prosperosamente e dalla quale dovette ritirarsi dinanzi alle violenze e alle crudeltà del governo egiziano. Monsignor Comboni non è soltanto un missionario ispirato di zelo religioso, è un valente uomo, un uomo di genio, che intende ed opera di civiltà che auguriamo di duraturi effetti. In tutte le missioni egli fonda un ospedale, una scuola di arti e mestieri, un campo sperimentale di agricoltura. Queste sono le vere armi per le quali le selvagge popolazioni dell'Africa saranno redente ...

Per i curiosi aggiungerò che le suore sono giovani e due di esse molto belle, e se la bellezza è elemento di civiltà, le sue suore faranno prodigi" ...

Con i suoi, era importante formare una comunità apostolica di "fratelli e sorelle"

Non sappiamo quanto di tutto quello detto sopra il Fondatore abbia commentato, fin dall'inizio, anche con le sue giovani suore. Nei pochi scritti di queste ultime a noi pervenuti, si accenna soltanto ad un'interessante escursione fatta insieme fino alle piramidi – il 31 dicembre 1877 - e ad un pellegrinaggio, due giorni dopo, *"all'albero della Madonna"*, seguito da una rapida corsa fino alla Guglia di Eliopoli...

Una cosa, però, risulta chiaramente da tutti gli altri scritti, compresi quelli di Daniele Comboni: la grande attenzione da lui sempre avuta durante tutto il viaggio affinché i suoi "figli" e "figlie" si sentissero veramente "fratelli e sorelle", come era avvenuto per i discepoli di Gesù. Solo così, infatti, avrebbero potuto formare un vero "cenacolo", una comunità apostolica capace di testimoniare quale tipo di rapporti umani può rendere il "regno di Dio" già presente nella storia umana.

Dopo la dolorosa esperienza appena vissuta a causa della vertenza con i Camilliani, il Padre sperava di poter *"colla grazia di Dio ... formare una missione di veri strumenti di Dio, per promuovere la sua gloria"...*, come scriveva al card. Franchi nella lettera ufficiale del 19 gennaio 1898. Si sentiva quindi rassicurato, e profondamente consolato, nel vedere *"la vita di paradiso"* condotta dal gruppo femminile.

"Queste 5 figlie – confidava alla signora Grigolini, mamma di Teresa – menano una vita di paradiso: non vidi mai una nuvola; si amano più che sorelle, si aiutano a vicenda, il piacere dell'una è il piacere dell'altra ..., i loro interessi sono gli interessi di Dio ... Teresa è una vera figlia. Ella poi forma la consolazione mia e del mio caro don Squaranti; e tutti animati da un medesimo spirito non desideriamo che salvare anime e fare il nostro dovere" ... (S, 5077).

A Berber, la prima comunità africana delle Pie Madri della Nigrizia

*“Eccoci arrivate tutte sane e lietissime al posto
destinatoci dal Signore, dopo sessant’un giorni di
viaggio, cioè 48 di Nilo e circa 13 di deserto”...*

(Concetta Corsi, 11 aprile 1878)

Il “posto destinato dal Signore”, in quel caso era Berber. Situata sulle sponde del Nilo e dotata di un porto fluviale, la missione era stata per questo mantenuta aperta dal Vescovo anche dopo il ritiro dei Camilliani, avvenuto nel mese di febbraio 1877.

A Berber la carovana guidata da Daniele Comboni era giunta il 30 marzo 1878. Ad attendere i viaggiatori vi era il padre Domenico Noja, “vecchio” di 49 anni – secondo Teresa Grigolini – e in più vi era anche Luisa, fedele catechista, che il Padre aveva fatta venire appositamente da Khartum. Egli aveva intenzione, infatti, di non accompagnare subito in Centro le sue giovani missionarie, ma di farle sostare prima a Berber, per un periodo di acculturazione e di studio della lingua araba. Non voleva, però, lasciarle così, nel loro primo impatto con l’Africa, senza una presenza femminile opportuna e rassicurante.

L’intenzione del Vescovo Daniele, a loro riguardo, era quella di accogliere la richiesta di Gordon Pascià – allora Governatore generale del Sudan – che desiderava la “Suore di Verona” per l’ospedale governativo di Farshoda (cf S, 5389), nel Sud Sudan.

Purtroppo, le cose andarono diversamente. Alla prolungata siccità che aveva colpito il Paese nel 1877, aveva fatto seguito una “spaventosa e tremenda carestia” (S, 5278). Come se questa non fosse bastata, si aggiunsero in seguito “malattie, tifo e vaiolo” che non soltanto decimarono la popolazione, ma colpirono anche il personale della missione, provocandone la morte. “No ho perduto sette qui a Chartum”, commentava desolato Daniele Comboni, scrivendo alla madre Maria Annunciata Coseghi, il 24 luglio 1878.

Morte di don Antonio Squaranti

A quel punto il Vescovo decise che non poteva rischiare di perdere anche don Antonio Squaranti, che egli aveva fatto proseguire fino a Khartum, nell’aprile precedente, senza farlo sostare prima in Cairo o a Berber.

Quando una lettera di Teresa Grigolini, preoccupata per Marietta Caspi (cf AMN 10, pp. 22ss) giunse da Berber proprio nel momento giusto, se ne servì come pretesto per convincere don Antonio a lasciare Khartum e andare per qualche tempo a Berber.

Per le cinque giovani missionarie, naturalmente, fu una festa e un sollievo veder giungere don Antonio. Le settimane che seguirono furono senz’altro di molto giovamento, tanto per lui quanto per loro. Il problema, però, era che a Khartum la situazione continuava a peggiorare.

*“Sono solo per l’assistenza spirituale a Chartum – scriveva il vescovo Daniele
al canonico Milone il 24 ottobre 1878 -: e mi tocca fare da vescovo, parroco ...
amministratore, medico, infermiere ... Don Antonio Squaranti, mio braccio destro*

... prevedendo l'epidemia ... e le straordinarie febbri del Sudan in seguito alle piogge sopravvenute ... l'ho riparato a Berber, ove aveva affari da trattare"

Evidentemente, don Antonio avrebbe dovuto rimanere lontano da Khartum finché non fosse stato richiamato.

“Ma quando seppi, dopo 40 giorni dacché si trovava a Berber, che a Chartum tutti i sacerdoti erano ammalati di febbre, e che molti soggetti della missione erano morti, e che io di preti mi trovavo solo in piedi, ... per venire in mio aiuto, partì da Berber sopra una barca, e dopo 15 giorni giunse in Chartum più morto che vivo, perché la febbre e l'epidemia l'avevano colpito negli ultimi 4 giorni di viaggio. Furono vane le nostre cure di ben 12 giorni: tutto fuoco di carità, e pienamente rassegnato, volò agli eterni riposi, lasciandomi in grande desolazione” ... (S, 5528).

Fu quella una “sventura”, - si legge negli “Annali del Buon Pastore” – che “giunta in Europa accorò tutti, e fu pianto universalmente” ... (pag. 44).

Battesimo della missione per le nuove reclute

“Il giorno 7 dicembre venne a Berber Monsignore con un vapore a levarci e trasportarci a Khartum” ...

(Teresa Grigolini, 3 gennaio 1879)

Non essendoci più don Antonio, fu allora lo stesso vescovo Daniele che, l'8 dicembre 1878, giunse a Berber per poi accompagnare fino a Khartum le sue giovani missionarie. Dal momento che poteva disporre di una imbarcazione messa a disposizione dalla generosità di Gordon Pascià, il Vescovo ne approfittò per visitare, nel ritorno, tutti i villaggi del suo vicariato che si trovavano sulle sponde del Nilo. Non soltanto egli sentiva il bisogno personale di farsi presente là, dove la siccità, la carestia, le inondazioni e le epidemie successive avevano infierito di più, ma gli premeva anche vedere la reazione delle sue “novizie”.

“Da Berber a Chartum – riferì in seguito a Propaganda Fide – visitai con le Suore Veronesi più villaggi ... Vi trovai morta più di metà della popolazione, ed il restante come scheletri ambulanti, e donne nude come cadaveri, che si nutrivano di erba, e di semenza di fieno, e vi distribuì grano e denaro, non senza aver battezzato molti fanciulli e bambini d'ambo i sessi in articulo mortis”

Una visione, quella, che deve essere sembrata apocalittica specialmente a chi la vedeva per la prima volta e sapeva che poteva non essere l'ultima. Eppure, con comprensibile sollievo del Padre, le nuove arrivate ressero bene. Prima di concludere la lettera, egli poteva così aggiungere, con giustificato orgoglio, che “le cinque suore Pie Madri della Nigrizia ... lungi dallo sgomentarsi, danno coraggio anche a me stesso” ... (S, 5529).

**Destinazione El-Obeid, nel Kordofan:
apertura di un secondo noviziato femminile (agosto 1879)**

Giunto a Khartum il 14 dicembre 1878, Daniele Comboni ricevette la notizia che le Suore di S. Giuseppe dell'Apparizione avevano deciso di ritirarsi dalla stazione missionaria di El-Obeid, dove si trovavano dal 1874. Una notizia, questa, che obbligò il Vescovo a rivedere il suo piano di azione pastorale e a cambiare la destinazione delle Pie Madri.

Queste, partite da Khartum il 14 gennaio 1879, erano giunte ad El-Obeid il 10 febbraio seguente. Per sapere qualcosa di questo primo viaggio, fatto da sole, all'interno del Vicariato, basta rivedere le lettere che, a turno, inviarono alla madre Bollezzoli (cf *AMN* 20, pp. 103ss). Viaggiarono da sole, è vero, ma furono sempre seguite da Khartum fino ad El-Obeid dalla vigile premura del Padre, che per mezzo del telegrafo sollecitava di tappa in tappa le autorità territoriali competenti, affinché garantissero loro tutta l'assistenza necessaria (cf S, 5576).

Ad El-Obeid, ad attenderle, vi erano don Gian Battista Fraccaro, superiore della missione, e alcune maestre africane educate a Verona nell'Istituto Mazza. Fra queste, come sappiamo (cf (cf *AMN*, 9), si trovavano anche Fortunata Quascè e Domitilla Bakhita che, qualche mese dopo, avrebbero chiesto di entrare fra le Pie Madri della Nigrizia. Con loro infatti si aprì, in Africa, il secondo noviziato comboniano femminile!

Subito, una situazione di emergenza

Le cinque Pie Madri si trovavano a El-Obeid da poche settimane, quando ricevettero la comunicazione che almeno due di loro avrebbero dovuto rifare i bagagli e disporsi a ritornare a Khartum. Questo perché, nel frattempo, le Suore di S. Giuseppe avevano deciso di lasciare anche Khartum e di ritirarsi dal Vicariato. Teresa Grigolini, allora, decise che sarebbe andata lei stessa, accompagnata da Giuseppa Scandola, in attesa del nuovo personale che sarebbe venuto da Verona.

A El-Obeid, come superiora e come responsabile del nostro primo noviziato femminile aperto in Africa, rimase invece Vittoria Paganini, alla quale abbiamo dedicato il n. 7 di "Archivio Madri Nigrizia". Soddisfatto di come le "sue" suore avevano affrontato la situazione, il Fondatore scriveva al card. Giovanni Simeoni:

"L'Istituto delle Pie Madri della Nigrizia, da me fondato a Verona, ... possiede per la grazia di Dio tutto lo spirito apostolico, atto ad operare come si deve nelle ardue missioni dell'Africa Centrale, e si va sviluppando in modo, che basterà da sé per tutte le opere di capitale importanza che si devono impiantare e perfezionare nel mio Vicariato" ...

In seguito, prima di chiudere la lettera, aggiungeva: *"Tutte le croci e le avversità a cui andò soggetto finora il Vicariato, non servirono che a fortificare lo spirito dei membri fedeli di questa grande opera, ed a mettere il nostro Vicariato in condizione di certa e futura prosperità, perché le opere di Dio sono sempre nate e cresciute appiè del Calvario, e devono percorrere, come Gesù Cristo, il tramite della Passione e morte per giungere alla Risurrezione" ...* (S, 5725-26)

1.5.

I primi semi caduti nel solco

1879: partenza del secondo gruppo di Pie Madri

Il giorno in cui scriveva al card. Simeoni, 26 maggio 1879, Daniele Comboni si trovava a Verona, dove aveva dovuto ritornare per decidere con il Vescovo chi avrebbe sostituito don Antonio Squaranti nel suo compito di rettore dell'Istituto.

La sua prima preoccupazione, comunque, era stata quella di far partire un secondo gruppo di Pie Madri, dal momento che anche l'istituto "Sacro Cuore di Maria", in Cairo, era rimasto privo delle suore.

A dire il vero, il progetto di un secondo invio poteva sembrare alquanto irrealizzabile, perché di suore disponibili, a Verona, vi era soltanto Amalia Andreis, alla quale abbiamo dedicato il n. 4 di "Archivio Madri Nigrizia". In compenso, però, vi erano anche 9 novizie, quattro delle quali furono ammesse alla professione religiosa il 27 maggio 1879.

Così, il 1° luglio seguente, partiva per l'Egitto il secondo gruppo di Pie Madri, formato da Amalia Andreis, Maria Bertuzzi, Matilde Lombardi, Eulalia Pesavento e Maria Caprini.

"Iddio mi chiama sul campo, ed io ci vado più che volentieri" ... (Amalia Andreis, 17 maggio 1879).

Grazie alla famiglia di suor Amalia Andreis – che conservò tutte le sue lettere – e allo stesso Daniele Comboni che inviò a mons. Giacomo Scurati un "articoletto" per "L'Osservatore Cattolico" del 18-19 luglio 1879, tale avvenimento può dirsi senz'altro ben documentato.

"Sul cadere del passato giugno – si legge nella lettera che accompagnava l'articolo – l'E.mo Cardinale di Canossa, vescovo di Verona, si recava nell'Istituto delle Pie Madri della Nigrizia, a S. Maria in Organo, e premesso un caldo e affettuoso sermoncino, tutto fuoco di carità, benediceva e consegnava il Crocifisso a due missionari e a cinque novelle suore che erano per partire per le ardue e laboriose missioni dell'Africa Centrale. Non si può descrivere a parole la commozione ed il santo entusiasmo di quelle vergini elette, che formate alla scuola di Cristo ed educate al sacrificio ed alla croce, vedevano giunto il tempo di compiere i loro caldi voti e tutte sacrificarsi al lento martirio dello spinoso apostolato dell'Africa Centrale" ... (S, 5737).

"La novella carovana – scriveva poi lo stesso giorno a don Alessandro Bussinello - ... partiva dalla nostra Verona alla sera del 1° luglio, e alla mattina del 3 veniva cortesemente ricevuta in Propaganda dall'E.mo Cardinale Prefetto, ... che con parole d'incoraggiamento e di affetto paterno esortava i Missionari e le Suore a mantenersi salde ed incrollabili nell'ardua e sublime vocazione all'apostolato dell'Africa Centrale

Ma lo spettacolo più commovente doveva aver luogo in Vaticano, quando ebbi l'onore di presentare ... le cinque Pie Madri della Nigrizia. Il Santo Padre volle sapere i particolari di questa novella fondazione di Sacre Vergini consacrate all'apostolato dell'Africa, che io brevemente gli spiegai; ed egli commendò altamente la sublime istituzione e lo scopo, e la generosità di queste donne del Vangelo nel sacrificarsi per la salvezza delle anime più necessitose e derelitte dell'universo" ... (S, 5745).

Era stato, quello, un momento tutto speciale che il Padre non avrebbe più dimenticato. Più di un anno dopo infatti, nell'ottobre del 1880, egli ricordava ancora così l'incontro del Papa con le "sue" suore:

*"Sabato sono tornato dal Vaticano pieno di entusiasmo perché rimasi seduto col papa Leone XIII per ben un'ora e mezza ... Il papa Leone è tutto fuoco per l'Africa, e benché siano passati ben 16 mesi da che ricevette le mie ultime cinque suore ... pure mi confessò che ne è entusiasmato del loro spirito di sacrificio, unito a tanta semplicità. Egli aveva domandato a suor Amalia Andreis **se non aveva paura della morte**; ed alla sua risposta che **sarebbe felice di morire anche subito per amore di Cristo e degli africani**, ne sentì ancora l'impressione e mi affermò la sua ammirazione" ... (S, 6139).*

L'arrivo di un terzo gruppo di Pie Madri

Il 12 novembre 1879 suor Amalia Andreis, nella sua qualità di superiora, riceveva nell'istituto femminile del Cairo il terzo gruppo di Pie Madri che il Padre aveva inviato da Verona. Si trattava di Maria Rosa Colpo, Caterina Chincarini, Elisabetta Venturini, Fortunata Zanolli ed Elisa Suppi. Due di loro, suor Fortunata e suor Elisa, erano attese per completare la nuova grande spedizione diretta nell'Africa Centrale, della quale sarebbe stato responsabile don Gennaro Martini.

Quella spedizione lasciò Il Cairo il 21 novembre 1879. Le Pie Madri che vi fecero parte furono 6: Eulalia Pesavento, Maria Bertuzzi, Matilde Lombardi, Maria Caprini, Fortunata Zanolli ed Elisa Suppi.

Cinque giorni dopo, dal Cairo, Amalia Andreis informava il Padre dell'avvenuta partenza. *"Le figlie sue - scriveva -, partirono per l'Alto Egitto il 21. Io credo che più contente ed allegre non potevano essere; la parola ubbidienza riempie il loro cuore di coraggio per affrontare intrepide il lungo e faticoso viaggio"*

Grazie al nuovo percorso via mare che, da Suez, portava direttamente fino a Suakin, e poi a Berber, la carovana raggiunse felicemente Khartum in soli 42 giorni, invece dei 69 occorsi alla precedente. Alle nuove arrivate, attese dalle consorelle con ansia comprensibile, fu concesso un mese di riposo e poi tre di loro – Maria Bertuzzi, Matilde Lombardi ed Elisa Suppi – si rimisero in viaggio verso El-Obeid, accompagnate dal superiore di quella stazione, Gian Battista Fraccaro.

La bella sorpresa di un noviziato femminile in Africa

Le novizie, in quell'inizio d'anno del 1880, erano almeno due: Domitilla Bakhita e Fortunata Quascè, sudanesi di nascita, ma educate entrambe nell'Istituto Mazza di Verona. Riaccompagnate in Africa da Daniele Comboni nel 1867, erano poi da lui state scelte, con Faustina Stampais – alla quale abbiamo dedicato il n. 8 di “Archivio Madri Nigrizia” –, per la fondazione dell'opera femminile del Kordofan, nel giugno del 1873. Rimaste ad El-Obeis dopo la partenza delle Suore di S. Giuseppe dell'Apparizione, esse avevano subito “legato” con le Pie Madri della Nigrizia che giungevano da Verona e che potevano, fra l'altro, condividere con loro i ricordi e la nostalgia per la “famiglia” lontana.

Era stato all'inizio del secondo semestre del 1879 che le due maestre africane, Domitilla e Fortunata, erano state accettate ufficialmente fra le Pie Madri della Nigrizia. Esse avevano così potuto cominciare il loro noviziato sotto la direzione di suor Vittoria Paganini, che aveva lasciato un vuoto enorme con la sua forzata partenza – avvenuta il 22 novembre 1879 – a causa della malattia.

Suor Marietta Caspi, suor Concetta Corsi e le due novizie erano allora rimaste sole nella comunità femminile di El-Obeid. C'era però un clima di attesa tutto particolare, in quell'inizio di febbraio 1880, per l'arrivo del Superiore che aveva promesso di ritornare da Khartum accompagnato da nuove consorelle.

† Maria Bertuzzi e Maria Caspi: i primi semi caduti nel solco

Il giorno 8 febbraio 1880, infatti, la piccola comitiva formata da tre suore, due preti e tre laici era giunta in vista della missione. Una gioia, quella dell'incontro, che purtroppo era durata dieci giorni soltanto. A causa del tifo, che l'aveva colpita due giorni prima di arrivare, per la giovanissima Maria Bertuzzi, di appena vent'anni, si apriva nel deserto di El-Obeid la prima tomba, in Africa, delle Pie Madri della Nigrizia (cf AMN 10-A/1, pp. 129ss).

Come se questo non bastasse, tre mesi dopo la seguiva anche Marietta Caspi, la “*primogenita*” di Daniele Comboni. Ad El-Obeid suor Marietta si trovava fin dal febbraio 1879, essendovi giunta col primo gruppo. Le febbri, però, che già l'avevano colpita a Berber, erano tornate ancora più forti nel Kordofan. “*Febbri straordinariamente forti*” – scrisse don Fraccaro – alle quali, questa volta, suor Marietta non resse. Si spense, infatti, il 16 maggio 1880.

Una “*novella prova*” per la missione – commentava Maria Bollezzoli scrivendo per gli “Annali del Buon Pastore” – “*un nuovo battesimo di lacrime ... un'altra vittima [che] si richiedeva per la redenzione della Nigrizia*”.

1.6.

Verso una sistemazione definitiva degli Istituti di Verona

La ricerca di un nuovo Rettore

Come è già stato ricordato, Daniele Comboni era rientrato in Italia, nella primavera del 1879, per vedere a chi affidare il compito di rettore nell'Istituto delle Missioni per la Nigrizia, a Verona. Aveva provato, in un primo momento, a lasciare come "reggente" don Paolo Rossi, il suo giovane segretario, ma il tentativo si era rivelato inadeguato.

Alla fine, d'accordo con il Vescovo di Verona, la scelta era caduta sullo stigmatino don Giuseppe Sembianti, il quale assunse ufficialmente l'incarico il 19 marzo 1880. Un sollievo per Daniele Comboni, ma anche l'inizio della pagina più dolorosa della sua vita.

Contrariato per la presenza, nell'Istituto, della ex Suora di S. Giuseppe dell'Apparizione, Virginia Mansur, e di suo fratello, entrambi insegnanti di arabo (cf *AMN* 21, pp. 163ss), Giuseppe Sembianti aveva posto delle condizioni molto dure, prima di accettare l'incarico (cf S, 5914). Non avendo altra scelta, Daniele Comboni aveva accettato, ma aveva lasciato Verona, per l'ultima volta, molto amareggiato e preoccupato.

Naturalmente, come sempre, non era ripartito da solo. Dal momento che a Verona, nella Casa Madre delle Pie Madri della Nigrizia, si trovavano 8 suore professe, 6 novizie e 8 postulanti, il Padre aveva deciso di prendere con sé almeno 5 nuove missionarie, due delle quali ancora novizie. Le professe erano Faustina Stampais, Bartolomea Benamati e Marietta Casella. Le novizie erano Rosalia Conte (cf *AMN* 21, pp. 85ss), e Francesca Dalmasso, entrambe piemontesi (a Francesca Dalmasso è stato dedicato il n. 15 di *AMN*). Con loro, poi, sarebbe andata anche un'aspirante, Anna Kubitschek, che il Padre andò a prendere a Vienna e poi affidò a suor Faustina per il viaggio.

Per quanto riguardava Virginia Mansur, il Fondatore era così lontano dal prevedere quello che in seguito sarebbe accaduto, che ritenne più vantaggioso, per l'Istituto, lasciarla a Verona come insegnante di arabo e di francese. Egli pensava, infatti, che la prevenzione di don Sembianti nei riguardi di Virginia sarebbe stata superata con una maggiore conoscenza reciproca. In questo senso, egli era stato rassicurato e incoraggiato dalla stessa Maria Bollezzoli e anche da suor Matilde Corsi, che aveva trascorso con Virginia, nella casa di Sestri Levante, tutta l'estate del 1880.

Ritorna il problema delle Regole

"Le Regole di un Istituto che deve formare apostoli per nazioni infedeli, perché siano durevoli, devono passare sopra principi generali. Se fossero molto minute, ben presto ... potrebbero riuscire giogo aspro e peso grave per chi le deve osservare" ... (Regole del 1871).

Se, per le Pie Madri della Nigrizia, il problema delle Regole era stato risolto, almeno provvisoriamente, nel 1874, altrettanto non si poteva dire per l'Istituto maschile. Rifacendo brevemente la storia, la "Positio" ricorda:

"Nel settembre del 1872 il Servo di Dio, dopo essere stato eletto provicario apostolico, dovette partire per la sua missione ... e quindi affidò ai responsabili dell'Istituto di Verona la questione delle Regole. Il nuovo schema di Regole ... non era ancora pronto nell'aprile del 1874, quando a Roma giungeva padre Carcereri, inviato da mons. Comboni con l'incarico, tra l'altro, di portarne a termine l'approvazione. Allora il Carcereri compose affrettatamente un nuovo testo di regole, che dal dicastero romano furono giudicate sostanzialmente modificate rispetto a quelle del 1872. Per cui vi furono nuovi riesami, interpellanze rivolte a mons. di Canossa, sulle cui osservazioni fu ordinata un'ulteriore revisione del consultore ... Ma non risulta che mons. di Canossa abbia redatto o fatto redigere il "nuovo schema". Infatti quando il Servo di Dio per l'ultima volta ritornò in Italia (1879) ..., tutto era ancora da rifare" ... (pp. 325-26).

Evidentemente preoccupato, il Fondatore aveva immediatamente contattato il Rettore dell'Istituto, così che il 3 febbraio 1880 poteva assicurare "Propaganda Fide" che, assieme al "padre Giuseppe Sembianti", egli stesso stava "rivedendo le Regole con tutte quelle modificazioni che la pratica esperienza degli anni scorsi – specificava – mi ha suggerito a introdurvi" ... (S, 5913).

Quelle Regole così redatte, frutto cioè della sua lunga e sofferta esperienza africana, stavano talmente a cuore a Daniele Comboni che, il 17 dicembre 1880, appena giunto in Cairo dopo aver lasciato Verona, ricordava fra l'altro al padre Sembianti:

"Così pure... è mio assoluto desiderio che siano al più presto possibile compilate tanto le Regole dell'Istituto maschile quanto del femminile

Dunque coraggio e all'opera ... È meglio che lei le lavori subito, presto, perché più tardi avrà meno tempo, perché Dio ci manderà molti soggetti d'ambo i sessi" ... (6174-75).

Bisogna "accendere i soggetti" con la carità di Cristo...

In altre parole, dovevano essere Regole adatte a formare missionarie e missionarie "santi e capaci", perché "l'uno senza l'altro vale poco per chi batte la carriera apostolica ... Una missione ardua e laboriosa come la nostra – spiegava ancora il Fondatore – non può vivere di **patina**, e di soggetti dal collo storto pieni di egoismo e di se stessi ... Bisogna accenderli di carità, che abbia la sua sorgente da Dio, e dall'amore di Cristo; e quando si ama davvero Cristo, allora sono dolcezze le privazioni, i patimenti, il martirio" ... (S, 6655-56).

Purtroppo, il Padre sarebbe morto senza vedere quelle Regole tanto desiderate...

Sestri Levante: un tentativo di estendere l'Istituto oltre Verona

Daniele Comboni era da poco rientrato in Italia, nel 1879, quando da Sestri Levante riceveva una lettera che conteneva una proposta di don Angelo Tagliaferro. Dal momento che questi possedeva in Sestri un antico convento disabitato e disponibile, pensava di offrirlo per una eventuale opera pia.

Subito interessato, il Fondatore gli aveva risposto dicendosi interessato a continuare il discorso. Cosa che fece concretamente nell'aprile del 1880, quando si recò nella cittadina ligure per un primo sopralluogo (cf S, 6823). Egli voleva, infatti, verificare se era *“possibile la realizzazione di un istituto di suore a Sestri”*... (S, 6824).

Infatti, dopo aver visitato personalmente l'antico convento, Daniele Comboni aveva intravisto la possibilità di farne una casa filiale – maschile e femminile – degli Istituti di Verona, nel senso di aprirvi anche un centro di formazione, oltre che di “vacanza”, cioè di ripresa spirituale e fisica per i veterani e le veterane che, eventualmente, avessero dovuto lasciare temporaneamente la missione per esigenze di salute...

Tutto combinato per una “donazione”

In un caso come quello di Sestri, comunque, Daniele Comboni non intendeva decidere da solo. Per questo tornò a Sestri Levante *“col veneratissimo Rettore e colla Superiora di Verona, per decidere sul nuovo stabilimento filiale”* che, a Dio piacendo, si sarebbe aperto *“per le Missioni dell’Africa Centrale”* (S,6213).

Tale ritorno così previsto, avvenne, di fatto, nel mese di settembre successivo e si concluse con un contratto che avrebbe dovuto essere *“in piena regola”*.

Soddisfatto, ma con alcuni dubbi, rimase però il Vescovo di Verona, che il 27 settembre 1880 si rivolgeva personalmente al donatore scrivendogli fra l'altro:

“Ella capirà ... quanto rimanessi ammirato e contento dell’atto generoso che Ella fece a bene dell’Opera eminentemente umanitaria e religiosa, per la rigenerazione della Nigrizia ... Solo che, leggendo quell’atto, mi sorse il pensiero che le sante intenzioni di V. S. sarebbero assai meglio assicurate, se l’atto medesimo vestisse una certa legalità di forme oggi cotanto necessarie ... Ella faccia di questa mia osservazione quel conto che nella sua sagace prudenza crede opportuno” ...

Purtroppo, non si trattava di un’ atto “generoso”

Alla luce dei fatti che seguirono, don Angelo Tagliaferro non si rivelò, purtroppo, quel generoso donatore che voleva sembrare all'inizio. Forse, se il Padre avesse potuto seguire il caso personalmente ancora per qualche mese, l'epilogo avrebbe potuto essere diverso, ma il Vescovo del Sudan aveva fretta di ritornare in sede.

Poiché, purtroppo, sono pochissime le lettere di Sembianti a Comboni pervenute fino a noi, non è così facile ricostruire ora fedelmente tutta la vicenda e capire perché, alla fine, un progetto così importante non poté andare in porto. Al contrario, purtroppo,

sarebbe stato soltanto causa di incomprensioni, anche gravi, fra Daniele Comboni e Luigi di Canossa...

Il commiato del Padre

“Io sono impaziente di volare alla mia destinazione, benché sia molto stanco e affaticato” ... (S, 6115).

Rientrato a Verona ai primi di novembre 1880, dopo essere stato anche a Roma, Daniele Comboni si dedicò anima e corpo alla preparazione di quella che sarebbe stata la sua ultima partenza.

Si trattava, prima di tutto, di stabilire chi sarebbe andato con lui. Nella casa di S. Maria in Organo si trovavano, in quel momento, 8 professe, 6 novizie e 8 postulanti, fra le quali Virginia Mansur. Il Fondatore decise di prendere con sé almeno cinque nuove missionarie, due delle quali, però, ancora novizie. Un possibile inconveniente che egli giudicò poter ovviare ammettendo alla prima professione - il 14 novembre – dopo un solo anno di noviziato, le due piemontesi Francesca Dalmasso e Rosalia Conte.

A Trieste, però, dove il 17 novembre sarebbe partito il primo gruppo, egli aggiunse alla comitiva anche una giovane viennese, cioè Anna Kubitschek. Daniele Comboni, che l'accompagnò personalmente fino al porto, l'aveva conosciuta a Vienna, dove le Orsoline di quella città gliela avevano presentata come una sicura vocazione missionaria.

Per motivi che non sono rimasti documentati, il Fondatore preferì evitare, per lei, il passaggio da Verona. Era meglio farla andare direttamente al Cairo, dove intendeva aprire un terzo noviziato femminile, a carattere internazionale...

1.7.

L'ultima "giornata" del Padre

Il 22 novembre 1880 anche Daniele Comboni lasciò Verona per l'ultima volta. Potrebbe essere interessante ricordare, per chi volesse vedervi un "segno", come gli ultimi giorni da lui trascorsi in Italia furono caratterizzati da un maltempo notevole.

Il giorno "20 e 21 – scriveva Maria Bollezzoli a Faustina Stampais il 26 novembre – *qui fece un tempo orribile. Fiat e sempre fiat; il buon Dio, che tutto al meglio dirige, sa pur disporre e permettere il minor male*".

Quindi informava: "*L'Eccellentissimo arrivò il 20 sera [da Triste] sano e salvo. Egli disse: i nostri viaggiatori avranno un po' di burrasca, ma non sarà tanto forte; sia fatta la SS. volontà di Dio.*

Il 22 alle 6 pomeridiane Egli lasciava Verona in compagnia delle due suore piemontesi destinate per Cairo, e delle novizie Carlotta e Giuditta destinate attualmente per Sestri ... Credo abbia preso la via di Torino"... .

Per quanto possa sembrare incredibile, questo è tutto quello che sappiamo dell'ultima partenza del Padre da Verona. Una partenza "diversa", si direbbe, avvenuta quasi in punta di piedi, senza nessun "addio" o commemorazione che la Cronaca o gli "Annali" abbiano registrato.

A Sestri, l'ultimo saluto e la benedizione

Nella comunità di Sestri Levante, dove rimasero le due novizie e da dove partì con lui la giovanissima suor Maria Casella, il Padre era atteso con trepidazione. Nella memoria di suor Marietta rimase indelebile il ricordo dell'ultima sera, quando egli stesso aveva animato la ricreazione parlando della missione, e suor Matilde avrebbe voluto che continuasse oltre l'orario stabilito. "*Non è necessario – aveva invece risposto lui – inginocchiatevi e vi do la benedizione*"...

Il giorno dopo la piccola comitiva aveva ripreso il viaggio verso Roma dove, sempre secondo suor Maria Casella, si sarebbero trattenuti tre giorni.

A Roma, però, S. Santità Leone XIII era ammalato, e così soltanto Monsignore "*fu ricevuto in udienza privata ... Partiti poi per Napoli si occupò come un buon padre a procurarci un pranzo prima di imbarcarci. Il mare era in burrasca. Sapendo che noi si soffriva si interessava sempre mandando il cameriere, non risparmiando nulla di ciò che si poteva aver bisogno. Sbarcati in Alessandria si occupò di tutti i bagagli lasciando a noi una piccola valigetta, ci accompagnò dalle Suore di S. Vincenzo a ristorarci e alle 3 pomeridiane lui stesso venne a prenderci per condurci alla stazione dirette per Il Cairo. Durante il viaggio si interessava come farebbe un buon papà della nostra salute. Arrivammo circa le ore 10 di sera. Dopo averci ristorate venne ad augurarci la buona notte e la sua benedizione, facendoci coraggio a tutto ciò che si poteva incontrare in quei paesi*"... .

In Cairo, il terzo noviziato femminile

Al Cairo, la comitiva guidata da Daniele Comboni giunse il 5 dicembre 1880. Il programma di azione che egli si era proposto arrivando in Egitto era molto denso, nonostante si sentisse molto stanco e affaticato. Sentiva, però, che non c'era molto tempo da perdere.

Innanzitutto, per quanto si riferiva alle “sue” suore, aveva intenzione di aprire un altro noviziato in Africa, dopo quello di El Obeid. Per questo aveva fatto partire per l'Egitto l'aspirante Anna Kubitschek e le due novizie Rosalia Conte e Francesca Dalmasso. Non potendo più contare sulle Suore di S. Giuseppe, era necessario avere una casa di formazione in Cairo – come previsto anche dal “Piano” – che accogliesse novizie di lingua araba e facilitasse l'apprendimento della stessa lingua a coloro che arrivavano dall'Europa.

Infatti il 29 dicembre 1880, quando il Fondatore ripartiva dal Cairo verso l'Africa Centrale, il terzo noviziato delle Pie Madri della Nigritia era diventato una realtà. Nell'istituto “S. Cuore di Maria” rimase allora suor Faustina Stampais come superiora e formatrice. Con lei rimasero anche Bartolomea Benamati, Marietta Casella e la postulante Anna. Partirono per il Centro, invece, le sorelle Amalia Andreis, Maria Rosa Colpo, Caterina Chincarini, Elisabetta Venturini, Rosalia Conte e Francesca Dalmasso.

Raggiungere un accordo, su chi sarebbe rimasta come superiora in Cairo, non era stato così facile. Secondo il Padre, avrebbe dovuto continuare ad esserlo Amalia Andreis. Non volendo, però, forzare, aveva aperto un dialogo per sentire l'opinione di ciascuna. Ma, poiché nessuna era disposta a rimanere, mentre tutte volevano partire, alla fine aveva fatto uso della sua autorità e imposto a Faustina di fare la “tappabuchi”, rimanendo in Cairo finché non fosse venuta un'altra superiore per sostituirla.

Nel deserto, due “miracoli” del Padre

La carovana comboniana che, il 29 dicembre 1880 lasciava Il Cairo diretta a Suez, avrebbe seguito il nuovo itinerario finalmente reso possibile dall'apertura del Canale. Ora bastavano 5 giorni di navigazione sul Mar Rosso, infatti, e i passeggeri sarebbero sbarcati a Suakin da dove, volendo, potevano inoltrarsi subito nel deserto e raggiungere Berber.

Secondo le informazioni date da suor Amalia Andreis alla famiglia (cf *AMN*, 4), i viaggiatori lasciarono Suakin il 10 gennaio 1881 per attraversare il deserto dei Bisciarini. Un percorso che si presentava piuttosto pericoloso perché – spiegava Amalia nella lettera del 30 gennaio 1881 –, *“eccetto che negli ultimi giorni, si viaggiò sempre in mezzo a montagne sterili e di pure pietre, valicando scogli, ed attraversando anche qualche pianura ... Una sera abbiamo passato una gola di montagne, se non fosse stato altro che la Madonna, ... sarebbe stato da rompersi il collo” ...*

Dalla testimonianza di altre due viaggiatrici, però, se tutto era andato bene, era stato anche grazie alla presenza sempre vigile e costante del Padre. *“Nella traversata del deserto che feci con mons. Comboni da Suakin a Berber – ricordò in seguito, sotto*

giuramento, suor Caterina Chincarini – *mi era toccato un cammello ombroso. Ora mentre ci trovavamo in un posto sassoso, il mio cammello fece un brusco scarto e mi buttò giù. Senza sapere come, mi trovai fra le braccia di Monsignore, il quale, temendo la cosa, camminava a fianco del mio cammello, e mi prese al volo nella mia caduta, impedendo che andassi a sbattere il capo sulla pietra*”... .

A sua volta, suor Elisabetta Venturini racconta: *“Ho fatto il viaggio del deserto con mons. Comboni. Egli era pieno di premure e di attenzioni per tutti ... Quando caddi da cammello e corsi grave pericolo per una emorragia polmonare causatami dalla caduta ... probabilmente una [di lui] benedizione fu il rimedio principale*”... .

Iniziate dal Padre alle “pubbliche relazioni”

Il 22 gennaio 1881, dopo “solo” 12 giorni di traversata del deserto, la carovana comboniana era giunta a Berber, ancora sede di una stazione missionaria appartenente al Vicariato dell’Africa Centrale.

Come sempre, il Padre approfittò di una breve sosta per iniziare i nuovi arrivati a quelle “pubbliche relazioni” fra autorità musulmane e cristiane, così importanti per il futuro della missione. Interessante è che, pur mostrandosi più che rispettoso delle tradizioni locali – Berber era una città musulmana – Daniele Comboni non rinunciò a mostrare, con la pratica, il diverso trattamento ricevuto dalla donna in seno alla civiltà europea e alla stessa Chiesa cattolica. Per questo, allorché giunse il momento di andare a visitare Mohammed-Chalifat, Grande Sceicco di tutto l’Atmur, disse alle suore di prepararsi per andare insieme.

Durante la sosta a Berber – raccontò in seguito Amalia Andreis scrivendo allo zio Carlo – *“andammo a far visita ad un principale di quella città discendente da reggi ed ora capo del deserto, è un riccone, avrà 200 donne ... Andammo con l’Eccellentissimo, due padri e qualche secolare. Entrammo in un piccolo cortile ombreggiato da un bellissimo albero, venne tosto il padrone di casa vestito all’araba ... Si scambiarono i saluti ... Poi ci condusse dentro, e salimmo una scaletta tutta bagnata, e da questa entrammo in una stanza o sala di ricevimento; alta di tetto a sei finestre ... Aveva pure il pavimento di terra e bagnato; ma questo è per rendere fresco ... Convien sapere che gli arabi siedono per terra, se sono ricchi hanno tappeti e divani, questi sono alti e sedendosi mettono giù le scarpe e si siedono sui calcagni.*

Il divano di questo Signore era alto da fare un saltino; i padri si sono seduti all’araba, ed io mi arrampicai con un discreto salto ... In questa visita vennero 6 servi, 4 stettero alla porta e due con una specie di asciugamano ... dispensavano un bicchiere d’acqua dolce, e davano da asciugarsi la bocca; e così fecero col caffè che di lì a poco portarono. Ci favorirono pure con un mazzo di erba menta con una rosa a tutte noi”... .

Finalmente a Khartum

Interessante è ancora il seguito della stessa lettera di suor Amalia – del 20 febbraio 1881 – testimone fra l’altro della reale stima e considerazione che il Viceré d’Egitto, Tawfiq Pascià, nutriva nei riguardi di Daniele Comboni.

“Il 24 [gennaio] partimmo sopra un vapore ... che ci inviò il Governatore di Khartum per ordine del Viceré d’Egitto. Ora il Nilo è nel calare e se non fosse stato per noi il governo non avrebbe arrischiato il vapore; tali sono i permessi che ottiene mons. Comboni

Il 28 del caduto gennaio, dopo pranzo ci preparammo tutti per l’arrivo a Khartum ... Non posso esprimervi l’entusiasmo dei ritrovati cogli arrivati”

I “ritrovati”, o meglio, le ritrovate, erano soprattutto le consorelle della comunità di Khartum, cioè Vittoria Paganini, Giuseppa Scandola, Fortunata Zanolli, Matilde Lombardi ed Elisa Suppi.

“*Tutti sani [i nuovi arrivati] e trovati tutti sani*” confermava anche Daniele Comboni il giorno dopo l’arrivo, scrivendo al padre Sembiani. E poi aggiungeva: “*Suor Vittoria è fuori di sé per la gioia*”... (S, 6425). Quella lettera, però, continuava dicendo:

*“Ad eccezione dell’inconveniente che non esistono scuole femminili, e che nessuna suora sa un **ette** di arabo, trovai la missione assai bene, molta abnegazione, spirito di sacrificio, e grande coraggio ... L’Africa Centrale va assai meglio di quel che si credeva e che riferirono a Propaganda ... Io tiro innanzi, perché confido solo in Dio, e in lei, che mi prepari buoni soggetti”*

“Insegnerò alle nostre suore ad essere missionarie”

L’argomento “preparazione delle suore” deve essere stato quello principale nei colloqui che si svolsero in seguito tra il Fondatore e suor Vittoria Paganini, prima che il Vescovo cominciasse la sua visita pastorale al Vicariato.

Suor Vittoria, che era rimasta a Khartum come superiora della comunità femminile dopo che Teresa Grigolini aveva trasferito la sua residenza provinciale ad El Obeid, era in grado di capire perfettamente la preoccupazione del Padre per la scuola femminile, che le Suore di S. Giuseppe dell’Apparizione avevano aperto a Khartum e che, dopo la loro partenza, rischiava di dover chiudere. Essendo stata ispettrice delle scuole femminili di Asiago (VI), prima di entrare in congregazione, Vittoria sapeva che senza insegnanti debitamente preparati, le attività scolastiche non potevano funzionare. Riconosceva pure che, almeno per il momento, le Pie Madri non erano in grado di fare quello che avevano fatto le Suore di S. Giuseppe. Questo, però, non significava che ci si dovesse scoraggiare, ma soltanto che bisognava prendere quanto prima le misure necessarie.

Dopo un dialogo chiarificatore avuto con suor Vittoria, il Fondatore comprese di avere al suo fianco un’alleata preziosa. “*Una donna superiore*” (S, 7069), consapevole dei limiti propri e altrui, ma altrettanto disposta a superarli senza inutili ripiegamenti. Con suor Vittoria al fianco, il Padre riprese a sperare che si poteva andare lontano.

“Dunque coraggio, e tiriamo avanti – scriveva al padre Sembiani il 12 febbraio 1881 – che verrà anche per le nostre il tempo che potranno avere l’abilità delle francesi ... Preghi il Signore che io possa bene istruire le nostre suore, ed insegnar loro ad essere missionarie, come io ho fatto con le Suore di S. Giuseppe” ... (S, 6481).

In visita pastorale al Vicariato

Il 29 marzo 1881 il vescovo Daniele lasciava la capitale del Sudan per quella che sarebbe stata la sua ultima visita pastorale nel Vicariato. Davanti a sé aveva già mandato, tre settimane prima, un gruppo di missionari e di missionarie con 19 giovani cristiani – ex schiavi – tutti destinati al Kordofan.

La prima tappa, ovviamente, non poteva essere che El Obeid, dove Teresa Grigolini, la giovane ma intraprendente superiora, attendeva l'arrivo del Vescovo con una certa apprensione. Suor Teresa, infatti, aveva deciso da sola, nel mese di dicembre precedente, di aprire una nuova comunità femminile a Delen, sui Monti Nuba, mandandovi Eulalia Pesavento e Maria Caprini. Da Suakin, però, il Vescovo le aveva fatto sapere che così facendo aveva oltrepassato i limiti delle sue competenze. Lei aveva risposto scusandosi, senza però mostrarsi pentita. Anzi, *“allorché V. E. avrà considerato tutte le circostanze – scriveva il 12 febbraio 1881 – non le spiacerà e non mi rampognerà d'aver fatto questo passo”*.

Aveva ragione. Il Padre stesso, pochi giorni dopo essere giunto ad El Obeid, confermava l'apertura della nuova comunità femminile e vi destinava altre due suore: Amalia Andreis e Caterina Chincarini. Con questa, venivano così ad essere 5 le comunità delle Pie Madri da lui aperte in Africa:

- una in Cairo, con un noviziato;
- una a Khartum;
- tre nel Kordofan, cioè El Obeid (residenza provinciale e noviziato), Malbes e Delen.

L'obbedienza di Daniele Comboni a Teresa Grigolini

Nel Kordofan, il vescovo Daniele era rimasto circa 4 mesi. Aveva visitato con calma tutte le stazioni missionarie esistenti e aveva apprezzato molto il lavoro svolto dai missionari e dalle suore. La sua intenzione, quindi, era di “avanzare”, aprendo nuove stazioni specialmente sui Monti Nuba, dove ancora infierivano i trafficanti di schiavi e dove era stato invitato ad andare dal Cogiur Cakum (cf S, 6777).

Naturalmente intendeva mandarvi anche le suore. Per questo Teresa Grigolini lo aveva accompagnato a fare “il giro” di quei monti (cf S, 6922), per poi decidere insieme dove era meglio stabilire la prossima fondazione. Perciò, tornato ad El Obeid dopo aver terminato la visita, aveva chiamato suor Teresa per darle le ultime istruzioni.

In sintesi, le diceva che l'attendeva a Khartum nel mese di novembre, perché pensava di mandarla in Italia *“nella prossima primavera”* (S, 7041).

- Prima, però, lei doveva fare ancora un “giro” sui Monti Nuba per stabilire dove era meglio mandare altre suore (S, 7117);
- In seguito, da Khartum, sarebbe partita per Il Cairo per vedere come andava il noviziato egiziano;

- Dal Cairo avrebbe proseguito per Verona, dove si sarebbe trattenuta il tempo necessario per conferire con il Rettore e con la madre Maria Bollezzoli;

- Dopo Verona sarebbe andata a Roma per *“rendere conto a Propaganda dell’apostolato delle Pie Madri della Nigrizi e per far conoscere ... come sono le cose in Africa Centrale”*... (S, 7042).

- In seguito si sarebbe portata in Siria, prima di ritornare in Sudan, per fondarvi un quarto noviziato femminile per aspiranti di lingua araba (S, 6654).

Non si trattava certo di un’obbedienza da poco. Teresa Grigolini, comunque, era pronta a fare quanto il Padre le aveva chiesto. Sorella Morte, però, avrebbe disposto diversamente...

Gli ultimi giorni del Padre

“Le opere di Dio devono nascere e crescere appiè del Calvario, e la Croce è il contrassegno della santità di un’opera ... e bisogna passar pel martirio, pel sangue e per la Croce; ed io affranto nel corpo, fidato nel Cuor di Gesù, son più che mai fermo ed incrollabile ... Sì ... finché il Cuor di Gesù mi assisterà con la sua grazia, starò fermo ed incrollabile sul mio posto, e morirò sul campo di battaglia”... (S, 5281-82).

Rientrato a Khartum ai primi di agosto 1881, il vescovo Daniele stava male e si sentiva stanchissimo. Troppi erano stati i colpi che aveva ricevuto dal giorno in cui, ad El Obeid, aveva trovato una lettera di suo padre che gli *“apportò il più grande affanno e dolore”*... (S, 6790). Luigi Comboni, infatti, già preoccupato e insospettito per quanto gli aveva detto l’ortolano Giacomo Cavallini a Verona, *“confidandogli”* cose poco edificanti avvenute in Africa quando c’era suor Anna Mansur, aveva creduto di intravedere una verità, per lui traumatizzante, che una lettera seguente di Maria Bollezzoli sembrava confermare.

Ancora incredulo davanti a un simile equivoco, il Fondatore confidava al Rettore di Verona, il 24 giugno 1881, la sua preoccupazione per la situazione in cui veniva a trovarsi Virginia e, soprattutto, per quello che poteva provare suo padre.

“Il mio affanno maggiore di tutti è mio padre – affermava – che ebbe sempre consolazioni per me, e per causa altrui forse finirà la sua santa vita col crepacuore e col timore per suo figlio”... (S, 6796).

In pericolo gli Istituti di Verona

Come se il primo colpo non fosse stato sufficiente, nel mese di luglio seguente gli era giunta anche una lettera di Luigi di Canossa. Una lettera durissima che, secondo Daniele Comboni, partiva da premesse sbagliate – la casa di Sestri Levante – per giungere a delle conclusioni molto gravi.

“Ella pensi alla sua diocesi ed io alla mia – gli diceva senza mezzi termini il Vescovo di Verona. E poi chiedeva -: Chi ha spinto lei per secondi fini a fare cotesto infelice affare di Sestri? Me lo lasci dire: la Virginia” (S, 6813).

“Io non so più in quale mondo si vive – commentava esterrefatto Daniele Comboni, scrivendo al padre Sembianti -. Io sono qui esposto alla morte ... per essere fedele alla mia vocazione ardua, difficile e santa; e poi mi lascerò guidare da bassi fini indegni di un apostolo della Nigrizia?

Benché sia certo di soccombere in breve a tante croci, che mi pare in coscienza di non meritare, sia pur sempre benedetto il mio Gesù, vero vindice dell’innocenza e protettore degli afflitti” ... (S, 6814-15).

Due giorni dopo, l’11 luglio 1881, preoccupato per il futuro degli Istituti di Verona, il Vescovo di Khartum riprendeva l’argomento con il Rettore. Era necessario che Luigi di Canossa comprendesse l’equivoco e non ritirasse il suo appoggio alla causa africana. Se la presenza di Virginia nella Casa Madre di Verona veniva così travisata, era meglio pensare ad un trasferimento.

Nei riguardi di Virginia abbiamo tutti esagerato

*“Nel corso della mia ardua e laboriosa impresa, mi parve **più di cento volte** di essere abbandonato da Dio, dal Papa, dai Superiori e da tutti gli uomini (un’anima sola ... non mi ha mai abbandonato quando poteva parlarmi, e mi ha confortato a mettere tutta la mia fiducia in Dio protettore unico dell’innocenza ... e questa è Virginia Mansur)” ... (S, 6885).*

Facendo al padre Sembianti una simile confidenza, forse Daniele Comboni cercava di fornire una chiave di lettura che permettesse al Rettore di capire perché egli non poteva abbandonare Virginia proprio nel momento in cui essa era chiaramente caduta in disgrazia nell’ambiente veronese. Poco prima, però, gli aveva anche detto:

“Lasci che ora gliela dica chiara. Io per Virginia pecco per eccesso di stima e per troppo sostenerla; e lei, con Sua Eminenza (e la causa furono le sinistre impressioni cacciatele in cuore dal perfido Grieff e dallo stolto contadino Giacomo...) hanno Virginia troppo a rovescio ... Per me Virginia è troppo stimabile; per lei è troppo disprezzabile; esagerazioni da una parte de dall’altra” ... (S, 6867).

Dopo una simile premessa, e pur continuando a ripetere che l’allontanamento di Virginia sarebbe stato un danno per la missione, il Fondatore esortò Giuseppe Sembianti a fare tutto quello che avrebbe ordinato Sua Eminenza, Luigi di Canossa. Importante era che si continuasse a promuovere il bene degli Istituti di Verona.

L’ombra di Sorella Morte

Dopo che, dal Kordofan, il Vescovo era rientrato a Khartum in seguito a un viaggio disastroso, era stato costretto a mettersi a letto, alzandosi soltanto qualche ora al giorno per sbrigare la corrispondenza più urgente. Fra questa, purtroppo, si trovavano anche annunci di morte. A Malbes, infatti, era deceduto il giovane prete africano Antonio Dobale, che lo stesso Daniele Comboni aveva riscattato e condotto in Europa perché vi fosse educato. Terminati gli studi, don Antonio era stato ordinato presbitero a Roma, nel

collegio di Propaganda Fide e, in seguito, era ritornato in Africa. Una grande promessa per Daniele Comboni, che da pochi mesi lo aveva nominato parroco di Malbes. Come se la morte di don Antonio non bastasse, pochi giorni dopo, sempre a Malbes, veniva a mancare anche suor Maria Rosa Colpo († 21 settembre 1881; cf AMN, 10).

Era troppo! Dominato da un triste presentimento, il Vescovo di Khartum confidava allora ad un suo corrispondente: *“Questa mattina ho ordinato di lasciare il catafalco in chiesa, poiché mi aspetto altri baci provenienti dalla mano amorosa di Gesù”*... (S, 7171).

Infatti, alle 7h del 2 ottobre, soccombeva il fratello laico Paolo Descandi, di Roma. Il giorno seguente, 3 ottobre, don Giambattista Fraccaro, appena designato come futuro vicario generale, *“dovette coricarsi perché assalito dalla febbre”* (S, 7224). Sarebbe deceduto il 9 ottobre...

L'ultimo Te Deum...

Con il cedimento di don Fraccaro, leggiamo nella biografia di Francesco S. Geyer, *“Monsignore e il missionario don Giovanni Dichtl erano i soli in piedi nella casa maschile”*. Nonostante questo, il 4 ottobre il Vescovo volle presiedere alla celebrazione di una Messa solenne in occasione dell'onomastico di Francesco Giuseppe, imperatore d'Austria.

“Nel cantare il Te Deum” – sottolineava il giovane autore -, la voce del Padre *“era rimarchevolmente dolce e cambiata, ciò che intimorì tutti”*. Quella notte stessa, infatti, *“Monsignore fu assalito da una febbre violenta, che però si mitigò verso mattina ... La notte dal 9 al 10 don Dichtl tenne veglia da Monsignore; come al solito la notte fu insonne. La mattina del 10 fu sepolto don Fraccaro. Verso mezzogiorno per l'ultima volta lasciò la casa, visitò le suore e le confortò”*... (pp. 88-89).

Suor Elisa Suppi non avrebbe mai più dimenticato quell'ultima visita del Padre. E raccontava a Ermenegilda Morelli:

“Ero cuoca; Monsignore venne a stento presso la cucina; ivi sedette su una panca di pietra. Era tutto ansante per la febbre e parlava interrompendosi. Gli portai un po' di caffè. Le sorelle gli si erano fatte tutte intorno, ed egli ci consolava della perdita di don Fraccaro, ma pieno di angoscia”.

“Tornato a casa dovette coricarsi ... Sentiva imminente la morte – continua la stessa Morelli -. Alle 5 del pomeriggio sembrò vi fosse un leggero miglioramento ... ma non era che una sosta, e il delirio lo riprese straziante”...

“La sera – riporta ancora la biografia di F. S. Geyer – ebbe alcuni lucidi momenti e domandò umilmente i santi sacramenti ... Gli fu amministrato l'olio santo e la benedizione papale ... Poco dopo un forte sbocco di sangue gli lasciò più libero il respiro. Sei minuti dopo, circa le ore 10, il grande vescovo Comboni esalò l'anima sua dolcemente”... ”... (pag. 89).

Gli echi del tristissimo avvenimento

“Appena fu annunciata la morte di Monsignore – si legge negli “Annali del Buon Pastore” –, le grida e gli urli dei moretti e delle morette della casa, fecero palese anche al di fuori la dolorosa notizia. In un momento si vide la corte ripiena di gente d’ogni razza, che veniva a piangere ... attorno all’estinto. Gli europei tutti e principalmente il sig. Console d’Austria, Protettore della Missione, vennero a sincere lacrime di dolore. Dalle 10 di sera fino alle 11 antimeridiane del giorno appresso era un gridare e piangere senza interruzione

Durante la notte persone amiche e beneficate dal Defunto prepararono ed ornarono la cassa, nella quale fu deposto il cadavere. Alle 8 del mattino ebbe luogo il funerale, al quale intervennero tutti i grandi del Paese, cominciando dal Governatore e dal Console austriaco, in uniforme; ed una compagnia di soldati era al seguito del compianto Monsignore, oltre gran folla di popolo d’ogni razza e religione.

Celebrata la Messa e fatte le esequie, la veneranda salma venne trasportata all’ultima dimora, e ... fu tumulata a sud-est del giardino, nel luogo stesso ove era stato deposto il R. P. Massimiliano Ryllo” ... (Annali 27, pp. 57-59).

Avendo appena ricordato quanto erano stati difficili e dolorosi – anche nell’imminenza della sua morte – i rapporti fra il Fondatore e i suoi collaboratori di Verona, è interessante riportare ancora il commento che lo stesso numero degli “Annali” sopra citato pubblicò a caldo, nel dare all’Europa e al mondo l’annuncio della sua morte:

“Mons. Daniele Comboni è morto! Quell’anima grande, ardente di carità purissima, che abbracciava l’Africa di immenso affetto per portarla a Dio; quell’anima cara tanto benefica, generosa, che incatenava i cuori tutti che incontrava, è volata al Cielo!

L’Africa piange il suo Apostolo, i Neri il loro salvatore, i Missionari e le Pie Madri della Nigrizia il loro Padre e Capo, noi il nostro Istitutore, la Chiesa il suo Vescovo, il suo missionario.

Lamentano la sua dipartita i cultori delle lingue, gli studiosi della natura, gli amatori di civiltà vera, tutti sono in lutto per la grande perdita” ... (pag. 4).

“Figlie carissime – faceva eco Maria Bollezzoli una settimana dopo, rivolgendosi alle sue missionarie – un colpo fulmineo fu per me la luttuosa notizia della mancanza ai vivi del gran Capo e Duce nostro ... Terribile avvenimento! Fu ben crudele quella falce spietata che troncò il filo di una vita così preziosa!

Avete ragione di piangere ch , preziosa era la vita che si spense; ma fate cuore e non temete, l’amatissimo nostro Padre non   morto, Ei vive di quella vita gloriosa ed eterna che non vedr  mai fine ... Egli sta ora nell’amplesso di quel Sommo Bene per la cui gloria si   sacrificato e da quel beato soggiorno Ei guarda ai suoi figli e li protegge, li guarda e a lor sorride, li guarda e si compiace delle opere che stan facendo” ... (18 ottobre 1881).

Capitolo 2°

Dalla morte del Fondatore al 1° Capitolo generale

AMN, 22: 1881-1898

2.1. Avanti: la Missione continua!

“Erta è la via, spinoso il cammino, ma il vostro Padre ve lo tracciò e voi dunque ponete il piede sulle orme sue”... (Maria Bollezzoli, 18 ottobre 1881).

La notizia della morte di Daniele Comboni giunse a Verona il 12 ottobre 1881, del tutto inaspettata. Subito, il pensiero di Luigi di Canossa, di Giuseppe Sembianti e della stesa Maria Bollezzoli andò ai missionari e alle missionarie lontani.

Come avrebbero reagito? Come si sentivano dopo quel colpo che nessuno di loro prevedeva? Si sarebbero scoraggiati o impauriti?

In realtà chi temeva di più, in questo senso, era il Vescovo di Verona. Don Giuseppe Sembianti e la Madre Bollezzoli, invece, dimostrarono di conoscere meglio i figli e le figlie di Comboni. Basta vedere, infatti, la lettera che, il 18 ottobre 1881, Maria Bollezzoli inviò alle missionarie lontane (cf AMN 22, pp. 12-14).

Anche Propaganda Fide, subito avvertita, fece sapere di *“avere molto a cuore la missione”* e di essere disposta a *“soccorrerla in ogni maniera”*.

“Propaganda Fide è interessatissima per la Missione – assicurava da Roma il padre Sembianti scrivendo a don Francesco Giulianelli il 22 ottobre 1881 -, lo dica anche ai laici e alle suore, e che stiano di buon animo confidenti nel Signore”...

Fedeli al giuramento fatto al Padre

“La sterminata confidenza nella divina provvidenza che l’illustre defunto ci ha trasfuso con il suo esempio e come lasciato in eredità, ci ha tenuti animati nella dura prova”... (Giovanni Losi, 29 novembre 1881).

Nonostante il colpo durissimo ricevuto, l’animo dei missionari e delle missionarie che si trovavano nell’Africa Centrale era tutt’altro che abbattuto. Prova, si direbbe, che lo spirito del Padre continuava presente in mezzo a loro e non li aveva abbandonati.

La comune volontà di tutti, infatti, non era soltanto quella di rimanere sul posto, ma anche di avanzare, di concretizzare il piano di espansione missionaria da lui tracciato durante la visita pastorale in Kordofan.

Propaganda Fide, però, disse di no, di non avanzare. Aspettassero, prima, l'arrivo del nuovo Capo della Missione. Come superiore responsabile, intanto – e senza tener conto dell'avvertimento di Daniele Comboni -, fu nominato don Giovanni Losi, mentre don Francesco Giulianelli, superiore degli Istituti del Cairo, avrebbe continuato ad essere l'amministratore generale della Missione.

La prova che si intendeva realmente continuare l'opera iniziata da Daniele Comboni fu anche l'autorizzazione, data alla casa femminile di Verona, di ricevere nuove aspiranti. Cosa che don Giuseppe Sembianti aveva sospeso da alcuni mesi.

Nello stesso tempo, però, giungevano dall'Africa notizie sempre più inquietanti...

2.2.

Dall'Africa, notizie inquietanti

Minaccia di una insurrezione islamica in Sudan (AMN, 18)

“Il buon Dio vuole che ... siamo delle ostie viventi che a Lui quotidianamente s’immolano non per mano altrui, ma per mano nostra” ... (M. Bollezzoli, 26 ottobre 1881).

Il 13 agosto 1881, lo stesso Daniele Comboni aveva avvertito del pericolo il padre Sembianti, scrivendogli: *“In questo punto mi racconta il Console austriaco essere il Sudan in piena ribellione, a causa di un sedicente profeta che si dice mandato da Dio a liberare il Sudan dai turchi e dall’influenza cristiana” ...*

Alcuni mesi dopo, il 16 aprile 1882, la superiora provinciale Teresa Grigolini, appena ritornata da una visita alla comunità di Delen, sui Monti Nuba, scriveva al Rettore di Verona di aver notato nella regione *“un movimento generale”* che non le sembrava di *“troppo felice augurio”*; così come non erano affatto rassicuranti le voci che circolavano a proposito di *“un **Dervisc** ossia capo della rivoluzione”* che aveva radunato una *“gran quantità di arabi”* e che stava attendendo *“il momento di gettarsi sulla città di El-Obeid per metterla a ferro e fuoco” ... (AMN, 12).*

Meno di un mese dopo, il 12 maggio 1882, don Giovanni Losi avvertiva il cardinale Prefetto di Propaganda Fide che la situazione, in Sudan, stava diventando critica e che le comunicazioni fra El Obeid e Gebel Nuba si erano interrotte da quasi due mesi.

“Qui in Obeid non siamo senza angustie - si legge nella lettera -: essendo la ribellione a un giorno dalla città ... I mori della nostra colonia [Malbes], dopo aver perso buona parte del bestiame e temendo di essere rubati e fatti schiavi essi medesimi, si sono ridotti tutti in città” ...

Brutte notizie anche dall'Egitto

Nel mese di aprile 1882, in Egitto, veniva scoperto un complotto organizzato da ufficiali circassi ai danni del generale Arabi Pascià, allora responsabile del Ministero della Difesa. Tradotti davanti a un Consiglio di guerra, i colpevoli vennero condannati all’esilio. Il Kedivè Tawfiq, però, dietro suggerimento dei Consoli di Francia e Gran Bretagna, commutò la pena, mettendosi così in aperto conflitto col Parlamento.

Un mese dopo, il porto di Alessandria si popolava di navi inglesi e francesi. Forti di questa presenza, alcuni agenti anglo-francesi attirarono dalla loro parte il presidente della Camera dei Notabili. Quindi, con una nota collettiva del 25 maggio 1882, intimarono al Presidente del Consiglio le dimissioni del Gabinetto e l’esilio del generale Arabi Pascià. Tale misura, anche se subito revocata, si rivelò ben presto un errore irrimediabile. Arabi Pascià, infatti, che fino allora aveva cercato di evitare possibili scontri di natura religiosa,

a partire da quel momento cominciò a far leva sui sentimenti del popolo, in maggioranza musulmano, sollevandone il fanatismo. Di conseguenza, nelle moschee si approfittò per eccitare sempre più l'odio contro gli "infedeli", cioè i cristiani delle varie denominazioni.

Era inevitabile, a quel punto, che si verificasse un incidente come quello avvenuto in Alessandria l'11 giugno 1882. In un altro momento, una lite fra un egiziano e un maltese – anche se aggravata da un omicidio – non avrebbe certamente scatenato quella vera e propria guerra di quartiere, degenerata in una caccia spietata e insensata a tutti gli Europei.

Rientro forzato della comunità del Cairo

Il 19 giugno 1882, preoccupato per la piega che gli avvenimenti stavano prendendo in Egitto, don Francesco Giulianelli scriveva al Prefetto di Propaganda Fide:

“Come l'Eminenza Vostra R. avrà cognizione, i fatti succeduti in Alessandria d'Egitto sono molto seri ... Molte famiglie si sono rifugiate sulle navi da guerra ... Cosa avverrà non si può prevedere

Il Governo austriaco ha mandato quattro battelli per tutti i suoi sudditi e protetti ... Questa cosa mi pose ieri un poco in pensiero, nella considerazione che noi qui non siamo in missione, e non abbiamo cura di anime, per cui determinai di fare ... il telegramma che a quest'ora avrà ricevuto, per avere quelle istruzioni che ... crederà darmi”

Ricevute le istruzioni richieste e cioè che, non avendo “cura di anime”, era meglio partire, il Superiore degli Istituti del Cairo si era deciso per il rientro in Italia con tutta la comunità femminile. Secondo quanto riferirono in seguito gli “Annali del Buon Pastore”, le sorelle giunsero in Casa Madre la sera del 9 luglio 1882. Il gruppo era composto da tre suore: Faustina Stampais, Bartolomea Benamati e Marietta Casella; dalla novizia Anna Kubitschek; dalla postulante Concetta Massaud; da una “aspirante” e da due ragazze africane riscattate a Khartum, cioè Giuseppina Gemila e Rosina Kaltuma.

In Sudan, la situazione si aggrava (cf AMN, 18 e 19)

A partire dal mese di maggio 1882, don Giovanni Losi non nascondeva al Prefetto di Propaganda Fide e al Rettore di Verona che diventava sempre più difficile comunicare con il personale di Delen, per decidere insieme sul da farsi. Le strade erano diventate molto pericolose; i messaggeri spesso non facevano più ritorno; i ribelli armati diventavano sempre più numerosi e si vedevano sempre più cadaveri abbandonati ai margini delle strade.

Da parte sua Teresa Grigolini insisteva per lasciare El-Obeid con le sorelle e raggiungere Khartum, finché era possibile, portando in salvo anche i cristiani. Don Losi, invece, voleva attendere il personale di Delen, che non sarebbe mai arrivato perché don Luigi Bonomi non aveva ricevuto il messaggio relativo. Fu una attesa lunga, angosciata e pericolosa, quella, perché alla fine lasciò passare tutte le possibilità di partire in tempo dal Kordofan. Il 29 agosto 1882, Teresa Grigolini scriveva al padre Sembianti l'ultima lettera che arrivò a Verona prima della prigionia:

“Padre – confidava al Rettore -, ci troviamo in una posizione miseranda ... il Signore solo ora ci può aiutare ... Noi non patiamo la fame, ma la facciamo magra e questo ancora non è niente, il più è l’angoscia dell’incertezza ... I nostri poveretti di Nuba patiscono un lento martirio. Mancano delle cose più necessarie alla vita. Hanno timore di essere ammazzati da un momento all’altro. Quando penso a quelle povere suore – Amalia Andreis, Eulalia Pesavento e Maria Caprini -, mi sento venir meno” ...

Settembre 1882: un mese “nero” per tutti

Cronologicamente, l’8 settembre 1882 segnò il primo tentativo da parte dei mahdisti di entrare in El-Obeid. Nelle loro “Memorie” ne parlano Teresa Grigolini ed Elisabetta Venturini (AMN, 1 e 19). Suor Elisabetta, in particolare, ricorda che circa dieci giorni prima, il 28 agosto 1882, don Losi si era finalmente deciso a lasciare la missione per trovare un rifugio nella “fortezza” fatta preparare dal Governatore per poter meglio difendere la città e i suoi abitanti. Le sorelle, allora, furono accolte da Marietta Maragase (cf AMN, 8), mentre i padri (Losi e Rosignoli) e il fratello laico (Locatelli) trovarono rifugio nella casetta attigua...

Quel primo tentativo del Mahdi di occupare El Obeid fallì, come sappiamo, ma la città rimase assediata fino alla sua resa, avvenuta nel gennaio 1883.

Circa una settimana dopo – il 15 settembre seguente – avendo probabilmente saputo quanto era avvenuto con El Obeid, il personale di Delen decise di tentare la fuga, come si può vedere nel cap. 3° del n. 18 di AMN. Il superiore, padre Bonomi, prese quella decisione credendo di poter contare sulla protezione dei soldati stanziati dal Governo per impedire le razzie di schiavi sui Monti Nuba. Invece il loro capitano era già segretamente passato dalla parte dei ribelli e tutti i membri della comunità cristiana, comprese le nostre sorelle, si ritrovarono prigionieri del Mahdi.

Dopo nove giorni di una penosissima “Via Crucis”, come fu definita da don Bonomi, essi raggiunsero il “Boga” (accampamento), nei pressi di El Obeid, dove si erano stabiliti i mahdisti.

Sempre il 15 settembre 1882, a Verona, ebbe inizio la terribile inondazione dell’Adige. Entrambi gli edifici dell’Istituto missionario furono invasi dalle acque e si dovettero evacuare (cf AMN 22, pp. 28-29).

Morte di suor Eulalia e di suor Amalia

Conseguenza di tutte le privazioni e i maltrattamenti subiti come prigionieri durante il viaggio da Delen a El-Obeid, e in seguito anche nell’accampamento mahdista, fu la morte di tre missionari: Eulalia Pesavento (27 ottobre 1882), Gabriele Mariani (31 ottobre 1882) e Amalia Andreis (7 novembre 1882).

La triste fine fu trasmessa dal padre Ohrwalder nella lettera che, il 26 dicembre 1882, indirizzava a don Giovanni Dichtl. In quella lettera, riportata per intero nel n. 18 di AMN, si legge fra l’altro:

“Tralascio di descrivere la vita piena di stenti e di miserie che noi facemmo per due mesi e mezzo. Tutti soffriamo di febbri e di dissenteria, senza vestiti, pieni di schifosi insetti, dormendo sulla nuda terra. Tre di noi mancarono: suor Eulalia morì il 27 ottobre, Gabriele il 31 ottobre, suor Amalia il 7 novembre”

In seguito, nei suoi *“Dieci anni di prigionia”*... il padre Ohrwalder tornerà a ricordare con maggiori dettagli, nel cap. IV, i dolorosi avvenimenti di quei tragici mesi di settembre-ottobre 1882.

2.3.

Il successore di Daniele Comboni

“Il R.mo Mons. Sogaro fu amico del Comboni e dei suoi, e questa amicizia non fece che tener sempre vivo lo spirito di una straordinaria vocazione. Egli tenne sempre dietro alle vicende della Missione, cui vien preposto, e già da tempo ne conosce le difficoltà, i cimenti ai quali sarà esposto

Le doti del nuovo Vicario apostolico ci fanno sperare che rimargineranno la piaga lasciata alla Missione con la morte dell'intrepido ... Mons. Daniele Comboni” ... [La Nigrizia, 1(1883), pag. 9].

Mons. Francesco Sogaro, parroco di S. Giorgio in Braida e grande ammiratore di Daniele Comboni, venne nominato vicario apostolico dell’Africa Centrale il 22 settembre 1882. Si era trattato, visto il tempo impiegato (quasi un anno), di un’elezione piuttosto laboriosa e il cui risultato, evidentemente, non poteva soddisfare in pieno tutti gli interessati. I motivi, del resto, erano ovvi e il primo poggiava sul fatto che il nuovo eletto non era mai stato in missione.

D’altra parte, a quel punto non si poteva fare altro che ringraziarlo per la sua disponibilità, visto che coloro che la S. Sede aveva interpellato prima di lui – fra questi il bavarese Matteo Kirchner – non si erano sentiti di assumersi quella responsabilità in un momento che si presentava particolarmente difficile e pericoloso.

“Sebbene in tanti modi tribolati, non ci spaventiamo – scriveva invece il nuovo eletto al card. Simeoni il 21 novembre 1882 -, non indietreggiamo, ma benedicendo il Signore, voleremo a combattere sotto quell’onorata bandiera, che innalzò ... l’intrepido nostro Padre e predecessore mons. Comboni, risoluti di morire anche noi al santo grido: O redenzione della Nigrizia, o morte”.

Prega... per il successore

Circa un mese dopo quella nomina tanto attesa e desiderata, Maria Bollezzoli scriveva alla superiora di Khartum, Vittoria Paganini. Si trattava di una lettera tutta pervasa di speranza e che risentiva ancora molto dell’afflato carismatico di quella del 18 ottobre dell’anno precedente. Purtroppo, però, non veniva a salutare l’alba di un giorno sereno, ma a portare soltanto uno sprazzo di azzurro in un cielo che si faceva sempre più buio e minaccioso. Fra l’altro, la Madre diceva:

“Io credo che questa mia ti troverà a Chartum, ove avrai ripigliate le interrotte occupazioni. Mi figuro la tua gioia nel rivedere l’abbandonata casa, nel poter ancora salutare la venerata Tomba che le fredde ceneri accoglie dell’estinto e non lagrimato mai abbastanza nostro Padre. non dimenticare, ti prego, una visita per me al caro Avello, né una parola a Colui che col corpo vi giace, ma che coll’anima gode coi Beati Comprensori, affinché mi investa del santo Suo spirito, onde possa negli ultimi giorni di mia vita riparare alla mia inezia passata. Prega inoltre affinché il degno Suo Successore possa godere giorni tranquilli e sereni, scevri da quelle funeste nubi che non di rado intorbidano il più lieto orizzonte. Prega perché tutti i membri di questa Missione siano d’un cuor solo e di un’anima sola, e tutti

animati e concordi possano aiutare Colui che dal Cielo fu destinato a rimpiazzare quel Grande che un anno fa ci veniva rapito ...

Mi è dolce sperare che tutte costì sarete bene animate e comprese della sublimità di vostra vocazione, ch  le prove sono altrettanti vincoli che pi  strettamente ci uniscono ...

Le preghiere per voi sono aumentate assai, ch  queste buone sorelle anzich  disanimarsi per tante calamit  si vanno ognor pi  infervorando. Statevi dunque tutte unite con lo spirito, e un giorno vi unirete pure con la fatica per poi unirvi anche nell'eterna gloria" ...

Prima partenza del nuovo Vicario apostolico: ricostituita in Cairo la comunit  femminile

Seguendo l'esempio del suo predecessore e pronunciato il giuramento di fedelt  alla Missione, Francesco Sogaro non volle perdere altro tempo e pens  subito a organizzare la sua prima spedizione missionaria. Cos , una volta che la sua nomina fu resa pubblica, egli si prepar  a lasciare Verona con un discreto numero di missionari e missionarie, compresi laici e laiche.

Con lui sarebbero andate anche quattro Pie Madri, affin  si potesse riaprire in Cairo l'istituto femminile "S. Cuore di Maria". Le prescelte, per questa partenza, furono Bartolomea Benamati e Marietta Casella – che andavano di ritorno – pi  Costanza Caldara e Leopolda Sandon . Queste ultime due, che erano ancora novizie, si videro abbreviato di alcuni mesi il tempo del noviziato, cos  da poter partire gi  professe. Provvedimento necessario soprattutto per Costanza Caldara – alla quale   stato dedicato il n. 25 di *AMN* – che mons. Sogaro volle come superiora della ricostituita comunit  femminile del Cairo.

A Faustina Stampais, invece, non fu permesso di ripartire e fu trattenuta in Casa Madre per decisione del padre Sembianti (*AMN*, 8).

Quel 12 novembre 1882 – giorno della professione religiosa di Costanza Caldara e di Leopolda Sandon  – segn  anche una tappa significativa nella storia della giovanissima congregazione femminile comboniana: quella cio  della **rinnovazione triennale** dei voti religiosi. Fino alla morte del Fondatore, infatti, si era parlato soltanto di voti annuali (S, 4473), nonostante le Regole del 1874 prevedessero esplicitamente che i voti, essendo "semplici e temporanei", erano "rinnovabili di tre in tre anni".

Partito da Verona il 3 gennaio 1883 per imbarcare a Napoli, mons. Sogaro giunse in Cairo il giorno 19 seguente, giusto in tempo per sapere che, in Sudan, El Obeid si era arresa per fame e che tutti i suoi abitanti – compreso il personale della missione – erano caduti prigionieri del Mahdi.

La resa di El Obeid (cf *AMN*, 18)

Come si pu  vedere dal materiale gi  pubblicato in *AMN*, tutti i particolari della resa di El Obeid e di quello che avvenne in seguito, sono conosciuti. Nella citt  accerchiata, missionari e suore – rimasti senza il Superiore con la morte di don Giovanni Losi († 27

dicembre 1882) -, preoccupati soprattutto per quello che poteva accadere agli ex schiavi divenuti cristiani, non potevano fare altro che attendere angosciati il succedersi degli avvenimenti. Quello che avvenne, però, superò tutti i timori delle sorelle, perché mai si sarebbero aspettate che, spaventati dalla minaccia del taglio della testa, don Paolo Rosignoli e Isidoro Locatelli avrebbero *“abiurato senza fare la minima resistenza”* (cf AMN 19, pag. 29).

Un fatto, questo, che segnò l’inizio del silenzio, della reticenza che da allora in poi avrebbero caratterizzato gli avvenimenti della Mahdia.

“Intanto noi che eravamo a poca distanza da loro”, confermano le “Memorie” di Elisabetta Venturini, “abbiamo sentito, ... si stentava a crederlo e non si avrebbe voluto, ma purtroppo era vero” (pag. 29).

Dopo quella facile vittoria riportata su due poveri prigionieri indeboliti dalla fame e terrorizzati da tutto quanto avevano sentito dire sulla crudeltà degli assalitori, gli emissari del Mahdi si erano riversati, baldanzosi, nella casetta accanto occupata dalle sorelle. Le ore che seguirono non furono certamente facili, per queste, come attestano le “Memorie”, ma alla fine poterono affermare che, *“per grazia del Signore”*, rimasero ferme e superarono la prova.

Secondo le varie testimonianze, oltre a quelle contenute nelle “Memorie” delle sorelle – come per esempio quella di don Luigi Bonomi nella sua relazione del settembre 1885, pubblicata dalla “Nigrizia” (pp. 137ss) –, il Mahdi avrebbe tentato più di una volta di convincere le suore a farsi musulmane, pronunciando la formula di adesione all’Islam. Quando però comprese che non avrebbero ceduto, decise di prendere tempo e, per il momento, di permettere che le prigioniere si unissero ai superstiti di Delen.

“Era sull’imbrunire quando ci hanno condotte dai nostri – precisa suor Bettina -. In questo tratto di strada non ci hanno maltrattate. Quando siamo arrivate là ci hanno consegnato al padre Bonomi ... Trovandoci ancora tutti insieme dopo tante sventure, ci sembrava un sogno, eppure grazie a Dio era vero” ... (AMN 19, pag. 31).

Primi passi del nuovo Vicario apostolico: visita lampo a Khartum

Allarmato e preoccupato per la gravità delle notizie ricevute appena giunto al Cairo, mons. Sogaro si era subito recato presso il Console d’Italia per avere maggiori informazioni. In seguito si fece ricevere dal rappresentante del Governo Britannico e infine ottenne udienza anche da S. A. R. il Kedivè Tawfiq.

I risultati di tutti questi contatti con gli agenti diplomatici dei vari Governi che allora più contavano in Egitto, furono non soltanto informazioni più precise riguardanti i prigionieri, ma anche il suggerimento di recarsi personalmente a Khartum, fosse pure soltanto per un breve periodo. Si sconsigliava, infatti, al Vicario apostolico, di stabilirsi nella capitale del Sudan, dove non avrebbe potuto ricevere tempestivamente notizie attendibili riguardanti l’andamento delle operazioni militari. Notizie che gli avrebbero permesso di mantenersi costantemente informato su quanto si riferiva all’insurrezione

mahdista, e perciò messo in grado di prendere in tempo utile eventuali decisioni nei riguardi del personale della missione.

Avendo accettato tale suggerimento, mons. Sogaro si dispose a partire per il Sudan. Giunto a Khartum il 6 marzo 1883, venne a sapere che, purtroppo, i missionari e le suore prigionieri del Mahdi erano incomunicabili. Di loro si sapeva soltanto che si trovavano nell'accampamento mahdista che circondava El Obeid.

Finalmente, circa un mese dopo il suo arrivo, gli fu consegnato il plico di corrispondenza che don Luigi Bonomi era riuscito a mandare dal campo di prigionia, alla fine di gennaio, e che il vicegovernatore Carl. C. Giegler aveva trattenuto presso di sé. Si ebbe così la conferma della morte delle sorelle Eulalia ed Amalia, e del fratello laico Gabriele Mariani. Gli altri prigionieri, invece, stavano tutti assieme e supplicavano di essere liberati.

Allora, senza perdere tempo e d'accordo con le autorità locali, compreso il generale Gordon, mons. Sogaro si mosse in tutte le direzioni possibili, a cominciare dai primi tentativi di riscatto, come si può vedere nel n. 18 di *AMN*.

Meno felici, invece, furono le **decisioni** che il Vicario apostolico prese nei riguardi della **comunità femminile** di Khartum, a capo della quale si trovava suor Vittoria Paganini. Basta vedere il n. 7 di *AMN*, che riporta il profilo di suor Vittoria, con i particolari di quel periodo, così duro e sofferto specialmente per lei.

Come conseguenza, infatti, di troppi equivoci e di incomprensioni veramente lamentevoli, mons. Sogaro ripartì da Khartum, il 13 maggio 1883, portando con sé anche tre suore: Rosalia Conte – la maggiore responsabile, probabilmente di tutte le critiche rivolte alla Superiore -, Francesca Dalmasso ed Elisa Suppi. Quest'ultima, in realtà, per reali motivi di salute.

Tentativo di intervento della Grande Armata

“Il 21 maggio 1883 – leggiamo nelle “Memorie” del padre Ohrwalder – comparve nella nostra angusta capanna un uomo, e ci chiese tremante e sospettoso, se fossimo i missionari. Animato dalle ripetute nostre assicurazioni, trasse fuori un piccolo biglietto che teneva ben nascosto nei calzoni e lo consegnò al padre Bonomi. Questi lo aperse ansioso e lesse le poche righe con lieta sorpresa ... Il biglietto ... ci ragguardava che dopo la stagione delle piogge sarebbe arrivata nel Kordofan una grande armata per debellare il Mahdi. Bacciammo quel sudicio pezzetto di carta e pregammo la benedizione di Dio” ... (pag. 108).

Realmente, nel mese di agosto 1883, tutte le forze militari governative si concentrarono a Khartum per la spedizione al Kordofan. Comandante in capo di tutta l'operazione era stato confermato il generale britannico William Hicks. Questi, che aveva cominciato la propria carriera in India e in seguito aveva partecipato alla guerra anglo-abissina (1867), aveva purtroppo lo svantaggio di non conoscere ancora abbastanza il Sudan. Sotto la sua responsabilità, comunque, la partenza delle truppe da Khartum avvenne il 9 settembre 1883. Un po' tardi, fu osservato, per poter avere in seguito l'acqua assicurata tanto per gli uomini quanto per gli animali.

Da parte loro, i prigionieri accompagnavano con ansia comprensibile gli spostamenti dell'Armata, che a loro sembravano troppo lenti, anche se capivano le difficoltà esistenti.

“Si sentiva della grande spedizione – confermano le “Memorie” di Teresa Grigolini – che il governo Egiziano e Inglese avevano fatto inoltrare per la liberazione del Sudan. Ma era così lenta ... La spedizione era, oltre ogni dire, possente. Cavalli, cammelli, gente, soldati, bagagli e sopra tutto acqua, per tutta quella traversata non si trovava acqua. Figuriamoci dunque in un mese e mezzo in quali bisogni versava quella povera gente. Si deve poi notare che appena entrati in pieno deserto quindicimila arabi, capitanati da un figlio di Elias Pascià, il più ricco [negriero] del Sudan, avevano tagliato la via e rotto i fili del telegrafo ... in maniera che non potevano più ritornare” ... (pp. 33-34).

Il problema principale, comunque, era che in realtà il generale Hicks non sapeva esattamente dove il Mahdi si era arroccato. Cosa per cui il tranello teso da quest'ultimo era riuscito (cf AMN 18, pp. 60ss), facendo cadere l'armata in una boscaglia spinosa che si rivelò fatale. Mons. Sogaro, che fin dal 31 ottobre 1883 avvertiva Propaganda Fide che le cose, in Sudan, non si mettevano bene, dopo dieci giorni faceva sapere che ormai regnava una *“grande inquietudine nel locale Governo”* e in quanti seguivano *“con trepidazione lo svolgersi della ribellione in Sudan. Sono parecchi giorni – aggiungeva – che della spedizione militare ... non si hanno notizie”*...

Infine, il 26 novembre 1883, il Vicario apostolico del Sudan ammetteva il disastro scrivendo:

“Le gravi apprensioni manifestate nell'ultima mia riguardo alla spedizione militare del Cordofan vennero di questi giorni spaventosamente confermate.

Quell'esercito, forte di circa 12 mille uomini non esiste più! Le versioni narranti i particolari sono diverse, ma tutte però convergono nella fatale conclusione che dell'intera armata non salvarono la vita che pochissimi individui. Ora che sarà avvenuto dei poveri missionari e delle suore prigionieri del Mahdi? Cosa avverrà della povera stazione di Chartum? Appena conosciuto lo stato vero delle cose ... abbiamo richiamato per telefono tutti i membri di quella stazione”...

2.4.

Il ritiro da Khartum

“Tutti adunque lasciarono Chartum il giorno 11 dicembre. Sono due sacerdoti, quattro suore e tre fratelli coadiutori; conducono seco pure i moretti e le morette degli stabilimenti di quella stazione in parte battezzati, ed altri catecumeni, e diversi dei cristiani ... che preferirono seguire i missionari anziché fermarsi alle case loro, con pericolo di essere forzatamente trascinati all’apostasia” ... [La Nigrizia, II(1884), pp. 4-5].

Fedeli allo spirito del Buon Pastore

Un primo telegramma dunque, partito dal Cairo il 22 novembre 1883, aveva richiamato a Scellal tutti i membri della stazione missionaria di Khartum.

Stranamente, però, nessuno si era mosso, finché la sera del 25 novembre 1883 giungeva al Cairo *“un telegramma delle suore che mi dicevano – riferiva mons. Sogaro al padre Sembianti il 26 novembre – che le lasciassi a Khartum col fratello Polinari, nel caso che non potessero partire con tutte le **morette**. A loro non dava animo di abbandonarle. Questa mattina telegrafai: **Partite tutti: resti se vuole Polinari solo**” ...*

L’abbandono di Khartum, tanto doloroso quanto necessario, ebbe luogo l’11 dicembre 1883, fra la costernazione generale di chi se ne andava e di chi, invece, doveva rimanere.

“Stiamo dunque preparando per la partenza – aveva scritto tre giorni prima suor Matilde Lombardi al padre Sembianti -. Lascia immaginare a V. S. la confusione di questi giorni, e più ancora il crepacuore che ci sentiamo per dover lasciare questa tanto cara missione, alla quale ci siamo interamente sacrificate, ma se il grande Iddio ... per gli imperscrutabili suoi fini, ha ciò decretato si compia pur su di noi ora e sempre il Divin Volere” ...

Le sorelle, e in modo particolare suor Vittoria, partivano con il cuore stretto dall’angoscia per non aver ricevuto più alcuna notizia dal campo dei prigionieri. La corrispondenza che questi avevano affidato a Marietta Maragase dopo la sconfitta dell’esercito governativo, infatti, sarebbe giunta a Khartum soltanto venti giorni dopo che la comunità si era ritirata.

A Scellal, per alcuni mesi

Mons. Sogaro, veramente, sperava che l’assenza da Khartum avrebbe potuto essere breve. Per questo aveva ordinato ai profughi di fermarsi a Scellal, posta sul confine dell’Egitto con il Sudan. Egli stesso andò ad incontrarli, rimanendo poi con loro fino alla metà del mese di maggio.

A Scellal il Vicario apostolico fu finalmente raggiunto dal plico di corrispondenza portato a Khartum da Marietta Maragase. Le lettere, comprese quelle di Teresa indirizzate a suor Vittoria (cf AMN, 12), contenevano particolari drammatici e lasciavano poche speranze di potersi un giorno rivedere.

Purtroppo, anche il generale Gordon, di passaggio a Scellal il 31 gennaio 1884, poteva soltanto rassicurare che sarebbero stati avvertiti in caso di pericolo. Egli promise anche

di fare tutto il possibile, non appena fosse giunto a Khartum, per liberare i prigionieri (cf AMN 18, pp. 65ss).

Invece la rivoluzione mahdista si andava estendendo sempre più, così che nel mese di maggio 1884 la stessa Scellal si vide minacciata dagli insorti. Era quindi necessario abbandonarla e riparare al Cairo, dove sarebbero giunti il 14 giugno 1884.

Evidentemente i profughi di Khartum non sapevano che, mentre si rimettevano in viaggio, anche i prigionieri avevano dovuto lasciare il “Boga”, cioè l’accampamento, per trasferirsi con i loro “padroni” presso il lago di Rahad...

Nella comunità del Cairo

“Dopo un viaggio di 33 giorni non scevro da pericoli, né di incomodi, arrivarono i nostri al Cairo il 14 giugno ... I mori ammogliati posero in una casa presa a pigione, i ragazzi e le ragazze ritirarono negli stabilimenti della Missione” ...

(La Nigrizia, luglio 1884, pag. 127).

Non ci sono scritti, da parte delle sorelle, che documentino l’incontro fra la comunità femminile del Cairo e le profughe del Sudan. Quello che si può dedurre, da una lettera di Maria Bollezzoli a Costanza Caldara, è che Vittoria Paganini, già superiora a Khartum, avrebbe assunto ora la coordinazione della casa del Cairo...

Con molta delicatezza, la Madre di Verona preparava allora suor Costanza a ritirarsi discretamente, e ad assumere il suo nuovo ruolo nella comunità. Per cominciare, essa le chiedeva affabilmente:

“Figlia carissima in G. C.

Dunque a quest’ora tu hai fatto la conoscenza personale di tutte le suore libere, non è vero? Che te ne pare? Dunque fra poco ti sarà dato gustare ancora le sante dolcezze dell’obbedienza, non è così? Ebbene, approfitta di sì bel tempo che ti concede il Signore, e fa di farti un tesoro di così bella virtù ... Quello che con tutto il cuore ti raccomando sì è di essere sempre aperta e sincera come finora; non far mistero di nulla con l’ottima tua Madre, e ti troverai contenta, procedi con santa semplicità e rettitudine e allora godrai la bella pace del cuore ... Aiuta pure l’ottima tua Madre in tutto che puoi, secondo l’ufficio che ti verrà assegnato, e per quanto è da te fa di conservare l’ordine, la pace e la concordia.

*E suor Giuseppa come sta? ... Fa di tenerla allegra e confortata in questi momenti così penosi, lo che ti prego di fare con l’ottima M. Vittoria, la quale sentirà per bene il peso di tante tribolazioni che opprimono tanto la povera Missione; avvicinala più che puoi, e fa in modo che Ella possa trovare in te una **vera figlia del cuore**” ... (7 luglio 1884).*

Ritornando ai prigionieri...

“Fino al 2 di novembre speravamo prossima la nostra liberazione, ma dopo la completa sconfitta della giornata, ogni speranza si è allontanata da noi. Della nostra posizione e che cosa vi sia in Obeid, loro non devono averne nessuna idea ... Della nostra casa e della nuova chiesa non rimane che un gran mucchio di rovine ... Le pianete di Obeid e Nuba con tanta altra roba di chiesa furono fatte

vesti ai cavalli, nei calici e nelle pissidi bevono il gran Said e i califfi suoi ... Oh, se ci potessimo ancora vedere!” ... (Teresa Grigolini a Vittoria Paganini, novembre 1883).

Invece, purtroppo, non si videro più! Verso la fine di marzo 1884, proprio il giorno in cui avrebbero dovuto tentare la fuga dal campo, le sorelle prigioniere ricevettero l'ordine di lasciare tutto e di seguire, a piedi, il califfo Abdullahi.

Tutte e tre le “Memorie” (di Elisabetta, Caterina e Teresa), ricordano quei momenti terribili in cui furono separate dai confratelli e tutto quello che seguì:

- la reclusione in una capanna abbandonata e il rinnovato tentativo del Califfo di strappare loro l'abiura;
- la divisione delle sorelle e il loro affidamento a una “padrona” autorizzata a fare quanto credesse meglio per ottenere che pronunciassero la formula di adesione all'Islam;
- il tranello escogitato dalla padrona di Concetta per spingerla a ricorrere al Mahdi;
- infine la formula pronunciata dalla stessa Concetta come “lasciapassare” per poter essere da lui ricevuta...

“Credeva di liberarsi – commenta suor Elisabetta nelle sue “Memorie” – e invece si è imbrogliata di più”. Considerata ormai musulmana, Concetta era stata infatti trattenuta nel recinto del Mahdi e resa incomunicabile. Le sorelle che avessero voluto avvicinarla, avrebbero dovuto fare come lei...

Per Teresa Grigolini, che si riteneva ancora responsabile del gruppo femminile, non fu certamente facile prendere una decisione: abbandonare Concetta nelle mani del Mahdi, o raggiungerla percorrendo lo stesso cammino?

Sconsigliate a prendere il veleno

I fatti seguenti ci dicono che Teresa non si sentì di abbandonare Concetta e quindi si presentò al Mahdi...

“Là incontrai Concetta – ricorda lei stessa nella prima versione delle sue “Memorie” – e parlando tra noi si concluse che le cose stavano così, e se ci fossimo trattenute ancora fra quella gente, forse qualcuno di quei cani ci avrebbe condotte alla propria casa per non lasciarci mai più. Fu allora che io invitai a cedere anche le altre e riunite tutte insieme era per noi una nuova forza”

Non sappiamo in quale modo l'invito di Teresa abbia raggiunto le sorelle, ma si può dedurre quale fu la loro reazione, e forse anche il loro smarrimento, davanti a una proposta che certo non si aspettavano. Infatti, alla pag. 50 delle sue “Memorie”, Elisabetta Venturini ricorda che, una notte, tre suore andarono *“di nascosto”* dal padre Bonomi *“per domandargli consiglio di prendere il veleno, e lui ci ha detto un no assoluto, che non possiamo far questo. Ci ha animate a star forti”*

Nonostante tutte le torture subite, nel dire di Bettina (pag. 70), le rimanenti quattro prigioniere rimasero ferme e non pronunciarono la formula, almeno coscientemente.

La stessa Teresa, in una versione delle sue “Memorie”, ammise che quando Bettina, ormai del tutto incosciente, fu trasportata delirante di febbre nel recinto del Mahdi e, prima di farla entrare, le furono messe in bocca le parole della formula, non sapeva certo quello che diceva. “*Ma il Mahdi si accontentò e propagò che aveva apostatato*”... (APMR, registro n. 803, pp. 28-29).

Matrimoni forzati e apparenti, con trasferimento a Omdurman

Tanto le “Memorie” di Elisabetta quanto quelle di Teresa riferiscono come furono organizzati i “matrimoni” delle suore esigiti dal Mahdi e dai quali furono dispensate, per il momento, soltanto Elisabetta Venturini e Maria Caprini. Realizzati nel mese di giugno 1884, anche quei nuovi “nuclei familiari” dovettero poi seguire la sorte di tutti quelli che, per decisione del Mahdi, dovevano lasciare Rahad e dirigersi verso Omdurman, dove giunsero prima della fine del 1884.

Fu proprio a Omdurman, infatti, che il messaggero inviato da don Domenico Vicentini (cf AMN 18, pp. 86ss), riuscì a contattare il “marito” di Teresa Grigolini e quindi a incontrarsi con lei. Il risultato di quell’incontro, come sappiamo, fu una lettera di Teresa che porta la data del 3 febbraio 1885. Posteriore, quindi, alla caduta di Khartum, avvenuta nel mese di gennaio. Rivolgendosi a don Vicentini che pensava a Dongola, Teresa scriveva:

“R.mo Padre.

Le nostre disgrazie sono un abisso incalcolabile ... Dopo varie riflessioni abbiamo conchiuso di tentare qualche via e sarebbe di spedirci da costì 16 cammelli di mercanzia. Se con questi potremo farcela, bene, se no il denaro che ne caveremo ci servirà per mangiare e vestire, ch  ci troviamo in grande bisogno

... .

*Don Luigi   a Obeid che soffre come noi ... Chartum fu **massacrato completamente** ... La supplichiamo di aiutarci presto”... .*

L’aiuto richiesto sarebbe arrivato, ma soltanto alcuni mesi dopo...

Elezione episcopale di mons. Sogaro

Quando Abd-el-Giabbar-el-Abadi, il messaggero inviato a Omdurman da don Domenico Vicentini fece ritorno a Dongola (26 febbraio 1885), vi trov  soltanto il Direttore generale delle Poste Egiziane, perch  don Domenico era stato richiamato in Cairo da mons. Sogaro.

Licurgo Santoni, che ricevette il messaggio di Teresa e lo fece pervenire in Cairo, naturalmente lo aveva letto e, molto amico del padre Bonomi, prese spontaneamente l’iniziativa di provvedere personalmente alla sua liberazione.

Giunto libero in Cairo il 24 giugno 1885, don Luigi Bonomi non pot , perch , incontrarsi con il Vicario apostolico. Mons. Sogaro, infatti, era partito per l’Italia il 6 giugno precedente, dal momento che Propaganda Fide lo aveva autorizzato a presentarsi a Roma per fare insieme il punto della situazione e vedere come procedere.

Prima di partire, comunque, egli aveva autorizzato don Domenico Vicentini – divenuto ora superiore degli Istituti Comboniani del Cairo – a prendere tutte le decisioni necessarie per organizzare la fuga delle prigioniere, secondo le indicazioni fornite dalla stessa Teresa Grigolini.

Don Giovanni Dichtl, fra l'altro, era stato mandato a Wadi Halfa (giugno 1885), per vedere meglio come procedere in collaborazione con Licurgo Santoni.

2.5.

Dall'Istituto alla "Congregazione gemella"

Fra i molti argomenti che il Vicario apostolico dell'Africa Centrale intendeva trattare a Roma con Propaganda Fide, vi era anche un progetto che egli veniva maturando da tempo: quello di dare un *"assetto stabile"* all'istituzione missionaria voluta dal suo predecessore. Naturalmente ne aveva parlato anche al Vescovo di Verona, al quale il 23 agosto 1884 aveva scritto:

"L'altro ieri finalmente mi pervenne la risposta dell'Eminentissimo Signor Cardinale Prefetto riguardo al dare un assetto stabile alla nostra Istituzione. Egli mi dice che la S. C. di Propaganda sarà ben lieta di approvare un progetto pratico conducente allo scopo propostoci"...

Lo *"scopo"* di cui mons. Sogaro parlava, era quello di affidare l'Istituto Missionario di Verona ad alcuni Padri della Compagnia di Gesù, perché lo trasformassero in una congregazione religiosa maschile. Fu quindi lo stesso mons. Sogaro, una volta rientrato in Italia nel 1885, a portare avanti le trattative con i Gesuiti. Così, il 6 ottobre 1885, egli poteva comunicare al card. Simeoni: *"Combinai coi Padri della Compagnia di Gesù e verranno a Verona dopo la metà del corrente mese in due: uno dei quali rettore e l'altro quale direttore spirituale"*.

Effettivamente, i due religiosi – Pietro Frigerio e Samuele Asperti – giunsero a Verona il 28 ottobre 1885. *"Il padre Sembianti – specificava mons. Sogaro al card. Simeoni – conserverà la direzione della casa femminile e l'amministrazione qui in Verona"*.

Due anni dopo, il 28 ottobre 1887, i primi dieci *"Figli del S. Cuore"* pronunciarono i voti religiosi, come lo stesso mons. Sogaro diede notizia ai lettori della *"Nigrizia"*.

Nessun documento ci è pervenuto, almeno finora, per farci conoscere come Maria Bollezzoli abbia seguito tutto questo processo che, alla fine, avrebbe comportato delle conseguenze non indifferenti anche per la congregazione femminile voluta da Daniele Comboni.

Costanza Caldara invece, che trovandosi in Egitto conosceva bene le intenzioni di mons. Sogaro, si riferì sempre alla nuova congregazione come alla *"gemella"* di quella femminile già esistente. *"Gemelle"*, si pensa, perché col tempo non dimenticassero di aver avuto lo stesso Padre, il quale, fin dal primo momento, pensò ad un Istituto missionario che doveva essere maschile e femminile, con una Regola propria e un *"Piano"* di lavoro comune riguardante la missione.

Ritorno in Egitto di mons. Sogaro: incontro con le prigioniere liberate

Il 1° dicembre 1885 mons. Francesco Sogaro rientrava in Egitto dopo quasi 6 mesi di

assenza. Egli ritornava ora come vescovo, essendo stato nominato tale da Leone XIII nel mese di luglio precedente. Naturalmente era stato anche confermato alla guida del Vicariato dell’Africa Centrale, per il quale Daniele Comboni aveva voluto l’Istituto delle Missioni per la Nigrizia. Ora tale Istituto, per volere dello stesso mons. Sogaro, si stava trasformando in una congregazione religiosa maschile, ma era troppo presto perché si potesse vedere quali sarebbero state le conseguenze del cambiamento.

Per il momento, intanto, tutto sembrava procedere come prima. Vi era però la novità – bella e preoccupante allo stesso tempo – che attendeva il Vescovo al suo rientro: la liberazione “parziale”, cioè, delle suore prigioniere. Lo stesso mons. Sogaro, prima di lasciare Il Cairo, aveva mandato don Giovanni Dichtl a Wadi Halfa perché, secondo le indicazioni ricevute da Teresa Grigolini, organizzasse la spedizione con la collaborazione di Licurgo Santoni. Alla fine, anche se con un certo ritardo, erano riusciti a contrattare ancora una volta Abd-el-Giabbar perché tornasse a Omdurman con i 16 cammelli (più uno) richiesti da Teresa

Proprio a causa di quel ritardo, dovuto ai motivi che conosciamo (cf AMN 18 e 19), il finto cammelliere si era presentato a Teresa soltanto nel mese di agosto, quando la situazione delle suore prigioniere, purtroppo, si presentava modificata: suor Bettina non c’era più; suor Caterina non stava bene e non era in grado di affrontare una cavalcata senza soste come sarebbe stata quella della fuga; e suor Concetta, purtroppo, si trovava in stato interessante dopo la violenza subita. Come avrebbe potuto, Teresa, lasciarla sola in quelle condizioni? Libere di partire, a quel punto, erano rimaste soltanto Fortunata Quascè e Maria Caprini.

Così, ad attendere il Vicario apostolico, nella comunità femminile del “Sacro Cuore di Maria”, vi erano soltanto due ex prigioniere – invece di sei – giunte in Cairo con il loro liberatore il 9 novembre precedente.

Richiesto il silenzio su tutta la vicenda, specialmente nei riguardi di Concetta

Dopo quanto gli aveva scritto don Domenico Vicentini il 9 settembre 1885 (cf AMN 18, pag. 113), mons. Sogaro era ansioso di conoscere tutti i particolari di una vicenda che lo aveva colpito in maniera durissima e inaspettata. Lo stesso don Domenico, infatti, gli aveva detto che la violenza subita da Concetta da parte di un membro della Missione era cosa talmente grave, che egli stesso aveva ritenuto dover chiedere il silenzio più assoluto a suor Fortunata e a suor Maria Caprini. Finché non fosse ritornato il Vicario apostolico, aveva loro raccomandato, era meglio non parlare con nessuno, “*neppure con la Madre (Vittoria Paganini), dell’affare di suor Concetta*”.

Dello stesso parere si era dichiarato subito anche mons. Sogaro che, dopo aver ascoltato le sorelle – lo stesso giorno del suo arrivo – aveva scritto al card. Simeoni:

“Prima di tutto dalle interrogazioni delle sue suore già prigioniere, risulta che i tormenti ai quali furono sottoposte erano dei più diurni e dei più crudeli; che furono sempre rispettate per la caritatevole e coraggiosa protezione dei Greci; che

*una però, affidata al nominato Isidoro Locatelli, della missione, fu da questi miserabilmente tradita, ed ora è **gestante**. L'infelicissima era delle più pie, e virtuose, ed ora si strugge di dolore e probabilmente soccomberà! Ah! Eminentissimo Padre mio; quante lacrime mi strappò questo fatto! Mentre scrivo ... ma basta!' ...*

Cominciò così, da quanto si può capire, il “grande silenzio” – già sollecitato anche dal padre Sembianti a don Luigi Bonomi giunto a Verona dopo la sua liberazione – che da quel momento avrebbe avvolto per molto tempo la vicenda delle nostre martiri della Mahdia.

Di tanto in tanto, inevitabilmente, qualche cosa trapelava, rendendo però praticamente più confusa, in genere, la lettura di quella che alla fine fu ingiustamente conosciuta come la “pagina nera” del Sudan.

Isidoro Locatelli arriva in Cairo

Il 24 marzo 1887, inaspettatamente, Isidoro Locatelli – ora effettivamente marito di Concetta Corsi che, infatti, aveva voluto celebrare il matrimonio religioso dopo la nascita del figlio – giunse in Cairo e si presentò a mons. Sogaro. Naturalmente, egli portava finalmente notizie dirette dei prigionieri rimasti in Sudan. In pratica, a Omdurman vi erano ora tre “nuclei familiari”:

- quello di Caterina Chincarini e di suo “marito”, Panayoti Trampas;
- quello di Teresa Grigolini e di Demetrio Coccorempas;
- e infine quello di Concetta Corsi e di Isidoro Locatelli, presso i quali si erano rifugiati anche Elisabetta Venturini – il cui tentativo di fuga non era riuscito e aveva dovuto ritornare – e il padre Giuseppe Ohrwalder. Era stato proprio quest'ultimo a spingere Isidoro a fare quel giro di “ricognizione” per studiare il modo di tentare una fuga.

“Mandai un fratello della Missione – ricorda lo stesso Ohrwalder nei suoi “Dieci anni di prigionia...” -, che si guadagnava da vivere coll'aggiustare orologi, a Berber, sotto pretesto di esercitarvi il suo mestiere, in realtà però per esplorare se colà ci fosse qualche occasione di fuggire”... (pag. 426).

“Era partito da Omdurman per cercare una maniera di guadagnarsi il pane a Berber – confermava mons. Sogaro, il 5 maggio seguente, scrivendo il Vescovo di Verona -. Arrivato in questa città si rivolse a un buon signore Copto ... pregandolo volesse aiutarlo ... Questo presolo in disparte gli disse: Se volete partire, tenetevi pronto ... Il Locatelli fuori di sé per la consolazione accettò con la più viva riconoscenza l'offerta. Scrisse subito una lunga lettera al nostro confratello don Giuseppe Ohrwalder avvertendolo di quanto stava per fare e invitandolo in pari tempo a venire con le due suore Concetta Corsi e Bettina Venturini a Berber dove egli avrebbe poi inviato gente a prenderli. Infatti arrivato a Suakin combinò con lo stesso cammelliere che aveva portato lui perché tornasse a Berber a prendere i nostri. Quando l'E. V. riceverà questa mia potrebbe essere che alcuni dei nostri cari prigionieri fossero in viaggio per Suakin”... .

Purtroppo non avvenne così, perché la fuga di Locatelli era stata scoperta, provocando le ire del califfo Abdullahi, successore del Mahdi, e sconsigliando assolutamente qualsiasi

altro tentativo di fuga. Anzi, per più di tre anni ancora, le notizie provenienti da Omdurman si sarebbero fatte sempre più preoccupanti, specialmente per quanto riguardava lo stato d'animo dei prigionieri.

2.6.

Apertura di nuove comunità in Egitto

“Preghiamo poi a vicenda perché si affretti il giorno in cui possa venire aperta qualche altra casa e si aumenti anche il numero di chi possa lavorare nella mistica vigna” ... (Maria Bollezzoli, 4 gennaio 1887).

Dopo la partenza delle ultime Pie Madri per l'Egitto – avvenuta nel dicembre del 1882 per decisione di mons. Sogaro – nessun'altra aveva più lasciato Verona fino al 1885, allorché lo stesso Vicario apostolico era rientrato in Italia per ricevere la consacrazione episcopale.

Quando, il 12 agosto 1885, il nuovo vescovo fece la sua prima visita alla Casa Madre femminile, trovò 6 giovani missionarie in attesa di partire, mentre altre due si stavano preparando alla professione religiosa. Vi erano, inoltre, anche alcune novizie e postulanti.

Queste ultime, in numero di sei, avrebbero potuto essere molto più numerose perché, *“nonostante i disastri toccati alla Missione, atti per sé a rimuovere anziché attirare vocazioni, si presentavano in buon numero altre; ma non tutte si poterono accettare – riferiscono le “Memorie” dell'Istituto – temendo nuovi impedimenti all'opera della rigenerazione dell'Africa ... Però gli incoraggiamenti indirettamente venuti non molto dopo da Propaganda Fide coll'innalzare ... mons. Francesco Sogaro alla dignità vescovile, indussero a favorire un maggiore sviluppo ed aumento del personale nei due Istituti di Verona” ... (pag. 29).*

Le misure prese dal nuovo Vescovo

Mons. Sogaro, però, non si mostrò molto soddisfatto della formazione ricevuta dalle giovani in Casa Madre, dove il superiore era il padre Sembianti e la formatrice Maria Bollezzoli. Egli lasciò Verona, infatti, senza autorizzare nessuna partenza.

Una volta ritornato in Egitto, però, inviò in Italia (aprile 1886) due “ambasciatrici”: Vittoria Paganini e Matilde Lombardi, perché spiegassero meglio come procedere. Un provvedimento molto opportuno, perché c'era veramente bisogno di un dialogo chiarificatore fra la Madre di Verona e la Superiore che si trovava in Cairo, ma che proveniva anche da Khartum.

Di quell'incontro, Maria Bollezzoli si disse soddisfatta, tanto che manifestò la speranza, nella lettera del 4 gennaio 1887 indirizzata a Vittoria Paganini, che fosse vicino il giorno in cui venisse aperta qualche altra casa e si potessero finalmente ricevere tutte le aspiranti che battevano alla porta di Casa Madre.

Qual giorno, grazie a Dio, non era lontano. Le partenze per l'Africa ricominciarono regolarmente, mentre Costanza Caldara rientrava a Verona, nel maggio 1887, per decisione di mons. Sogaro che voleva lei come formatrice.

L'anno seguente, dopo la professione religiosa dei primi "Figli del S. Cuore", mons. Sogaro decideva anche l'apertura di nuove comunità femminili. La prima fu quella della colonia agricola della Gesira (agosto 1888), con Giuseppa Scandola ed Elisa Suppi; la seconda quella della parrocchia di H  louan (settembre) con Vittoria Paganini e Francesca Dalmasso; una terza, con Matilde Lombardi, Bartolomea Benamati, Ginevra Tormene ed Annunziata Hartman, a servizio dell'ospedale austro-ungarico "Rodolfo" (dicembre).

Riprende vita il progetto di Malbes

Con l'apertura della colonia agricola della Gesira, mons. Sogaro intendeva riprendere il progetto che era stato del suo Predecessore, progetto che la bufera della Mahdia aveva travolto nel suo passaggio rovinoso: mettere cio   a disposizione un terreno agricolo per i giovani e per le famiglie cristiane fuggite dal Sudan. In altre parole, sarebbe sorta in Egitto una "*missione dell'Africa Centrale in miniatura*". Nel numero della "Nigrizia" del mese di settembre 1888, infatti, egli stesso spiegava ai lettori:

"La Missione ammaestrata da lunga esperienza aveva nell'ultimo decennio lavorato indefessamente a piantare piccole colonie composte esclusivamente di famiglie dei nostri allievi [ex schiavi], le quali destarono l'ammirazione di quanti ebbero l'occasione di visitarle ... Ma sopravvenne l'orribile bufera mahdista che svelse fin dalle radici ed interamente distrusse l'opera di tanti sudori e di tanti patimenti. Minacciati dall'appressarsi della terribile persecuzione riparammo, con un centinaio dei nostri piccoli Neri d'amo i sessi, da Khartum ai confini della Nubia

... .

Incalzati anche col   finalmente ci raccogliemmo in questa Capitale adattandoci alla meglio nei nostri due stabilimenti di acclimatazione, le fanciulle in quello delle suore ed i fanciulli in quello dei missionari ... A questi che avevamo condotti da Khartum altri parecchi vennero ad aggiungersi negli ultimi due anni, tolti ai negrieri, sia a Massaua sia a Suakin" ... (pp. 129-130).

Accolto favorevolmente, il progetto si concretizz   nell'offerta, da parte del Governo egiziano, di un'area che rispondeva perfettamente allo scopo. "*Situato ad una breve ora di cammino dal centro della Capitale, all'estrema punta di un'isola*" circondata dal Nilo, quel terreno si presentava fertilissimo e non avrebbe mai sofferto per la mancanza di acqua.

"Non potrei dirvi l'allegrezza con la quale riuscimmo a dar principio a quest'opera – concludeva il vescovo Sogaro nella lettera sopra accennata – che noi abbiamo sempre rimirata come uno dei mezzi pi   validi per preparare gli elementi alla religiosa e civile rigenerazione della Nigrizia" ... (pag. 134).

Le sorelle che per prime si stabilirono nella Gesira il 22 agosto 1888 (Giuseppa Scandola ed Elisa Suppi), furono subito dopo seguite da Fortunata Quasc   e da Maria Caprini.

Il compito delle missionarie nella Gesira

“Le suore, oltre che attendere all’istruzione religiosa delle Nere e a dar loro qualche insegnamento adatto all’intelligenza di ciascuna, nonché ad addestrarle ai lavori femminili, ed alle faccende domestiche, percorrono i vicini villaggi musulmani per medicare i bambini, specialmente quelli in pericolo di morte

Nell’Istituto poi prodigano le cure non solamente alle piccole nere, che sopravvivono sempre; ma anche a donne inferme o vecchie, che vi accedono sapendo che le suore accolgono e trattano tutte amorevolmente”

(“Memorie”, pag. 30).

Con l’apertura della Colonia agricola, il desiderio espresso da Maria Bollezzoli nella lettera del 4 gennaio dell’anno precedente – e cioè che presto si potesse vedere aperta qualche altra comunità femminile – cominciò così a diventare realtà.

Purtroppo, ancora una volta non ci è pervenuta nessuna lettera, da parte delle prime protagoniste, a dirci qualcosa di più. Soltanto Rosa Matilde Corsi, partita per l’Egitto il 13 dicembre di quel 1888 e destinata poi alla Gesira, avrebbe fatto conoscere qualche particolare più tardi, allorché fu richiesta di scrivere quanto ricordava di Maria Caprini e del periodo da questa trascorso nella colonia dopo la sua liberazione.

La scuola di H  louan

“Nel settembre del 1888 – registrano ancora le “Memorie” -, Mons. Sogaro apr   in H  louan les Bains una scuola pei ragazzi ed una per le ragazze

Nella scuola delle suore vengono insegnate le lingue araba, italiana, francese e inglese, oltre la musica, ogni sorta di femminili lavori, il disegno e tutte le materie richieste in una scuola ben condotta” (“Memorie”, pag. 30).

“L’altro fatto consolante – comunicava ancora mons. Sogaro nel settembre 1888 ai lettori della “Nigrizia” –    l’impianto di una nuova stazione con due stabilimenti: uno di missionari ... e uno di suore. La chiesa di cui abbiamo gi   gettato le fondamenta e che sar   la parrocchiale ...    dedicata alla S. Famiglia. Questa cittadella cominciata da 20 anni in un altipiano deserto a 20 km sud di Cairo, poco lontana dalla sponda del Nilo, si popol   come per incanto ... Un signore musulmano edific   una moschea, solamente il santo segno della nostra redenzione non era finora apparso pubblicamente. La mancanza del servizio religioso e della cristiana istruzione della giovent  , erano vivamente sentiti” ... (pag. 135).

Tre mesi dopo, dicembre 1888, scrivendo al Vescovo di Verona, mons. Sogaro si diceva molto soddisfatto dello sviluppo che andavano prendendo le due opere da poco iniziate. *“Soprattutto la scuola delle fanciulle, diretta dalle nostre suore – specificava -, va ogni giorno crescendo di numero e di importanza”*

Le suore di cui parlava mons. Sogaro erano Vittoria Paganini e Francesca Dalmasso, alla quale abbiamo dedicato il n. 15 di AMN.

L'ospedale austro-ungarico “Rodolfo”

“Nel dicembre 1888 – leggiamo nelle “Memorie” dell’Istituto – le Pie Madri entrarono a prestare l’opera loro nell’ospedale Principe Rodolfo, aperto in quell’anno da una società di sudditi austriaci in onore dell’imperatore Francesco Giuseppe. Detto ospedale si trova nella località denominata Abbadie. Attualmente vi sono impegnate nove suore. L’opera loro è tutta di carità verso i poveri infermi, non solo quanto al corpo, ma anche quanto all’anima loro; e più volte ebbero coronate da lieti successi le industrie del loro zelo, benché sia opera assai difficile, a causa della diversità di religione professata dagli infermi, taluni dei quali non ne hanno alcuna”... (pag. 31).

Ad aprire la prima comunità a servizio dell’ospedale “Rodolfo”, furono mandate le sorelle Matilde Lombardi (AMN, n. 21), Bartolomea Benamati, Ginevra Tormene e Annunziata Hartman.

2.7.

Il Visitatore apostolico in Egitto

*“A rimedio di tutti gli inconvenienti ... e per prevenire altri ancora maggiori, ... si pregherebbe cotesta S. Congregazione di Propaganda Fide a voler riflettere, **se non sia il caso di rimuovere Mons. Sogaro dal posto che tiene**, e sostituirgli un nuovo Vicario apostolico” ...*

(Luigi di Canossa, 18 giugno 1889)

Il 1889 segnò l'inizio di un periodo piuttosto delicato, oltre che difficile, per le Pie Madri che si trovavano in Egitto. Non soltanto, infatti, continuava sempre viva e angosciata la preoccupazione per le sorelle prigioniere, ma purtroppo vedevano anche farsi sempre più tesi i rapporti fra il Vicario apostolico dell'Africa Centrale e i Superiori di Verona. Così tesi, a un certo punto, da minacciare una rottura.

Francesco Sogaro non aveva un carattere facile. Difficoltà di rapporti, con lui, anche le suore ne avevano sempre avute, fin da quando egli era giunto in Africa per la prima volta e si era recato a Khartum, nel marzo del 1883. Potevano ben dirlo, in modo particolare, suor Vittoria Paganini e suor Giuseppa Scandola.

Nei riguardi della Missione, però, a lui affidata in un momento particolarmente difficile, il successore di Daniele Comboni aveva sempre dimostrato dedizione, capacità e vivo interesse.

Per questo, cresciute alla scuola del Padre, le giovani missionarie comboniane avevano ben presto compreso l'importanza di fare un discernimento sull'idoneità, o meno, di mons. Sogaro, mettendo in primo piano la missione, con la sua realtà e le sue necessità.

La lettera che, per esempio, esse inviarono a Luigi di Canossa il 16 dicembre 1885, subito dopo che mons. Sogaro era rientrato da Roma in seguito alla sua consacrazione episcopale, sottolineava soprattutto che il nuovo Vicario apostolico dell'Africa Centrale stava dimostrando uno zelo costante e intelligente nei riguardi della provatissima missione a lui affidata; e che, inoltre, vigilava premurosamente affinché le giovani suore si formassero a quello *“spirito di soda virtù, spirito di vere religiose missionarie che rende atte alla grande e santa impresa di salvar anime”*.

E in questo loro atteggiamento si direbbe che, anche in seguito, furono coerenti.

Diversamente però, a quanto pare, avevano reagito i giovani “Figli del S. Cuore”, inviati in Egitto a partire del 1887.

Missionari “anziani” e “Figli del S. Cuore”: due corsi d’acqua che non riuscirono a fondersi?

Fortemente voluti dallo stesso mons. Sogaro, che si era adoperato personalmente affinché l’Istituto dei Missionari per la Nigrizia si trasformasse in congregazione religiosa, i primi “Figli del S. Cuore” giunsero in Egitto nel dicembre 1887.

Prima che partissero, il rettore gesuita di Verona, Pietro Frigerio, aveva loro raccomandato di praticare in modo esemplare l’osservanza delle Regole, rivolgendosi per iscritto al padre Asperti (maestro dei novizi) in caso di difficoltà o di dubbi. E poiché i “dubbi” si riferivano soprattutto al diverso modo di intendere la vita comunitaria dei missionari del Comboni già presenti in Egitto, è evidente che, fra i due gruppi, si manifestassero ben presto le temute “difficoltà”.

Mons. Sogaro, però, non era d’accordo che fossero i Superiori di Verona a dirigere, da lontano, i giovani missionari destinati all’Africa Centrale. Don Leone Hanriot, già superiore a Khartum subito dopo la morte di Daniele Comboni, era dello stesso parere. Nella lettera che, il 27 luglio 1891, indirizzava al card. Simeoni, si legge:

“Eminenza Illustrissima

Ho esitato molto tempo prima di scrivere, ma vedendo la perdita di tante anime dei Neri della nostra missione, mi sono alla fine determinato

... .

Io non so capire questa diminuzione tanto notevole dei Neri della Campagna che sono sotto la direzione di questi nuovi religiosi.

1) Che sia perché non conoscono la gioventù in generale e in particolare la gioventù africana;

2) Che sia perché considerano i Neri turbolenti per natura come un impiccio alla pratica delle loro famose regole

4) Che sia perché vogliono rendere i Neri troppo perfetti e come [fossero] altri novizi della loro congregazione nuova

5) Che sia lo spirito loro di indipendenza dal Capo della Missione

11) Che sia perché il padre Asperti loro formatore volesse da Verona dirigere e governare ogni ... movimento di questi suoi allievi contro il desiderio del Vescovo capo della Missione

Non so, veramente. Quello che so perfettamente ... si è che prima di loro il numero dei Neri cresceva, e che adesso diminuisce ogni mese”

A Verona, però, non si intende cambiare

Don Leone Hanriot non fu l’unico missionario del Comboni che si rivolse a Propaganda Fide per lamentare il modo di procedere dei giovani missionari “religiosi”. In precedenza, ve ne erano stati anche altri. Nonostante questo, a Verona si continuava a sostenere l’operato dei Gesuiti, biasimando mons. Sogaro e il suo “modo di governare la missione”. La tensione divenne tale che Luigi di Canossa giunse al punto, il 18 giugno 1889, di suggerire a Propaganda Fide la rimozione di mons. Sogaro, sostituendolo con un nuovo Vicario apostolico.

Nel mese di novembre dello stesso anno, vedendo che la polemica non accennava a diminuire, Propaganda Fide invitò a Roma il maggiore interessato, cioè mons. Sogaro. Contemporaneamente, a Verona, Luigi di Canossa assumeva personalmente la direzione delle due congregazioni religiose nate con il suo consenso e sotto la sua direzione. Così il 27 dicembre 1889, forse affrettandosi un po' troppo, il Vescovo di Verona scriveva a suor Vittoria Paganini, superiora delle Pie Madri in Egitto:

“È da tempo che seguo le vicende della Missione dell’Africa Centrale ... Dacché è a capo mons. Sogaro, mi furono significate vicende ... ben altro che consolanti ... Quindi io sono venuto nella risoluzione di far quanto potrò ... per sistemare con norme già tracciate dalla S. Sede le due Congregazioni che sono destinate a provvedere la loro missione di operai.

*Nella mia qualità di **primo ed immediato Superiore** della congregazione delle Pie Madri della Nigrizia ... ordino a Lei e a tutte le Pie Madri che stanno in Africa, di non scrivere a mons. Sogaro, né di leggere la sue lettere*

*In pari tempo le rendo noto che ... nomino **Superiora generale** ... la M. R. Madre Maria Bollezzoli*

*Nomino poi Lei **Vicaria generale** per tutte la case che sono in Africa, e come tale Ella scriverà di frequente alla Superiora generale informandola ... dell’osservanza delle Regole nelle case d’Africa ... onde tutte siano regolate dalla Superiora generale, e così l’intera congregazione abbia un solo indirizzo”*

Spiegazioni di padre Sembianti e ricorso al Papa di Vittoria Paganini

“Molto Reverenda M. Vittoria

- scriveva a sua volta, il giorno dopo, il padre Sembianti – la R. Madre di qui ebbe copia della lettera che ieri spedì a Lei l’Eminentissimo di Canossa.

Il Cardinale in quella sua proibisce a Lui e a tutte, nelle attuali circostanze, s’intende, di scrivere a mons. Sogaro [che si trovava a Roma] e di leggere le sue lettere.

*Un tale ordine di S. E. potrà sembrare, anzi sembrerà di sicuro strano e contrario alle vostre Regole, ove è detto che a tutte è libero di scrivere al Capo ... [Ma] il Vescovo di Verona può sospendere la pratica di una Regola da lui data, e anche **cambiarla**; mentre il Capo [Sogaro] sia pur vescovo ... non può di sua volontà **sospendere o cambiare nessuna** Regola vostra*

Quindi Lei e tutte siete obbligate ad obbedire, quanto allo scrivere a mons. Sogaro, agli ordini di S. E. di Canossa che vi significò colla sua lettera spedita ieri ... fino a che l’Eminentissimo non ritiri l’ordine suo ultimo”

Per niente rassicurata dall’intervento del padre Sembianti, suor Vittoria si rivolse allora per consiglio al padre Fujols, superiore della comunità dei Gesuiti del Cairo. Il suggerimento che ricevette come risposta fu di portare alla conoscenza di Leone XIII tutta la corrispondenza ricevuta ultimamente da Verona. Fu così che, il 9 gennaio 1890, la Vicaria generale delle Pie Madri della Nigrizia si rivolgeva al S. Padre per sapere da lui come regolarsi in tali “dolorosissime circostanze”.

La risposta venne a partire dal 16 gennaio 1890, quando mons. Guido Corbelli, delegato apostolico in Egitto, fu incaricato di effettuare una **visita canonica** presso tutte le comunità maschili e femminili degli Istituti Comboniani.

2.8.

Risultato della visita apostolica e revisione delle Regole

Il risultato di tale visita non si fece attendere. Il 27 gennaio 1890 mons. Corbelli indirizzava la sua relazione a Propaganda Fide (cf *AMN* 22, pp. 134-136).

Secondo lui, era stata sollevata troppa polvere, perché in realtà la situazione non si presentava così grave. Era opportuno però, se non necessario, procedere al più presto a una seria revisione delle Regole, prima di presentarle a Roma per l'approvazione. Così come era stato redatto, il testo non poteva considerarsi affatto adatto *“per luoghi di missione, molto meno per quelli dell’Africa Centrale”*.

Si consigliava ancora poi che, *“in avvenire”*, i Superiori fossero individui che avevano *“vissuto alcuni anni nella mentovata missione”*, conoscendone per esperienza *“lo spirito e i bisogni”*.

Quanto al Vicario apostolico, non era ancora il caso di procedere ad una rimozione. Nel mese di aprile seguente, comunque, il card. Simeoni sollecitava Luigi di Canossa affinché a Verona si procedesse con la redazione delle Regole delle due congregazioni comboniane. Secondo mons. Sogaro, rientrato in Egitto alla fine del mese di marzo 1890, era bene che anche suor Vittoria Paganini facesse parte della commissione incaricata di preparare il testo delle Regole.

Suor Vittoria Paganini a Verona

Di fatto, come si può vedere dalla lettera circolare di Maria Bollezzoli – sotto riportata – la Vicaria generale giunse nella Casa Madre di Verona il 10 agosto 1890, accompagnata da Maria Caprini.

Purtroppo, però, suor Vittoria non stava bene. Sottoposta in Cairo a un serio intervento chirurgico il 1° luglio precedente, era stata assicurata che tutto andava bene e che era in grado di affrontare il viaggio. Invece, soltanto pochi giorni dopo il suo arrivo a Verona, il male tornava ad aggredire con violenza, obbligando suor Vittoria ad una scelta definitiva: o morire in Italia, o ritornare quanto prima in Africa.

Profondamente addolorata, la Superiora generale accompagnò la partente con la seguente lettera, indirizzata a tutte le Pie Madri in Egitto:

“Figlie carissime in G. C.

Ecco che ritorna tra voi l'amatissima vostra superiora, la R. M. Vittoria qui venuta temporaneamente per intendersi a vicenda riguardo alle nuove Regole che la Congregazione di Propaganda Fide ordinò che si facciano ... ed in pari tempo tentare di rialzare l'affievolita sua salute. Noi non abbiamo risparmiato cure ed attenzioni per conseguire lo scopo, e se l'esito non corrisponde al vivissimo desiderio mio e di tutte ... non si può dire però che sia del tutto fallito ...

Assai volentieri l'avrei accompagnata io stessa fino al Cairo, e mi sarei consolata grandemente in rivedervi tutte ... ma l'età mia, e i miei abituali incomodi di salute me lo vietano assolutamente. Supplisco con l'inviarvi in vece mia suor Costanza ... Accoglietela quindi come accogliereste me stessa" ...

1890: Costanza Caldara in Egitto; in Sudan, una "orribile carestia"...

Nelle sue "Memorie" riguardanti i "dieci anni di prigionia" trascorsi in Sudan, il padre Ohrwalder ricorda in modo particolare gli ultimi due anni, allorché il Paese fu colpito da una "orribile carestia".

"Se i sudditi erano malcontenti della Mahdia – leggiamo alla pag. 315 - ... lo diventarono ancora di più negli anni 1889 e 1890, per la gran fame e carestia che li afflissero".

E questo proprio perché la Mahdia, scrive Paolo Rosignoli nei suoi "Dodici anni di prigionia...", "oltre all'aver tolto all'agricoltore le più valide braccia con tanti eccidi toccati ad ambe le parti dei combattenti, aveva distolto dal lavoro agricolo le rimanenti"... (pag. 170).

"Sono indescrivibili – riprende Ohrwalder – le scene atroci che si svolgevano particolarmente sul mercato di Omdurman, dove convenivano da ogni parte i poveri affamati"... (pag. 316).

Evidentemente una calamità del genere non poteva non ripercuotersi duramente sui prigionieri. Non soltanto il bambino di Concetta non riuscì a sopravvivere (cf AMN, 10), ma è proprio di questo periodo la lettera di Teresa Grigolini del 1890 (cf AMN, 12), indirizzata alla famiglia, che giunse a Verona come un'ultima, pressante richiesta di aiuto prima che si vedesse costretta ad accettare il matrimonio religioso con Demetrio Cocorempas. Fu in seguito a quel matrimonio, infatti, avvenuto nel mese di agosto 1890, che i tre prigionieri "comboniani" (Ohrwalder, Corsi e Venturini) si ritrovarono praticamente abbandonati a se stessi, con difficoltà sempre maggiori a trovare i mezzi con cui sfamarsi.

"Siamo lì che non sappiamo come vivere", ricorda Elisabetta nelle sue "Memorie" (pag. 100). "E noi con più si andava avanti se ne sentiva sempre di nuove ... Si può immaginare che vivere era quello ... e tutto insieme il padre Giuseppe era al colmo della tristezza, anche perché stava poco bene, non aveva più parole ... Eravamo già sul principio del 91 quando il padre si è deciso di scrivere un bigliettino a mons. Sogaro dicendo che noi eravamo in tre tutti uniti, un padre e due suore, e se crede bene di rischiare a mandare qualcuno a prenderci ... noi siamo disposti a qualunque costo"... (pp. 103-104).

Fuga di padre Ohrwalder, Bettina e Caterina

Ricevuto il messaggio, mons. Sogaro si era affrettato a cercare chi potesse aiutare in questo nuovo tentativo di fuga. Trovata la persona disposta a collaborare, stese con la stessa un contratto che porta la data del 9 luglio 1891. Secondo l'accordo fatto, il giovane Ahmed Assan, della tribù degli Abadi, sarebbe partito alla volta del Sudan prima della fine del mese. Il padre Ohrwalder, infatti, se lo vide apparire alla porta della sua capanna il 26 ottobre seguente, per dirgli che tutto era pronto per la fuga.

Come già sappiamo, a quel punto Concetta non c'era più, essendo deceduta il 3 ottobre precedente. Al suo posto, grazie ad uno stratagemma messo in atto dallo stesso padre Ohrwalder per eludere la vigilanza del supposto "marito", suor Caterina poté partire con lui e con suor Elisabetta (cf *AMN*, 11).

Quando giunsero in Cairo, purtroppo, anche suor Vittoria Paganini non c'era più. La Superiore provinciale, che tanto aveva pregato e fatto pregare per la liberazione delle sorelle, era deceduta in Cairo, vittima del cancro, tre giorni dopo che il contratto di liberazione era stato firmato. Morì offrendo la sua vita per il felice esito della fuga progettata.

1891: primo tentativo di redazione delle Regole

"5 gennaio 1891: S'incominciano a scrivere le nuove Regole. Giorno 16: si finisce di scriverle. Giorno 5 febbraio: l'Emo di Canossa spedisce a Roma le nuove Regole per l'approvazione".

(Dalla Cronaca della Casa Madre femminile)

Dopo la partenza dalla Casa Madre di Vittoria Paganini e di Costanza Caldara, don Giuseppe Sembianti si era ritrovato a essere praticamente l'unico estensore – per quanto riguardava la congregazione femminile – del testo delle nuove Regole sollecitato da Propaganda Fide.

Il 5 gennaio 1891, come informa la Cronaca dell'Istituto femminile, ebbe inizio nella Casa Madre la prima redazione del nuovo testo delle Regole. Piuttosto veloce, il padre Sembianti concludeva il lavoro 11 giorni dopo e, il 17 gennaio 1891, le faceva pervenire a Luigi di Canossa che, il 5 febbraio seguente spediva il fascicolo a Roma perché fosse esaminato.

L'ultima notizia pervenuta di quella prima bozza delle nuove Regole – che giunse a essere stampata e fatta circolare fra le suore interessate – è del 20 febbraio 1891, quando il Segretario di Propaganda Fide fece sapere al Vescovo di Verona che il testo era stato già consegnato *"all'esame della Commissione incaricata"*. Avvertiva, inoltre, che le Regole per l'Istituto femminile non sarebbero state esaminate *"se non dopo quelle ... dei Missionari"*...

In seguito però, da quanto risulta, di quel primo tentativo non se ne fece nulla e, nel 1895, il lavoro dovette ricominciare.

2.9.

Ridisegnati i confini del Vicariato con un nuovo vicario apostolico

Fin dalla fine del 1893, sapendo che il Governo mahdista del Sudan aveva ormai i giorni contati, Propaganda Fide riprese in mano la questione dei confini del Vicariato dell'Africa Centrale. Il 18 dicembre 1893, infatti, decise di far rientrare in quel vicariato una parte dei territori meridionali che erano stati spostati alla vigilia della morte di Daniele Comboni (cf S, 5398; 6976). Tale risoluzione venne resa pubblica con il decreto del 15 gennaio 1894.

Una settimana dopo, il 22 gennaio 1894, veniva comunicato al Vescovo di Verona che, risolta la questione dei confini, sarebbe stata esaminata la situazione della congregazione dei "Figli del S. Cuore", per vedere se era giunto il momento di affidarle il Vicariato. In altre parole: gli eredi di Daniele Comboni sarebbero stati dei religiosi o dei missionari secolari?

La risposta, a quel punto, era talmente ovvia che "La Nigrizia" di marzo 1894 comunicava già la conclusione di tutto il processo nei seguenti termini:

"Al 18 marzo, proprio alla vigilia della festa di S. Giuseppe giunse autentica notizia che il S. Padre aveva firmato il decreto di Propaganda in cui si approvava la trasformazione dell'Istituto Veronese della Missione dell'Africa Centrale in congregazione religiosa dei Figli del S. cuore, approvandone ... le Regole" (p. 33).

Dimissioni di Francesco Sogaro e nomina di Antonio Maria Roveggio

Dal momento che non apparteneva alla congregazione dei "Figli del S. Cuore", diventava evidente che, per mons. Sogaro, era giunto il momento di ritirarsi. Convocato a Roma nel mese di maggio 1894, il Vicario apostolico si adeguò alla situazione e, il 14 giugno seguente, rassegnava le dimissioni. Al suo posto, alcuni mesi dopo, sarebbe stato nominato il "Figlio del S. Cuore" Antonio Maria Roveggio.

Da parte nostra, nelle "Memorie" dell'Istituto si legge così:

"Nel 1895, ad occupare il posto lasciato vacante da mons. Sogaro ... veniva eletto vicario apostolico dell'Africa Centrale, con carattere episcopale e titolo di Amastri, un membro della congregazione dei Figli del S. Cuore, S. E. Rev.ma mons. Antonio M. Roveggio ... Tale elezione, mentre tornava di grande onore alla giovane congregazione dei Figli del S. Cuore, ricolmò pur di gioia tutta la missione ... Anche la Madre Bollezzoli ne esultò e con lei tutte le figlie" ... (pag. 32).

Mons. Roveggio e le Pie Madri della Nigrizia

Provenendo dall'Egitto, dove era stato inviato subito dopo la sua professione religiosa, Antonio M. Roveggio conosceva abbastanza bene le Pie Madri e, soprattutto, sapeva quello che Daniele Comboni si aspettava da loro. Perciò, quando si parlò di nominarlo successore di mons. Sogaro – e quindi anche di Daniele Comboni – decise che le Pie Madri sarebbero andate con lui nella nuova fondazione di Assuan, dove la S. Sede aveva spostato provvisoriamente la sede episcopale. Prese questa decisione, ed è interessante notarlo, nonostante il parere contrario dei Padri Gesuiti.

È ancora interessante notare che il nuovo Vicario apostolico chiese che, con lui, andassero ad Assuan proprio quelle Pie Madri che lo stesso Daniele Comboni aveva iniziato alla vita missionaria: Francesca Dalmasso, Maria Caprini, Fortunata Quascè e Caterina Chincarini (la quale però si rifiutò, perché troppo vicino ai confini di quel Sudan che lei aveva potuto lasciare solo recentemente).

Essendo stato formato dai Gesuiti, però, Antonio M. Roveggio dimostrò, almeno in un punto, di non avere quegli stessi criteri di idoneità alla missione che erano stati del Padre fondatore. Da parte sua, infatti, aveva parlato chiaro con Maria Bollezzoli: le missionarie che lui voleva dovevano essere, prima di tutto, perfette religiose. Lo spirito apostolico, nella sua scala di valori, veniva dopo.

Il caso di Fortunata Quascè, verificatosi proprio in Assuan nel 1898 (cf *AMN*, 9), lo dimostra più che chiaramente.

2.10.

Divisione amministrativa fra le due congregazioni

Antonio M. Roveggio non aveva ancora ricevuto l'ordinazione episcopale, che il gesuita padre Mologni, il 26 marzo 1895, gli scriveva:

“Credo che sarebbe bene parlare con il Cardinale prefetto anche delle monache. Ora che si stanno stampando le Regole [delle Pie Madri], ... in quelle Regole ve n'è una che stabilirebbe una dote perché una postulante possa essere ricevuta, ma poi ve n'è un'altra che dice che è lasciato all'arbitrio della Superiora il dispensare da questa, nel fatto si è che quasi tutte sono accettate senza dote, di qui il grande numero delle vocazioni, ... che non so quanto potranno fare di bisogno per la Missione, e intanto alla Missione sono di peso, per il mantenimento”

In seguito, durante i mesi di ottobre e novembre 1895, il padre Mologni ritornava sullo stesso argomento, scrivendo a mons. Roveggio, fino a suggerire una separazione amministrativa fra le due congregazioni comboniane.

Non conosciamo, esattamente, il tenore delle risposte date dal Vicario apostolico, ma è certo che, in Cairo, anche i “Figli del S. Cuore” cominciarono a parlare di questo.

Fu il padre Angelo Colombaroli, infatti, allora procuratore generale della Missione, ad affrontare l'argomento, per iscritto, con Maria Bollezzoli. “*Ora che devo io rispondere?*”, chiedeva la Madre a mons. Roveggio, il 6 agosto 1896. E poi si raccomandava: “*Abbia la bontà, Rev.mo Monsignore ... di dirmi qualche cosa in proposito*”.

La risposta che mons. Roveggio le diede, alla fine, giunse sotto forma di una “Convenzione” (cf AMN 22, pag. 185) che avrebbe dovuto essere firmata dal Vicario apostolico e dalla Superiora generale, dopo essere stata approvata da entrambi.

Il testo del documento, che invece giunse già firmato da mons Roveggio nelle mani di Maria Bollezzoli, risultò a questa impossibile da accettare. Infatti lo rifiutò, spiegando di essere stata consigliata a non firmare perché, per le Pie Madri, sarebbe stato lo stesso che “scardinare” l'Istituto dalla Missione, dalla quale e per la quale, invece, era stato voluto.

L'intervento di Luigi di Canossa

“Mons. Comboni ... trattò sempre indifferentemente i due Istituti, quali due rami della medesima pianta” ... (28 febbraio 1897).

Se esisteva una persona, a Verona, che poteva affermare di aver visto “*nascere l'Istituto per la Nigrizia*” e di aver sentito “*dalla bocca stessa del compianto Fondatore ... le intenzioni sue nel piantarlo*”, questa era senz'altro Luigi di Canossa.

Richiesto dal Cardinale prefetto di Propaganda Fide di esprimere il suo parere sulla convenzione proposta dai “Figli del S. Cuore” e rifiutata da Maria Bollezzoli, il Vescovo di Verona ritenne opportuno, per poter rispondere adeguatamente, “*premettere un po’ di storia*”. E cominciò a ricordare per iscritto:

“Ventisei anni orsono il defunto mons. Comboni ... fondava qui in Verona due Istituti: uno di Missionari, l’altro di Suore che chiamò ... Pie Madri della Nigrizia”
... (cf il testo completo in: AMN 22, pp. 190-194) .

La decisione di Propaganda Fide, dopo aver ricevuto lo scritto di Luigi di Canossa, fu che si sospendesse la convenzione e si procedesse, sotto la sua supervisione, alla separazione amministrativa delle due congregazioni.

2.11.

Approvazione delle Regole: primo Capitolo generale (1898)

1897: approvazione delle Regole e primi voti perpetui

Il 22 febbraio 1897 segnò una data storica per la nostra congregazione. Da Roma, finalmente, era giunto il decreto di approvazione, “*ad experimentum*”, delle Regole. Si poteva quindi procedere alla convocazione del primo Capitolo generale. Cosa che Maria Bollezzoli fece, per iscritto, il 14 settembre 1897.

Quindi, come prima applicazione delle nuove Regole, la Cronaca riporta che il giorno 8 dicembre 1897, festa dell’Immacolata, in Casa Madre si fece “*per la prima volta l’emissione dei Voti perpetui nella congregazione.*”

Li emisero la M. R. M. Generale suor Maria Bollezzoli e le suore professe Costanza Caldara, Rosa Zabai, Giudita Prada, Teresa Fedele, Annetta Giamella, Angela Tenuti, Angela Demai e Caterina Pezzo.

Tutte le altre rinnovarono i voti temporanei come di solito”

1898: celebrazione del 1° Capitolo generale

Situazione della congregazione

Italia: Casa Madre e Fumane (due comunità) con: Bollezzoli, Ballerini, Caldara, Demai, Erspan, Fedele, Fontana, Garonzi, Giamella, Giongo, Leonardelli, Marini, Mutinelli, Pezzo, Prada, Salvestro, Tenuti, Tolmer, Vecchietti e Zabai.

Novizie: 11

Postulanti: 4

Egitto: 5 comunità: Il Cairo, Gesira, H  louan, Ospedale *Rodolfo* e Assuan
Membri della provincia: Dalmasso, Berlanda, Bertram, Bonetti, Bragio, Carli, Carollo, Casella, Cavaleri, Chincarini, Corsi, De Biasi, Galea, Gandolfi, Hartman, Heke, Kubitschek, Lombardi, Marani, Mascalcioni, Quasc  , Scandola, Scudella, Sinner, Tinazzi, Tormene, Suppi, Vaj, Venturini, Zanolli, Zorzi e Zumerle.

Decedute: Bertuzzi, Caspi, Colpo, Pesavento, Andreis, Sandon  , Corsi (Concetta e Santa), Rizzardi, Antoniazzi, Paganini, Valle, Dellagiacoma, Jureska, Vecchietti, Benamati, Caprini, Kutscha e Felicetti.

Uscite: Conte, Stampais, Grigolini, Milani.

Aperto a Verona il 7 giugno 1898, il primo Capitolo generale si protrasse per una decina di giorni.

Le capitolari convocate furono 7: Maria Bollezzoli, Costanza Caldara, Rosa Zabai, Teresa Marini, Giuditta Prada; più Francesca Dalmaso (provinciale in Egitto) e la delegata Matilde Lombardi.

La presidenza del Capitolo, invece, era formata dal vescovo coadiutore di Verona, mons. Bartolomeo Bacilieri; dal cancelliere della Curia di Verona, don Emilio Ferraris e da mons. Giovanni Battista Pigghi, indicato da Luigi di Canossa come Superiore ecclesiastico delle Pie Madri della Nigrizia, dopo che il padre Sembianti era entrato nel noviziato dei “Figli del S. Cuore”.

L’elezione della Superiora generale ebbe luogo l’11 giugno 1898. Maria Bollezzoli, come era prevedibile, fu confermata in carica.

Consigliere elette furono: Costanza Caldara, Teresa Marini, Rosa Zabai e Luigina Gandolfi.

Il post-capitolo: invio di suor Costanza in Egitto

Non appena concluso, ufficialmente, quel primo capitolo generale della congregazione, Maria Bollezzoli si dispose ad osservare quanto prescriveva il punto della Regola che diceva: *“Finché non vi siano le Provinciali, spetta ad essa la visita ordinaria delle Case, che potrà fare anche delegando altre persone”* (Cap. III, & III,8).

Dal momento che, in Egitto, non sarebbe stata presente per alcuni mesi la Superiora provinciale eletta dal Capitolo (Anna Capraro), decise di mandare in sua vece la vicaria generale. Perciò, il 4 luglio 1898, scrisse alle comunità che si trovavano in Egitto:

“Sarebbe stato mio desiderio aver potuto venire io stessa in mezzo a voi, ... ma l’età mia e i miei incomodi di salute purtroppo me lo impediscono. Quindi delego a questo fine suor Costanza Caldara mia prima assistente e vicaria generale, e do ad essa tutta l’autorità e i diritti che ho io stessa”

Così, otto giorni dopo, la Vicaria generale lasciava Verona e partiva per l’Egitto come Visitatrice delegata della Superiora generale. Una partenza provvidenziale, si direbbe, pensando a tutto quello che stava per accadere...

Capitolo 3°

L'espansione missionaria in Africa dopo la Mahdia

AMN, 29: 1898-1932

3.1. Fine della Mahdia e ritorno in Africa Centrale

Costanza Caldara si trovava in Egitto da poco più di un mese quando la notizia, tanto attesa e desiderata, rimbalzava da un giornale all'altro in Egitto e in Europa: l'armata anglo-egiziana, penetrata in territorio sudanese fin dal mese di aprile precedente, si era finalmente impegnata nello scontro decisivo con le truppe mahdiste e le aveva sconfitte. Il 3 settembre 1898, a Khartum, su quella che era stata la sede della Missione cattolica e che ora veniva occupata dal nuovo Governo locale, si alzava ancora una volta la bandiera britannica.

Era un avvenimento che, anche per le due congregazioni missionarie comboniane, veniva a portare molti cambiamenti. Suor Costanza, dal Cairo, lo avvertì immediatamente. Non si trattava più, ora, di limitarsi a visitare le comunità femminili esistenti in Egitto – che lei fra l'altro conosceva già – ma soprattutto di preparare anche per le Pie Madri il ritorno nelle missioni dell'Africa Centrale.

Saggia e avveduta, ma soprattutto fedele al “Piano” del Padre, suor Costanza aveva subito scritto a mons. Roveggio, residente in Assuan, per avere da lui il permesso di contrattare un maestro di arabo per tutte le sorelle che già si trovavano in Egitto, in attesa di poter riprendere il cammino verso la Missione.

1899: si riapre la porta del Sudan

Anche il Vicario apostolico, da parte sua, non intendeva perdere tempo. Appena ricevuto il permesso di Lord Kitchener, ora Comandante supremo in Sudan, aveva mandato i padri Ohrwalder e Banholzer a Khartum, per una prima ricognizione. Scopo principale del viaggio, evidentemente,

“era la scelta di un terreno per la fondazione di una nuova stazione di missione nella capitale del Sudan, avendo la nostra missione dovuto cedere al governo Anglo-egiziano ... tutta la vasta area di terreno, che ivi possedeva dai tempi ... di mons. Comboni” (La Nigrizia, ottobre 1899, pag. 161).

L'autorizzazione per tale viaggio non era stata facile da ottenere, perché l'azione militare – a causa della fuga del califfo Abdullahi – non era ancora conclusa. Alla fine, però, il permesso era stato accordato per il secondo semestre 1899.

La tomba profanata

Partiti da Scellal verso la fine di settembre, i due missionari erano giunti a Khartum circa una settimana dopo. Lord Kitchener, il “Sirdar” (comandante), li ricevette “gentilmente” e, udito il motivo del viaggio, disse loro che li avrebbe accompagnati personalmente a Khartum con il suo battello.

Dopo aver visitato i due terreni proposti per la nuova residenza dei missionari cattolici, ed essere ritornati dal “Sirdar” per pregarlo di attendere il parere di mons. Roveggio prima della scelta definitiva, i due viaggiatori si presero il tempo di tornare a rivedere la “vecchia missione”. E qui, purtroppo, li aspettava un’amara sorpresa:

“Anche al presente, come una volta – si legge nella relazione pubblicata il mese seguente dalla Nigrizia -, si entra pel portone di ferro nel grande giardino della missione. Tutto è in uno stato miserando ... Il sepolcro di mons. Comboni non è più riconoscibile se non per un mucchio di mattoni che vi sono sopra. Poco tempo fa esisteva ancora l’obelisco, che gli amici di mons. Comboni in Chartum avevano fatto erigere sulla sua tomba. Questo obelisco ed un’altra tomba di missionari vennero distrutti recentemente. Dopo due giorni di scavi non potemmo trovare che alcuni rimasugli di ossa dell’Eroe africano, che, raccolte con ogni venerazione, portammo con noi ad Assuan” ... (pag. 17).

Il prezzo del ritorno

Per molto tempo si pensò - e lo si scrisse anche – che la distruzione delle tombe fosse stata opera dei mahdisti. Invece quella profanazione “recente” si rivelò, alla fine, come il prezzo del ritorno dei missionari cattolici a Khartum. Secondo una testimonianza importante, infatti – quella del padre Robert Brindlor, allora cappellano dei soldati cattolici nell’esercito inglese – all’arrivo degli Inglesi a Khartum nel settembre 1898, la tomba del vescovo Comboni era ancora intatta.

Molto probabilmente – come scrisse R. Ballan nelle “Note Mazziane” di aprile-giugno 2007 – chi aveva interesse a impadronirsi di quella che era stata la proprietà della Missione cattolica austro-ungarica, ritenne opportuna quella distruzione per dissuadere gli eredi di Daniele Comboni dall’esigere la restituzione.

E questo spiegherebbe anche perché, all’arrivo dei padri Ohrwalder e Banholzer, il “Sirdar” si mostrò così premuroso nell’offrire un nuovo terreno, ma anche nell’esigere una risposta immediata da parte della Missione.

Anche le Pie Madri si preparano a tornare

Fin dal gennaio 1900 – un mese dopo che egli stesso si era stabilito a Omdurman – mons. Roveggio aveva scritto a Maria Bollezzoli per dirle che, al più presto, avrebbe fatto partire anche le suore. Di preferenza, desiderava che fossero due “veterane”, cioè Francesca Dalmasso e Caterina Chincarini. Quest’ultima però, reduce da una prigionia durissima durata quasi dieci anni, aveva fatto capire che non si sentiva ancora pronta a ritornare sul posto. Suor Francesca invece, che non aveva vissuto il trauma della prigionia mahdista, non soltanto era pronta, ma anche impaziente di ritornare sul campo che aveva

dovuto lasciare dopo la morte del Padre. Con lei, alla fine – non dimentichiamo che Fortunata Quascè e Maria Caprini erano già morte – andò Maria Bonetti.

Secondo il programma previsto, le sorelle avrebbero dovuto partire nella primavera del 1900. Invece, a causa di una imprudente pubblicazione del padre Weiller – non gradita dall’Inghilterra – i permessi richiesti non furono concessi.

Grazie, comunque, anche alla mediazione di Rudolf Slatin, alla fine le autorità competenti acconsentirono che il vescovo Roveggio potesse condurre a Omdurman almeno due maestre cattoliche, laiche, per l’educazione “*delle fanciulle cattoliche*”.

Ora, a chi poteva rivolgersi, per questo, mons. Roveggio?

1900: si torna in Sudan come maestre “laiche”

Non sappiamo in quali termini il Vescovo, portatosi in Cairo, presentò il problema a Francesca Dalmasso – che attendeva di poter partire per il Sudan – e a Costanza Caldara, delegata della Superiora generale in Egitto. La soluzione, comunque, fu quella di far entrare due suore in Sudan senza l’abito religioso, facendole passare per maestre “laiche”. A quel punto, non restava che fare i preparativi per la partenza...

Come sappiamo, questa ebbe inizio il 22 ottobre 1900. “*Viaggiarono in un carrozzone da bovini, – si legge negli appunti di Ermenegilda Morelli – quindi scoperto e come in una gabbia. Era con loro il padre Tappi ed altri, le suore si tenevano separate dai padri stendendo una coperta su una corda tesa attraverso il carrozzone. Riposavano su piccoli materassi stesi in terra, esposte a tutti i rischi di una insolazione. Il corredo speciale per il viaggio che forniva madre Matilde Lombardi, allora Provinciale, era: un ombrello grigio, occhiali verdi ed un ventaglio per superare il caldo soffocante e trovare respiro*”... .

Quasi quarant’anni dopo, suor Maria Bonetti ricordava: “*Arrivammo ad Halfaya il 30 [ottobre]; là trovammo il R. P. Ohrwalder con due fratelli meccanici, Giovanni e Clemente ... venuti col Redemptor [nuovo vaporetto della missione] per condurci ad Omdurman, ed arrivati che fummo, prendemmo gli asini per recarci alla casa della missione ... Quel giorno lo passammo nella casa dei Reverendi, e verso sera andammo nella casa della signora Vittoria [Trampa], la quale si trovava in Cairo col suo marito per un cambiamento d’aria, e ci stemmo fin verso la metà di novembre. Le prime nostre opere apostoliche furono la scuola e gli ammalati, che incominciarono al 1° dicembre. Per nove mesi siamo rimaste noi due sole, dopo venne suor Mary [Erspar]*”... .

Prima comunità femminile in Omdurman

Non è stata rinvenuta, purtroppo, la cronaca di quella prima comunità aperta in Omdurman con due sole sorelle. L’abitazione definitiva che le accolse, secondo i “Ricordi” di Ermenegilda Morelli, consisteva in “*una casetta ed una scuola*” costruite col fango “*ma fornite di un ampio porticato capace di una sessantina di ragazze. Di più vi erano due cortili, uno per le suore, l’altro per le ragazze. L’abitazione era divisa da un alto muro dall’abitazione dei Padri. Per andare in chiesa, una porticina le ammetteva nel cortile dei Padri*”... .

3.2.

Morte di Maria Bollezzoli: elezione di Costanza Caldara

1901: Venne avviso che la R. Madre era inferma

Costanza Caldara si trovava in Egitto per il terzo inverno consecutivo quando, da Verona, cominciarono ad arrivare notizie poco rassicuranti circa la salute di Maria Bollezzoli. Nel mese di aprile 1901, poi, il bollettino medico divenne sempre più preoccupante finché, il giorno 14, un telegramma di mons. Pighi richiama suora Costanza a Verona.

Purtroppo, quel telegramma non arrivò in tempo per permettere alla Vicaria generale di prendere il battello che le avrebbe dato la possibilità di intrattenersi per l'ultima con la Madre. Quando suor Costanza poté giungere in Casa Madre, infatti, Maria Bollezzoli era spirata. La Vicaria fece soltanto in tempo ad accompagnarla fino all'ultima dimora.

“Fiat e fiat sempre – scrisse suor Costanza a Matilde Lombardi il 26 aprile 1901 -. Possa il nostro sacrificio essere accetto al SS. Cuore e di benedizione per il Sudan! Certo che per noi fu grande la perdita ... Noi qui proviamo un vuoto che solo il pensiero che fu volontà di Dio lo può riempire”

Preparazione del Capitolo elettivo del 1901

Il compito di vicaria generale, ricevuto da Costanza Caldara dal Capitolo del 1898, esige che ora lei si occupasse della successione di Maria Bollezzoli. Per questo, il 17 maggio 1901, scriveva a Francesca Dalmasso: *“Spirato il trigesimo si prenderanno accordi anche per l'elezione”*

Quindi, il 24 maggio seguente, chiedeva a Matilde Lombardi *“una nota delle suore”* da lei giudicate eleggibili *“alla carica di assistenti”*, dal momento che nel Consiglio generale ne mancavano due. Le elettrici, a quanto pare, sarebbero state soltanto le Superiori delle comunità esistenti in Italia e in Africa. Infatti, il 9 luglio 1901, suor Costanza scriveva a Matilde Lombardi: *“Il giorno 15 corrente, dopo aver ricevuto i voti in iscritto delle Superiori di tutte le case ... si procedette alla nomina delle due assistenti generali. Riuscirono elette suor Francesca Dalmasso [Sudan] e suor Anna Capraro [Egitto].*

Ora poi che è compiuto il numero delle assistenti, si procederà alla nomina della Provinciale [d'Egitto] indi a quella delle superiori locali, essendo scaduto il loro triennio”

Ottobre 1901: Costanza Caldara superiora generale

Il 16 settembre 1901, la Vicaria generale inviava a tutte le comunità la seguente lettera, che cominciava così:

“Sia lodato Gesù e Maria! È già loro noto come ... sia stata fatta la nomina delle due assistenti generali, una per rimpiazzare la defunta suor Rosina Zabai, e l'altra per attenersi a quanto è scritto al Capo 2° N. 5 delle Costituzioni. Nello scorso mese di agosto venne pure nominata la Provinciale e a Dio piacendo riuscì eletta suor Matilde Lombardi

Ora poi essendo passati ... cinque mesi dalla morte dell'amatissima nostra Madre generale, è venuto il tempo di pensare alla nuova elezione. A tale scopo sono tutte invitate a dar principio ... alle preghiere ordinate dalla Regola affinché il Signore si degni assisterci in cosa di tanta importanza”... .

Il risultato di quel Capitolo, realizzato in parte per iscritto e concluso il 18 ottobre 1901 con la presidenza del Delegato vescovile, mons. Peloso, fu la nomina di Costanza Caldara come seconda superiora generale. La nuova eletta sarebbe rimasta in carica fino al 1904, cioè *“fino a compiere il sessennio incominciato dalla Madre Bollezzoli”*.

Il Consiglio generale, che era appena stato completato, non aveva bisogno, ovviamente, di essere rinnovato.

La Congregazione, al momento dell'elezione di Costanza Caldara, contava 8 comunità e 64 suore professe. Le novizie erano 7.

1902: inattesa scomparsa di mons. Roveggio

“Un tristissimo annuncio dobbiamo dare questa volta ai nostri lettori – comunicava “La Nigrizia” di maggio 1902 - ... La sera del 3 corrente un laconico telegramma dal Cairo annunziava a questo Istituto di Verona la morte dell'Ill.mo Vicario apostolico della Missione, Mons. Antonio M. Roveggio.

Notizia più dolorosa e meno aspettata di questa non avrebbe potuto arrivare ai Figli del S. Cuore, tanto impreveduta essa parve quasi impossibile. Ma purtroppo le circostanze erano tali, da dover escludere tosto ogni dubbio”... (pag. 68).

Per le Pie Madri della Nigrizia, simile notizia non era soltanto dolorosa, ma anche preoccupante. Cosa ne sarebbe stato, infatti, della nuova comunità femminile che il defunto Vescovo intendeva aprire a Lul, nel Sud Sudan?

Costanza Caldara, chiamata da soli 7 mesi a sostituire Maria Bollezzoli, decise allora che la cosa più opportuna da fare era quelle di recarsi personalmente in Africa anche se, almeno per il momento, non avrebbe potuto entrare in Sudan. Però, una volta giunta in Cairo, ella avrebbe potuto parlare personalmente con il padre Angelo Colombaroli, procuratore generale della Missione. Questi certamente sapeva a che punto si trovava il progetto della nuova fondazione, e se le suore avrebbero potuto farne parte.

1903: apertura della comunità di Lul

Da parte sua, la madre Costanza teneva moltissimo alla presenza delle Pie Madri a Lul, fra gli Scilluk, nella regione di Gondokoro e S. Croce. Là, infatti, era andato per la

prima volta Daniele Comboni con i suoi compagni, e là si doveva ritornare. Fu quindi per lei un sollievo sapere che il Superiore della comunità maschile, padre Banholzer, era favorevole alla presenza delle suore, anche se ne chiedeva soltanto due. Il padre Colombaroli, invece, consigliò di mandarne tre. Fra quelle che già si trovavano in Egitto, quindi, furono scelte Giuseppa Scandola, Santa Zumerle e Mary Erspan.

Lasciata Assuan il 31 maggio 1903, le tre prescelte giunsero a Lul il 21 giugno seguente, accompagnate dal padre Ohrwalder. Per la più anziana, cioè Giuseppa Scandola, si trattava di tornare nella terra amata e così piena di ricordi, per riprendere quella missione che la Mahdia aveva bruscamente interrotto. Non sapeva che, invece, andava ad aprire la prima tomba delle Pie Madri nella terra di Santa Croce.

Per lei, purtroppo, il ritorno a Lul si sarebbe concluso in meno di 3 mesi. Il 1° settembre 1903, infatti, il padre Banholzer avvertiva suor Francesca Dalmasso che la madre Giuseppa “*alla sera al suono dell’Angelus*” spirava placidamente. Era morta sorridendo, aggiungeva il padre, poi commentava: “*Il giusto muore bene*”... .

A Lul, per sostituire la Superiora scomparsa tanto presto, fu inviata suor Maria Bonetti, che si trovava a Omdurman con suor Francesca Dalmasso.

1904: secondo Capitolo generale, creazione della nuova Provincia del Sudan

Indetto nel mese di ottobre 1903, il 2° Capitolo generale della congregazione si realizzò a Verona nel mese di luglio 1904.

In realtà si trattò di un Capitolo molto breve, iniziato il 19 luglio 1904 e concluso il giorno 29 dello stesso mese. Gli argomenti da trattare, infatti, non erano molti, e quelli importanti si riducevano praticamente a tre:

- elezione della Superiora generale e del suo Consiglio;
- erezione di una seconda Provincia in Africa;
- riesame delle Regole e richiesta dell’approvazione alla S. Sede.

Alla fine di quel 2° Capitolo generale, il quadro della congregazione era il seguente:

Stato personale 1904

Casa Madre, 2 comunità: Verona e Fumane

Egitto, 6 comunità: Cairo, Gesira, H  louan, Osp. *Rodolfo*, Assuan, Osp. *Umberto I*

Sudan, 4 comunit  : Omdurman, Lul, Khartum, Halfaya

Suore professe: 80 (61 in Africa)

Novizie: 21; postulanti: 6

Incaricate dei servizio generali

Superiora generale: Costanza Caldara

Vicaria generale: Anna Capraro (maestra delle novizie)

2^a assistente: Luigia Gandolfi (economa generale)

3^a assistente: Angela Demai

4^a assistente: Teresa Marini

Superiora provinciale Basso Egitto: Alvina Giongo

Superiora Provinciale Sudan: Francesca Dalmasso

Le due nuove comunit   di Khartum

Come possiamo vedere nel quadro sopra riportato, la neonata Provincia del Sudan poteva contare, nel 1904, con due nuove comunit  : Khartum e Halfaya.

Il padre Ohrwalder, che aveva accompagnato le sorelle a Lul, voleva infatti una nuova comunit   femminile, per l'educazione delle ragazze, anche a Khartum. Per questo aveva ottenuto nuovi permessi dal governatore generale del Sudan. Cos   le sorelle Francesca Dalmasso, Erminia Cavaleri e Carolina Lonardi, poterono dare inizio alla "Sisters' School" (tuttora in attivit  ) il 27 luglio 1903.

La notizia dell'apertura di una scuola cattolica a Khartum aveva fatto s   che Costanza Caldara pensasse a creare una seconda Provincia in Africa, cosa che avrebbe comportato anche una residenza provinciale femminile. Aprire una residenza provinciale a Khartum, infatti, significava per noi avere finalmente una casa nostra nella capitale del Sudan.

Per la Superiora generale questo era importante, perch   cos   le sorelle avrebbero potuto disporre di una base di appoggio, pi   vicina di quella del Cairo, per le nuove comunit   che si sperava poter aprire quanto prima nel Sud Sudan.

Infine, nel dicembre 1904, quando la madre Costanza giunse a Khartum per una visita alla nuova Provincia, venne presa la decisione di effettuare l'apertura di una quarta comunit  : quella di Halfaya.

1905: una nuova comunit   anche in Italia

Ora che si era riaperto il cammino dell'Africa Centrale, non era certamente intenzione della madre Costanza limitare il numero delle aspiranti che chiedevano di entrare nella nostra congregazione.

Il 31 ottobre 1905, infatti, scrivendo a Francesca Dalmasso, l'economa generale Luigina Gandolfi le diceva che, nella Casa Madre, le giovani informazione gi   superavano la trentina. Era pi   che necessario, quindi, che la Congregazione disponesse di un'altra casa di sua propriet  .

Fu tale necessità a determinare l'acquisto di una casa a Boccaleone (periferia di Bergamo), dove sarebbe stato possibile aprire un'opera che offrisse alla popolazione una scuola materna e dove la comunità avrebbe potuto collaborare anche con la parrocchia. L'acquisto della nuova proprietà fu realizzato nel novembre 1905, per cui il trasferimento del postulato poté avvenire poco tempo dopo.

3.3.

1906: approvazione dell'Istituto

Rientrata in Italia dalla sua visita alla nuova Provincia del Sudan (febbraio 1905), la preoccupazione principale della Superiora generale era quella di ottenere, da Roma, l'approvazione definitiva delle Regole e Costituzioni. La madre Costanza sapeva che tale approvazione, però, doveva essere preceduta da quella dell'Istituto. In altre parole: soltanto un Istituto già approvato dalla S. Sede, poteva richiedere l'approvazione definitiva delle Regole.

Era una questione, quella dell'approvazione dell'Istituto da parte della S. Sede, legata anche, se non soprattutto, alla situazione finanziaria, perché non si approvava una istituzione che non dimostrasse di potersi mantenere. Per questo, non soltanto era stata acquistata la proprietà di Boccaleone, come abbiamo ricordato, ma anche un terreno a Khartum.

Il problema per noi, però, aveva la sua radice nel processo della divisione amministrativa (cf *AMN* 29, pag.37), non ancora conclusa, tra i Figli del S. Cuore e le Pie Madri della Nigrizia. Fortunatamente, grazie all'interesse del card. Ledóchowski, oltre a quello di Luigi di Canossa, nel febbraio 1906, quando la madre Costanza, accompagnata dall'economa generale e dallo stesso mons. Pighi, ottenne un'udienza privata da Pio X, anche la vertenza relativa alla divisione amministrativa si trovava ormai a buon punto.

Quattro mesi dopo, il 28 giugno 1906, la S. Sede emanava il Decreto di approvazione dell'Istituto (cf *AMN* 29, pag.45).

1910: 3° Capitolo generale

Stato personale 1910

Casa Madre, 4 comunità: Verona e Fumane, Bergamo e Roverchiara
Egitto, 6 comunità: Cairo, Gesira, H  louan, Osp. *Rodolfo*, Assuan, Osp. *Umberto I*
Sudan, 4 comunità: Omdurman, Lul, Khartum, Halfaya
Suore professe: 127
Novizie: 17; postulanti: 11

Incaricate dei servizio generali

Superiora generale: Costanza Caldara
Vicaria generale: Francesca Dalmasso
Assistenti: Lavinia Vecchietti, Melania Zorzi, Rosa Pighi
Economa generale: Pierina Stoppani
Superiora provinciale Basso Egitto: Alvina Giongo
Superiora Provinciale Sudan: Luigia Gandolfi

Nel mese di luglio 1910 fu realizzato, nella Casa Madre di Verona, il 3° Capitolo generale della Congregazione.

Importante la seduta del giorno 22, durante la quale, tra l'altro, venne deciso di *“rivedere le Costituzioni prima di mandarle a Roma per l'approvazione definitiva”*.

3.4.

1912: approvazione delle Costituzioni

Approvate per un altro quinquennio nel mese di luglio 1906, le “Regole e Costituzioni” delle Pie Madri della Nigrizia dovettero attendere il 4 giugno 1912 per l'approvazione definitiva.

“Apprendiamo con soddisfazione che S. Santit   Pio X, dietro relazione di S. E. il card. Vives, nell'udienza del 4 giugno u.s. si degn   di approvare definitivamente le Costituzioni delle Pie Madri della Nigrizia, la cui Casa Madre trovandosi a Verona – S. Maria in Organo, 1 -. Le nostre congratulazioni”

   con il trafiletto della “Nigrizia” (luglio 1912) sopra riportato che abbiamo la prima notizia di come la richiesta della madre Costanza – inoltrata il 2 gennaio precedente – abbia avuto esito positivo presso la S. Sede.

Da parte della stessa madre Costanza, invece, abbiamo un cenno esplicito soltanto nella lettera circolare che, il 13 novembre 1912, inviava a tutte le comunit  .

Ristabilito il fine della Congregazione

Il fine specifico della Congregazione, che appariva modificato nel testo approvato nel 1906 (cf *AMN*, 29), si presenta cos   alla pag. 11 del testo stampato a Verona nel 1914:

“Questa Congregazione ... è posta sotto la protezione del S. Cuore di Gesù, di Maria Immacolata e di S. Giuseppe. Il suo fine è di attendere ... alla propria santificazione, e al tempo stesso dedicarsi specialmente alla conversione e salute dei prossimi nelle missioni dell’Africa, in specie quella Centrale

Si potranno accettare ospedali, asili d’infanzia e simili opere anche in Europa”

1913: divisione del Vicariato dell’Africa Centrale

Nel 1913 mons. Geyer, successore di Antonio M. Roveggio, chiese a Propaganda Fide di dividere in due parti l’immenso Vicariato dell’Africa Centrale.

Con decreto del 30 maggio 1913, la S. Sede accettò la proposta, così che la Missione comboniana risultò divisa in: Vicariato di Khartum e Vicariato del Bahr el Ghazal.

Inoltre, secondo l’intenzione di mons. Geyer, nel Nord Sudan sarebbero rimasti con lui i padri di lingua tedesca, mentre nel Sud sarebbero andati gli altri “Figli del S. Cuore”.

Quanto alle Pie Madri, mons. Geyer fece chiaramente capire alla Superiore generale che, di preferenza, andassero nel Sud. Da parte sua, intendeva aprire “*piccole scuole affidate a giovani secolari*” in grado di mantenersi da sole, in modo da non pesare sulle finanze del Vicariato.

Poiché, però, la madre Costanza non la pensava allo stesso modo, ebbe inizio una vertenza che richiese ancora una volta l’intervento di Propaganda Fide, e della quale abbiamo parlato ampiamente nel n. 25 di *AMN*.

A decidere per tutti, comunque, furono gli avvenimenti che portarono l’Europa a vivere la tragedia della prima guerra mondiale (1914-1918). Nel Sudan, notoriamente sottoposto al dominio inglese, furono allora proprio i cittadini tedeschi ad essere considerati “indesiderati” e a dover lasciare il territorio.

Mons. Geyer rimase al suo posto fino al 1922, ma di missionarie laiche tedesche, per il Vicariato di Khartum, non si parlò più.

1920: passaggio sotto la giurisdizione di Propaganda Fide

Terminato il conflitto mondiale e riaperte le frontiere, la madre Costanza – rieletta superiore generale anche dal Capitolo generale del 1919 – si preparò a ripartire per l’Africa. Era importante stabilire le convenzioni con i Vicari apostolici di Khartum e del Bahr el Ghazal, prima che si tornasse a parlare di quelle nuove aperture che lo scoppio della prima guerra mondiale aveva obbligato a sospendere.

L’incontro con mons. Stoppani, specialmente, non fu soddisfacente, cosa per cui decise di riprendere l’argomento con il Superiore generale dei Figli del S. Cuore, e anche con il Prefetto di Propaganda Fide.

Per questo andò a Roma, nel novembre del 1920, dove il giorno 10 fu ricevuta in udienza anche dal papa Benedetto XV. Nel diario del viaggio tenuto da suor Lavinia, che l’accompagnava, si legge:

“Alle 12 ¼ siamo introdotte innanzi a S. Santità che ci riceve affabilmente ... Ci trattiene per mezzo quarto d’ora prendendo informazioni sul numero dei soggetti, congratulandosi per essere abbastanza numerosi trattandosi di opera difficile, s’informa riguardo lo sviluppo della Missione, ecc.

NB – Il S. Padre approva, anzi anima a chiedere la protezione di Propaganda Fide e notificare che Lui esorta”

Dieci giorni dopo, il **22 novembre 1920**, il Prefetto di Propaganda Fide faceva pervenire alla Superiora generale la seguente comunicazione:

*“Rev. Madre,
in riscontro alla sua domanda dell’11 c.m. con cui chiedeva, che la congregazione delle Pie Madri della Nigrizia passasse sotto la giurisdizione della Propaganda, ho il piacere di comunicarle, che avendo riferito la cosa nell’udienza del 18 corrente novembre, il Santo Padre si è benignamente degnato di annuire.
Intanto Le auguro dal Signore ogni bene”... .*

3.5.

In Asmara: apertura all’Africa Orientale

Secondo la Cronaca dell’Istituto, l’11 novembre 1914 don Luigi Bonomi, già missionario del Comboni, giungeva a Verona *“appositamente da Asmara con l’incarico di venire a chiedere le suore per l’ospedale coloniale di Asmara, dopo essere passato dal Cairo a manifestare ciò a suor Alvina [superiora provinciale], che scrisse alla M. R. Madre mostrandosene propensa”... .*

Ricevuta la conferma della Superiora provinciale – visto che Asmara avrebbe fatto parte della Provincia d’Egitto – la madre Costanza volle sentire il parere del vescovo di Verona, mons. Bacilieri, dal momento che la nuova fondazione non rientrava nei confini dell’Africa Centrale.

Mons. Bacilieri, a sua volta, volle che la Superiora generale interpellasse la S. Sede. Il 29 novembre 1914, informa ancora la Cronaca, *“la M. R. Madre invia a Roma telegramma per l’affare di Asmara e ne riceve in giornata la risposta: Si permette accettazione Ospedale Asmara”... .*

Senza perdere tempo, il 6 dicembre 1914, le sorelle Pia Marani, Letizia Magagnotto, Savina Borghi e Rosilde Giacomello lasciavano Verona dirette a Napoli, da dove una nave militare le avrebbe portate in Eritrea.

Il seguito della storia, con tutti i particolari, si trova nel n. 26 di AMN, dedicato a suor Pia Marani che, nel 1931, sarebbe diventata la prima Provinciale dell’Eritrea.

A. O.: una “deviazione”, per noi, dalla Missione?

Sarebbe interessante però approfondire, a questo punto, il perché della “esitazione” di mons. Bacilieri nel concedere la sua approvazione per l’apertura di una comunità in Asmara. Le nostre Costituzioni, fin dal 1897, avevano sempre indicato le “*Missioni dell’Africa*” come il fine della Congregazione, anche se chiarivano che la preferenza doveva essere data a quelle dell’Africa Centrale.

In altre parole si potrebbe dire che, per noi, l’Eritrea – come del resto anche l’Egitto – non significava realmente “missione”. Suor Pia Marani, nei suoi scritti, non nasconde che l’essere stata destinata all’Asmara significò per lei una seconda delusione, dopo quella dell’Egitto. Come autentica figlia del Comboni, infatti, quella che lei aveva sempre sognato era l’Africa centrale.

Intelligente e molto aperta spiritualmente, suor Pia non si limitò ad obbedire passivamente. Davanti a una realtà umana che si imponeva per la situazione in cui si trovavano a “sopravvivere” molti, troppi esseri umani, si chiese se non era proprio quella la “missione” evangelizzatrice che l’attendeva in Eritrea: portare la “buona notizia” del Cristo a coloro che anche Comboni aveva identificato come i destinatari privilegiati della missione di Gesù, cioè i poveri, gli oppressi, gli abbandonati, gli ultimi e gli esclusi... E questi non si trovavano soltanto nell’Africa Centrale.

Alla fine, in che cosa consisteva, veramente, il carisma comboniano? La storia della nostra congregazione, prima e dopo di lei, le ha sempre dato ragione, e la stessa Propaganda Fide non aveva esitato a concedere il permesso.

Sono pagine della nostra storia che meritano un’attenzione particolare...

3.6.

Il conflitto bellico del 1914-18

A partire dal mese di luglio 1914, quando l’Austria dichiarò guerra alla Serbia coinvolgendo anche altri Paesi d’Europa, viaggiare oltre le proprie frontiere diventò impossibile. Perciò fu quello il periodo in cui furono provvisoriamente aperte alcune comunità in Italia, come Roncaille (Padova, fino al 1919); S. Giovanni in Valle (Verona, fino al 1919); Brescia e Savona, anche queste fino al 1919.

Un'altra conseguenza della guerra fu la mancata celebrazione del 4° Capitolo generale della congregazione, che avrebbe dovuto realizzarsi nel 1916. Questo, infatti, poté aver luogo a Verona soltanto tre anni dopo, dal 24 luglio al 12 agosto 1919, presentando alla fine il seguente quadro dello:

Stato personale 1919

Casa Madre, 7 comunità: Verona, Bergamo, Roverchiara, Cognola, Brescia, Cesiolo e Savona

Egitto, 6 comunità: Gesira/Zamalek, H  louan, Ospedale Italiano (Cairo), Assuan, Alessandria // Asmara

Sudan, 4 comunità: Omdurman, Lul, Khartum, Wau // Gulu

Suore professe: 187

Novizie: 12; postulanti: 14

Incaricate dei servizio generali

Superiora generale: Costanza Caldara (rieletta)

Vicaria generale: Melania Zorzi

Assistenti: Lavinia Vecchietti, Maria Garonzi, Rosa Pighi

Economa generale: Mary Erspan

Superiora provinciale Basso Egitto: Giulia Marchesoni

Superiora Provinciale Sudan: Francesca Dalmasso

3.7.

Ripresa dell'espansione missionaria in Africa

1918: le Pie Madri giungono a Gulu

La situazione particolare dell'Italia – entrata in guerra contro l'Austria fin dal maggio 1915 – non imped  , comunque, che in Africa si procedesse con la preparazione di nuove aperture. La prima ad andare in porto, nel dicembre 1918, fu quella della comunit   di Gulu, in Uganda.

Di farci andare in Uganda – dove i Figli del S. Cuore si trovavano fin dal 1910 – si cominci   a parlare nel 1913, allorch   l'immenso vicariato dell'Africa Centrale fu diviso in due parti. L'Uganda settentrionale, evidentemente, rimase allora inclusa nella nuova prefettura del Bahr el Ghazal, affidata dalla S. Sede a mons. Antonio Stoppani.

Ora, l'iniziativa di chiamare le suore in Uganda non part   dal Prefetto apostolico, ma dal padre Vignato, che si diede da fare per ottenere i visti di entrata per le prime Pie Madri che sarebbero andate a Gulu: Carla Troenzi, Amalia Lonardi, Rosalba Girlanda, Luigia Quaglia e Camilla Uberti.

Le difficolt   finanziarie gi   accusate da mons. Geyer, comunque, continuavano ad esistere, come si pu   vedere dalla lettera che, l'8 gennaio 1918, il padre Vignato indirizzava alla Superiora generale:

“Reverenda Superiora

Ultimamente ricevetti la sua in riguardo alle ... suore che hanno da venire. Grazie.

*Se le suore verranno in maggio, troveranno la casa finita ... Se e quando vengono vedano di portarsi i letti da campo perché avranno da camminare per 4 giorni, se non di più. Quindi tutto il necessario di materassi, lenzuola e coperte, un tavolo da viaggio con rispettive sedie e cassa di provvigioni con piatti e pignatte per farsi da mangiare per viaggio. Quindi si ricordino che noi daremo casa e cucina, ma nuda, cioè muri e tetto: qui in questi luoghi è impossibile provvedere il necessario fornimento di una casa. Del resto quando saranno qui potranno vedere e se hanno moneta ordineranno o si porteranno venendo da Mombasa. Se mi **potessero avanzare un po' di moneta** avrei più coraggio per completare le fabbriche che pure sono e saranno necessarie. Intanto per ora fabbrichiamo la casa di cinque stanze. Che il Signore ci assista!”*

Indispensabile il ricorso ai benefattori

Il padre Vignato, nella lettera sopra riportata, era stato più che esplicito. Per la nuova prefettura apostolica del Bahr el Ghazal, non bastava più aver suore da mandare per aprirvi nuove comunità femminili. Ora era necessario contribuire anche finanziariamente con le spese della casa. Questo spiega perché, il 23 settembre 1918, fu alla contessa Ledòchowska che la madre Costanza dava la bella notizia, scrivendo:

“Illustrissima Signora Contessa,

a lei che ha sempre condiviso le gioie, le speranze della nostra casa Missione e altresì i dolori e le sventure che la Provvidenza – come su tutte le opere sue – ha voluto talvolta inviarle, non dispiacerà certo che io le partecipi una lieta notizia, cioè l’apertura di una prima casa di suore Pie Madri della Nigrizia nell’Uganda e più propriamente a Gulu

Un primo drappello di sei suore partirà da Mombasa o da Gondokoro e fra un mese, a Dio piacendo, l’apertura e la fondazione della nuova casa sarà un fatto compiuto.

Ne siano rese grazie all’Altissimo e nel medesimo tempo a tutte quelle anime generose che con preghiere e con offerte ci sono venute e ci verranno in aiuto... .

Ella può ben immaginare quali spese porterà seco questa spedizione e certo il buon Dio le ispirerà qualche cosa a nostro riguardo... .

Appena avrò notizie sia del viaggio, sia dell’arrivo a destinazione della nuova carovana, mi farò in dovere partecipargliele.

Intanto voglia gradire i sensi della mia più profonda riconoscenza”

Come già sappiamo dal n. 29 di AMN, le sorelle giunsero a Gulu il 6 dicembre 1918, dopo un viaggio che durò un mese esatto. Quindi, senza perdere tempo, si divisero i compiti e si dedicarono allo studio e all’apprendimento della lingua.

Volendo conoscere alcuni particolari, basta rivedere tutta la corrispondenza già pubblicata al riguardo...

1919: a Wau, nel Bahr el Ghazal

Per Wau, capitale del Bahr el Ghazal, le Pie Madri erano state chieste fin dal 1914, cioè circa un anno dopo la creazione della prefettura apostolica che la S. Sede aveva staccato dal Vicariato dell'Africa Centrale. Ma era sopravvenuta la guerra in Europa e l'argomento, al momento sospeso, fu ripreso soltanto tre anni dopo.

“Abbiamo bisogno di suore ... [capaci] di sacrificarsi e di farsi voler bene dalla gente”, scriveva mons. Stoppani alla Provinciale di Khartum, l'8 aprile 1917.

E spiegava: “I miracoli di cui abbiamo bisogno ... sono i miracoli della vera carità, la quale è la più potente macchina per far persuadere gli indigeni ... che la nostra è la vera religione”... .

Due giorni dopo, il 10 aprile 1917, mons. Stoppani scriveva anche alla Superiora generale, chiedendo almeno cinque suore. Avvertiva che il tempo della partenza non era ancora fissato, perché la casa non era pronta, ma sperava che lo sarebbe stata prima di Natale.

Destinate a Wau furono allora le sorelle Rosa Tinazzi, Clelia Donà, Brigida Carrettoni, Valentina Cederle e Rosilde Giacomello. Partirono a Khartum nel mese di marzo 1919, con il battello. Una di loro, rimasta anonima, inviò da Wau, alla Superiora generale, una lunga relazione del viaggio, pubblicata dalla “Nigrizia” nel mese di agosto seguente.

A sua volta, la madre Costanza si fece presente a Wau meno di un anno dopo, nel febbraio del 1920. Era accompagnata da Pierina Stoppani, sorella del Prefetto apostolico e futura Superiora generale. Fu suor Pierina a inviare alla segretaria generale, Lavinia Vecchietti, la relazione del viaggio e le impressioni delle visitatrici:

“Le suore ... stanno bene – scriveva fra l'altro -. La casa è bella ed arieggiata ... Chiesa vicino, acqua buona, verdura e carne a sufficienza. Fanno catechismo alle donne che vengono in casa, ad alcune bambine, e un po' di scuola a queste, qualche visita ai villaggi e alla festa, durante una delle Messe, una suora coll'aiuto di una ragazza grande sorveglia i bambini che le spose hanno portato per andare alla Messa e ai sacramenti! Le donne cristiane anche qui sono poche in proporzione agli uomini, ma tutto procede bene e aumentano colla pazienza e intervento delle suore”... .

1920: Kitgum, la seconda comunità in Uganda

Quella di poter realizzare l'apertura di una seconda comunità in Uganda, dopo Gulu, era stata la prima preoccupazione di Costanza Caldara durante la sua visita a Wau, nella primavera del 1920. Destinate a Kitgum, allora, furono Benedetta Colombo, Luigia Quaglia, Primina Colombo, Raffaella Consolaro e M. Giuseppa Carminati. Di questa fondazione esiste una lettera di suor Benedetta del 2 luglio 1920, nella quale si legge:

“Molto R. Madre mia carissima.

La sera del 28 [giugno] siamo arrivate a Lul verso le 6 di sera. Trovammo le sorelle tutte che ci aspettavano cariche di ogni ben di Dio da regalare a noi; cioè uova, latte, formaggio, dolce e anche roba di chiesa ... Ora continuiamo il nostro viaggio allegramente

4 [luglio] – Oggi sono quindici giorni che siamo in battello e a dir la verità ci sembrano trenta, quantunque abbiamo assai ben diviso il tempo

7 – ore 5: siamo arrivate qui, troviamo i R. Padri a prenderci. Le portantine da Gulu sono arrivate ... Ci benedica”

“Ieri abbiamo cominciato la clinica – tornava a scrivere suor Benedetta 6 giorni dopo -, è un posto vicino a casa nostra dove sono le scuole ... Riguardo al nostro mantenimento qui, sarà come a Gulu, daranno a me un tanto di moneta e che mi arrangi”

Da quanto risulta, anche la nuova comunità di Kitgum seppe “arrangiarsi” bene. Qualche anno dopo, il 24 novembre 1924, il Superiore della Missione scriveva alla madre Costanza: *“Animate da vero spirito missionario le mie buone suore sono veramente encomiabili nella loro attività ... Io le ammiro e le amo come sorelle, e di cuore ringrazio V. S. R. di avermi dato un così prezioso aiuto”*

1922: Arua, terza comunità in Uganda

La comunità di Arua, in Uganda, fu aperta nel 1922 con Elisa Perozeni, Eugenia Berlatto, Odilia Oss-Bals e Luigia Quaglia. Non abbiamo nessuna corrispondenza, in questo caso, che ci dia notizie dirette di quella fondazione, eccetto la lettera seguente, che suor Eugenia indirizzò a Costanza Caldara il 2 giugno 1923:

“Molto Rev. Madre

Dopo aver ringraziato il Signore che ebbe la bontà di rendere pago il mio ardente desiderio di lavorare in missione, ... permetta che rivolga una parola di ringraziamento anche a Lei, per avermi mandato in questa fervente stazione di Arua, fondata da appena cinque anni fra la tribù dei Loguara

Abbiamo trovato in questa nuova stazione un campo estesissimo di lavoro ... E non è sempre stato il sogno della nostra giovinezza, il lungo sospiro dei nostri anni di noviziato, quello di trovarci quaggiù in mezzo a tanti Neri ... e consumare la nostra vita per ... portar loro ... la luce del santo Vangelo? Per essi abbandonammo tutto, patria e famiglia, e per essi lavoreremo con tutte le nostre energie fino alla morte

Appena giunte quaggiù ci venne affidata l'istruzione catechistica dei catecumeni, che attualmente sono circa un centinaio, così pure l'insegnamento nelle scuole. I nostri Neri hanno un trasporto speciale per lo studio

Vorremmo anche insegnare il lavoro di cucito: le nostre morette ne sono molto desiderose

Ci venne affidata anche la clinica: gli ammalati che la frequentano sono una quarantina circa ... Compriamo pure la visita degli ammalati nelle loro capanne, che si compie verso sera

Molto Rev. Madre, la mia lunga odissea non terminerebbe qui, se non temessi di stancare e di diventare indiscreta”

1923: a Kayango, nel Bahr el Ghazal

“Il 23 dello scorso marzo – si legge nella “Nigrizia” di luglio 1923 – segnò per Kayango una data memorabile. Le suore della Nigrizia vennero a prendere

possesto del loro nuovo campo. Fu una sorpresa per noi e una gioia per tutta la cristianità.

Una sorpresa perché non le aspettavamo ... Si era scritto che la casa non era ancora finita, e che aspettassero ancora un 15 giorni a Wau; ma da Kayango a Wau ci sono due giorni di strada, e il portatore che aveva la mia lettera non ebbe premura, e così arrivò quando le suore erano già a mezza strada”... .

Da quanto racconta in seguito il cronista, non ci furono problemi. Al terzo giorno dall'arrivo delle suore, vi erano già 30 ragazze al catechismo.

Da parte nostra, purtroppo, non disponiamo né di corrispondenza, né di una cronaca della comunità per poter aggiungere qualche cosa di più. Sappiamo, comunque, che le sorelle che vi andarono per prime furono Sidonia Angiolini, Angela Pais, Clelia Donà ed Ernesta Curzel.

1924: a Ngal, nella nuova prefettura del Nilo Equatoriale

Il 16 novembre 1924, si legge nella cronaca della comunità, partivano da Gulu Natalia Baggi e Beniamina Ferrario per la fondazione di una nuova missione. Con loro sarebbero poi andate anche Alessandra Negri, Cesaria Lanaro, Serafina Castagnaro e M. Cecilia Ronchi. Due mesi dopo, l'11 gennaio 1925, suor Natalia scriveva alla Superiore generale:

“Eccomi a Lei per darle tante belle notizie. Anzitutto noi ci troviamo tutte in buonissima salute ... Oggi fu un giorno di festa per i nostri catecumeni. Trentadue ragazze e più una cinquantina di ragazzi ricevettero il S. Battesimo. Qui in missione c'è una moltitudine di gente che studia. Abbiamo tutti i cristiani novelli, più 35 catecumene e altre 94 nuove venute ... È una vera meraviglia il vederle quando sfilano per recarsi al lavoro, tutte in costume adamitico ... Ragazzi ve ne sono più di 250

Ora le dirò anche le nostre particolari occupazioni. Suor Serafina sorveglia la cucina, poi ha i piccoli dell'asilo. Suor Alessandra ha il guardaroba più le donne già sposate da insegnar loro il catechismo a voce. Suor Beniamina tiene la clinica più 4 ore di insegnamento al giorno alle catecumene appena venute ... Anch'io ho 4 ore al giorno di insegnamento alle catecumene più prossime al battesimo”... .

“Nel 1930 – informano i “75 Anni di Vita Missionaria” – ad Ngal sorse un'opera davvero meravigliosa nel suo genere: un ricovero per vecchie. I missionari avevano scoperto che molte di esse, sospettate di magia, ... venivano sottoposte ai più inumani trattamenti ... e quindi abbandonate nel folto della foresta. Intervenero presso il comando inglese ma non ottennero nulla. Sorse allora per quelle derelitte un provvidenziale rifugio alla missione, e le povere vecchie trascorrono ora gli ultimi anni della loro vita pensando a quel Dio che le ama e muoiono serene”... (pag. 147).

1925: approvazione definitiva delle Costituzioni e celebrazione del 5° Capitolo generale

Il 21 marzo 1925, finalmente, anche la nostra congregazione vide approvate definitivamente le proprie Regole e Costituzioni.

Quattro mesi dopo, alle madri capitolari riunite in Casa Madre nel mese di luglio, la Direzione generale poté presentare il seguente quadro dello sviluppo raggiunto dalla Congregazione:

Stato personale 1925

Casa Madre: Bergamo, Roverchiara, Trento, Brescia, Cesiolo, Edolo, Mapello, Roma, Brùka (Francia)

Egitto: Gesira/Zamalek, Fagalla, Provvidenza, H  louan, Ospedale Italiano (Cairo), Assuan, Alessandria (2) // Asmara

Sudan: Khartum, Lul, Tonga, Wau, Kayango, Detwok

Uganda: Gulu, Kitgum, Arua, Ngal

Suore professe: 260

Novizie: 50; postulanti: 20

Incaricate dei servizio generali

Superiora generale: Costanza Caldara (rieletta)

Vicaria generale: Pierina Stoppani

Assistenti: Romana Negri, Rosa Tinazzi, Elisa Tolmer

Economa generale: Pia Marani

Superiora provinciale Egitto: Marianna Ruaro

Superiora provinciale Sudan: Vittoria Allegrini

Superiora provinciale Uganda: Carla Troenzi

Come possiamo notare, ora le province sono diventate tre e nuove comunit   sono state aperte non soltanto nell’Africa Centrale, ma anche in Francia.

Un’altra notizia interessante,    quella del “saldo totale e definitivo” del debito di    250.000 da parte dei Figli del S. Cuore, riguardante la divisione amministrativa. Sar   con questo denaro che la madre Costanza potr   finalmente realizzare il suo sogno di mettere a disposizione del noviziato, ma anche delle sorelle ammalate o anziane, una residenza capace e adatta allo scopo, come poteva essere quella del Cesiolo.

1925: Tonga e Detwok, nel Sud Sudan

Come possiamo vedere nel quadro sopra riportato, nel 1925 furono aperte due nuove comunit   nel Sud Sudan. Nella prima, quella fra gli Shilluk di Tonga, andarono le sorelle Maria Faltracco, Alberta Manenti e Veronica Sonzogno. Sulle “primizie” del loro lavoro missionario rimane una lettera di suor Maria, del 9 settembre 1925, pubblicata dalla “Nigrizia” del mese di dicembre seguente. In questa si legge:

“A onor del vero, mentre scrivo, devo dire col cuore traboccante di gioia che    appena un mese che ci troviamo in questa stazione e gi   ... abbiamo potuto fare nove battesimi privati in merito delle nostre povere gambe e con sacrificio di non poche ore di riposo.

Un bisogno si prospetta subito al nostro sguardo, per facilitare e intensificare l’opera fra i Scilluk, ed    l’acquisto di qualche bicicletta che in breve tempo ci possa trasportare da un villaggio all’altro. L’idea    eccellente e a mio parere si impone, ma io ... non so a quale santo raccomandarmi perch   venga attuata, e quindi ho pensato di rivolgermi alla grande famiglia dei lettori di Nigrizia

Termino con un altro accenno consolante. Qui a Tonga dalla nostra venuta ... abbiamo notato un risveglio di vita e di avvicinamento, specialmente nelle ragazze, che vengono volentieri a trovarci” ... (pag. 186).

Detwok: l'importanza della dona e del metodo missionario

Per quanto si riferisce a Detwok, stazione missionaria “milanese” dedicata ai santi Ambrogio e Carlo, non abbiamo lettere delle sorelle. Il padre Beduschi, comunque, avrebbe voluto che le Pie Madri vi andassero al più presto. Per questo, il 26 maggio 1923, scriveva alla Superiora generale:

“Reverenda e carissima Madre, c'è qui una casetta nuova, linda, non le manca che la benedizione ...; no, le manca ben altro ... mancano le missionarie ... ce le manda lei? Glielo domando ... con calde preghiere

Detwok è fatto tutto di spine e croci ... e quindi prometto a quelle buone consorelle ... lavoro e tribolazioni, prometto amarezze e non dolcezze, ma prometto vita missionaria! E che altro desiderano e possono desiderare esse? Già un piccolo stuolo di ragazze, sei, giovedì riceveranno un piccolo premio per la loro assiduità all'istruzione catechetica, e dietro quelle primizie spero i manipoli [fasci di spighe], se gli Angeli [suore] vengono a formarli e a raccogliarli. E bisogna che vengano presto con il cuore ardente e le maniche rimboccate ... Se non ha quattro suore da mandarci subito, siano anche tre per ora. Ma quello che supplicherei con tutta l'anima è questo: [che non vengano da Lul] senza aver visto e compreso il metodo missione in Uganda. La strada seguita fino ad oggi per 24 anni a Lul ha dato ben magri frutti. Cambiamo dunque, si tenti altra strada”

Proprio subito, le suore non poterono andare, forse anche perché il padre Beduschi moriva nel novembre 1924, colpito dalla febbre nera. Nel novembre del 1925, però, furono inviate le sorelle Isabella Negri, Rachele Saetti, Rosa [Facci o Tinazzi] e Gertrude Albini.

L'anno seguente, 1926, quando la madre Costanza andò a visitare la comunità, comprese che non si trattava di una missione facile e che, in quel contesto, le sorelle avevano bisogno di una guida capace di affrontare la situazione. Appena le fu possibile, fece in modo di sostituire la superiora con suor Domenica Cereghini, che aveva incontrato poco prima a Lul.

1926: Moyo, ancora una comunità in Uganda

Moyo, in Uganda, fu la stazione missionaria creata per dare continuità a quella precedente di Palaro, fondata nel 1912 e poi “trasportata” più al centro della tribù dei Madi, per vincere la malattia del sonno che aveva colpito la popolazione, dimezzandola.

Moyo fu inaugurata nel 1917, con il padre Zambonardi, ma le sorelle poterono andarvi soltanto nell'agosto del 1926. Nella cronaca della comunità si legge:

“Magnifica giornata del 18 agosto 1926. La casa delle suore è completamente finita ... Il viale che conduce ad essa è tutto imbandierato, la missione è in grande movimento, si aspettano le suore da Gulu ... Alle 11 antimeridiane una staffetta giunge in missione portando la lieta notizia che le suore sono vicine. Descrivere la fiumana di gente che si riversò sul piazzale della missione per dare loro il benvenuto è impossibile. I tamburi battono a distesa ... Anche Moyo finalmente ha

le sue suore per l'istruzione dell'elemento femminile. Le prime suore ... erano suor Adalgisa Corradini e suor Domitilla Micheli, accompagnate dalla M. R. M. Carla Troenzi, allora superiora provinciale d'Uganda ...

L'istruzione catechistica è l'opera principale delle suore in missione, senza tralasciare tante altre opere di carità ... Tutti qui ricordano la esimia carità di suor Adalgisa e di suor Luigia, vere Madri dei nostri Neri ... La loro scomparsa fu un rimpianto generale e il loro ricordo sarà sempre imperituro in questo angolo di terra d'Uganda" ...

1926: apertura di una scuola per indigeni in Asmara

Sempre nel 1926, in Asmara, il Governo italiano sollecitato specialmente da don Luigi Bonomi, decise di costruire una scuola anche per i ragazzi indigeni. Il nuovo edificio, con il nome di "Vittorio Emanuele III", sorse ai piedi dell'Amba Galliano.

Per l'insegnamento, le autorità scolastiche si erano rivolte ai religiosi già presenti in Asmara, ma nessuno aveva accettato. La madre Costanza, però – si legge nella storia della Provincia – non si sentì di dire di no ad un'opera per se stessa missionaria. Per questo richiamò dall'Egitto suor Concetta Filippi e suor Maria Mazzelli.

Le prime suore maestre, comunque, fecero parte in un primo tempo della comunità dell'ospedale "Regina Elena". Soltanto con l'anno scolastico 1929-1930, il gruppo delle suore insegnanti formò una seconda comunità.

1927: una comunità anche per l'ospedale di Massaua

Il 6 novembre 1926, accompagnata da suor Romana Negri, la madre Costanza sbarcava a Massaua per continuare la sua visita alle comunità in Africa. Ad attenderla al porto, vi era l'auto messa a disposizione dal direttore dell'ospedale locale.

"Il direttore dell'ospedale di Massaua – annotò in seguito la Superiora generale – ci fece avere l'auto perché andassimo a vedere il posto", cioè l'ospedale. Un posto bello e arioso, destinato anche ai malati indigeni, ma dove le donne non andavano perché non vi erano le suore. Circa una settimana dopo, durante la sua visita alla comunità di Asmara, la madre Costanza ebbe un incontro con il Reggente, il quale esprime il desiderio di avere le Pie Madri anche a Massaua.

"Le nostre suore – leggiamo nella storia della Provincia – benché consapevoli della vita alla quale andavano incontro accettando di lavorare nell'ospedale di Massaua, non seppero ... dire di no".

Le sorelle, quindi, vi andarono l'anno seguente, nel mese di gennaio 1927.

1927: Kwajok, per la prima volta con i Denka

La comunità di Kwajok, la prima ad essere inviata fra le tribù dei Denka del Bahr el Ghazal, fu aperta il 16 maggio 1927, con le sorelle Angela Pais, Brigida Carrettoni, Giacinta Righetti e Claudia Sei.

“Il campo si presenta assai difficile – si legge nella cronaca della comunità e il clima micidiale. Ma niente scoraggia le 4 missionarie ... Una cosa assai nuova per i Denka veder capitate nei loro paesi le suore bianche, gente mai vista ... Si incominciò subito il lavoro della medicina ... sotto una pianta, all’aperto ... E per parecchi mesi il lavoro procedeva bene, e felici e contente si lavorava senza badare ai sacrifici d’ogni genere. Si cominciò anche a visitare i villaggi ... Ma poi essendo il clima così cattivo s’incominciò troppo presto con le febbri”

Quelle febbri furono così insistenti e pericolose che, verso la metà del 1928, la comunità fu sospesa per alcuni mesi. “Questa casa fu riaperta il giorno 24 agosto 1929 – si legge nella seconda parte della cronaca della comunità – con suor Emanuella Baldisserotto, suor Giacinta Righetti, suor Colomba Capello, suor Giorgetta Radaelli”... .

1927: apertura di una comunità anche a Rejaf

Rejaf, nel Bahr el Gebel, era una stazione missionaria in cui le “Suore di Verona”, secondo la madre Costanza, non potevano mancare. Poterono andarvi, però, soltanto nel 1927. In un breve manoscritto, intitolato “Storia della casa delle suore di Rejaf”, si legge:

“Nel luglio 1927 giungevano a Rejaf le prime quattro suore ... dopo otto anni dall’apertura di questa missione, già un tempo a Gondokoro, fra la tribù dei Bari.

La missione si presentava proprio come agli inizi ... con alcune capanne di fango ... come la piccola chiesa e ... l’abitazione preparato per le prime quattro missionarie, le quali furono: Erminia Tosi, Alberta Manenti, Cipriana Cipriani e Daniella Calderara

Man mano che questa tribù si avvicinava alle suore capiva che la loro vita era tutta dedicata al bene loro ... Sentendo i pagani i benefici della missione, alcuni genitori che sfortunatamente davano alla luce bambini disgraziati che avrebbero dovuto uccidere ... si facevano animo a portarli alla missione

Quante giovani, poi, obbligate a sposare vecchi ... hanno trovato rifugio alla missione ... Molte hanno resistito alle minacce dei loro genitori, e vincendo questa schiavitù, si sono fatte cristiane ed hanno sposato cristiani

Ed ora si continua il lavoro delle prime suore ... La missione è bene organizzata; vi sono scuole maschili e femminili ... farmacia e, grazie ai Veronesi, una bella chiesa la quale domina tutta la missione ed è la più grande del Bahr el Gebel”

1927: ancora una comunità a Torit

Un mese dopo l’apertura di Rejaf, tre altre Pie Madri della Nigrizia giungevano a Torit, “stazione” fondata nel 1921 fra la tribù dei Lotuko.

Il “Diario della missione” di Torit informa che le prime suore che vi giunsero, il 5 agosto 1927, furono suor Margherita Mell, Scolastica Simionato e Aquilina Partel. La gente era diffidente e si lasciava avvicinare a fatica. Piuttosto refrattari a novità e usanze straniere, gli indigeni tendevano più a nascondersi che a presentarsi per farsi curare. Questo aiuta a capire anche la resistenza, per non dire ostilità, avvertita specialmente dalla sorella incaricata di seguire le donne e le ragazze. Queste, in genere, erano mandate in missione dai genitori o mariti cristiani, e non vi stavano volentieri. L’innata fierezza della tribù cui appartenevano, unita alla fermezza nelle proprie idee e

abitudini, impediva loro di adattarsi alla disciplina e di accettare i nuovi insegnamenti. Quando riuscivano, fuggivano di nascosto.

Nel 1928 fu mandata a Torit suor Veronica Sonzogno. A poco a poco, suor Veronica seppe guadagnarsi la simpatia delle catecumene, mentre lo stesso avveniva anche per le altre sorelle. Tutto, alla fine, procedeva bene e nella comunità si attendeva con gioia la visita della superiora generale, quando Sorelle morte visitò proprio Torit nel modo più inaspettato.

Giunta nella comunità di Torit il 18 dicembre 1932, la madre Pierina Stoppani vi moriva il 3 gennaio 1933, rimanendovi per sempre.

1928: avviato a Verona il processo informativo per la canonizzazione di mons. Comboni

“È una lieta notizia quella che diamo agli amici del nostro Istituto e ai lettori del nostro periodico – aveva comunicato “La Nigrizia” del mese di febbraio 1928 -: presso la Curia Vescovile di Verona s’inizia ora il processo ordinario informativo per l’introduzione della causa di beatificazione del Servo di Dio Mons. Daniele Comboni. Il desiderio, a lungo nutrito nel silenzio dai figli e dalle figlie dei suoi Istituti ..., stimolato spesso dalle esortazioni di coloro che conobbero il Comboni ... incomincia ora ad avere le sua realizzazione

Ora, dopo 47 anni dalla sua scomparsa, durante i quali fu venerato sempre dai suoi figli e dai molti che lo conobbero, s’inizia il processo ... Si degni il Signore di glorificare presto il Servo fedele”... (pp. 17-19).

“Invochiamo l’intercessione sua – faceva eco la madre Costanza nella circolare del 19 febbraio 1928 – e se qualche grazia viene concessa per mezzo suo, sia nostra premura di darne sollecita relazione”... .

Da parte sua, la madre Costanza venne chiamata a deporre davanti al tribunale ecclesiastico di Verona il 3 novembre 1928. Senza nessuna esitazione, affermò di aver sempre ritenuto “santo” mons. Comboni; di essere rimasta impressionata da quel fuoco interiore che l’aveva spinto ad affrontare difficoltà quasi insormontabili per andare incontro alla parte della “sua” Nigrizia più povera e abbandonata; di averlo molto ammirato per la sua semplicità e umiltà e, infine, di aver tenuto sempre presente, specialmente durante i lunghi e difficili anni del suo mandato, l’ammonimento che il Padre ripeteva spesso: *“Quærite primum regnum Dei”... .*

Continua l’apertura di nuove comunità

Due anni dopo Torit, fu aperta nel Bahr el Gebel una seconda comunità, quella di Isoke, nel cui “Diario” si legge:

“Oggi, 2 febbraio 1929, facciamo il nostro ingresso ad Isoke con le seguenti suore: Placida Libera, Aquilina Partel e Amedea Bulfoni. All’arrivo dell’auto ci vengono incontro i reverendi padri De Berti e Panciroli ... La stazione è in festa.

Pranziamo in casa dei reverendi padri e poi andiamo alla nostra dimora: una casa di fango sorretta da tronchi di legno e coperta di paglia, ma bella per noi

quanto una reggia. Accomodiamo le nostre cose alla meglio e poi ... ci accingiamo al lavoro missionario di scuole, malati, ragazze senza saper dire neanche una parola. Il contento dei buoni cristiani è grande e ci dimostrano la loro gioia con il domandarci a tutte le ore quel che vogliono con gesti e parole arabe Appena passato il primo stordimento, la nostra vista si posa ad ammirare ... le incantevoli montagne ... che con la loro cima ci additano, nei primi momenti difficili ... il cielo”

1929: Ladonga, Atbara e Port Sudan

A Ladonga (Uganda), il 15 giugno furono inviate quattro sorelle: Marziana Vanalli, Idelma Alberti, Maria Teresa Colombo e Ortensia Poli.

“Ladonga è una missione situata a nord-ovest d’Uganda ... - leggiamo nei nostri “75 anni di vita Missionaria” – e precisamente a metà strada fra Moyo e Arua. Essa ha, per il missionario, un’importanza tutta speciale. Importanza dovuta al punto strategico della sua posizione. È la barriera che ferma o almeno rallenta e ostacola l’avanzata impetuosa dei musulmani, che come fiumana dal Sudan s’avanza tra la tribù Logbara” ... (pag. 149).

Anche per questo, ben presto, si fece sentire il bisogno delle suore, specialmente per l’elemento femminile...

Contemporaneamente, nel Nord Sudan, furono aperte due nuove comunità. Prima Atbara, dove il 21 agosto 1929 andarono Ermenegilda Morelli, Natalina Balzarini, Luisa Guizzetti e Claudina Bianchi.

Un mese dopo, a Port Sudan, andarono Carola Casoni, Virginia Forcella, Giulia Dalsass e Massenzia Gusmini.

1929: aperte anche Okaru e Yubu, nel Sud Sudan

Sempre nel mese di agosto 1929, fu decisa l’apertura di altre due comunità nel Sud Sudan: S. Maria di Okaru, nel Bahr el Gebel, e Yubu.

Non disponiamo, purtroppo, della cronaca di queste due comunità. Ne parlano, comunque, i “75 Anni di Vita Missionaria” e anche “La Nigrizia”. È infatti nel fascicolo di marzo del 1930 che, a proposito di Yubu, possiamo leggere:

“Fu nel giorno 30 dello scorso mese di settembre che arrivarono le prime quattro suore destinate alla conversione della ... donna Nyam Nyam.

L’avvenimento è degno di nota ... La stazione nostra imbandierata, allietata dalla presenza di molti cristiani venuti apposta da ogni angolo più remoto del nostro distretto, bene esprimeva la gioia che pervadeva gli animi nostri

Il sole volgeva quasi al tramonto quando arrivarono sulla Fiat le reverende suore destinate alla nostra missione

Nei giorni seguenti i Nyam Nyam poterono sfogare la loro curiosità ... e fare i loro commenti strani sopra le suore, le prime donne europee da essi vedute

Certamente la semplice presenza delle suore ... è già un forte elemento di educazione e di elevazione morale per le altre donne cristiane” ... (pag. 40).

1930: Mbili/Clevelan

Fondata il 2 aprile 1904 da mons. Geyer, fra i Giur del Bahr el Ghazal, la stazione vide l'arrivo delle suore soltanto nel 1930.

“Il 29 marzo 1930 – specifica la cronaca della comunità – le suore facevano la loro entrata nella missione di Mbili accolte con festa dalla tribù dei Giur. Le fortunate che ebbero questo onore furono suor Modesta Noris, suor Remigia Leonardelli, suor Valeria Moser e suor Leonide Brambilla.

Come tutti i principi ... anche questa stazione ebbe le sue prove e le sue vittime. Dopo solo un anno e mezzo che le suore lavoravano in questo arido terreno si presentò loro un altro sacrificio. Suor Remigia, dopo ripetute febbri malariche, veniva portata a Wau per un po' di riposo e là fu colta di febbre nera, e soccombette alla sola età di 30 anni

Suor Modesta Noris morì quattro anni dopo e precisamente nel 1934. Le sue forze erano esaurite a tal punto che ... decisero di mandarla in Italia per un po' di riposo ed invece ... in Cairo fu colta da febbre nera. Sul letto di morte offriva con generosità la sua vita.

Nel 1939, dopo un anno e pochi mesi che suor Vilelma Serra lavorava con amore in questa terra, veniva essa pure colpita di febbre nera il 22 novembre

L'olocausto di queste anime generose giunse gradito al trono di Dio ... Dopo la prova, i sacrifici e le vittime, il Signore le ricompensa con la soddisfazione di un prete indigeno. Nel Natale del 1944 il primo sacerdote del Bahr el Ghazal, un figlio di questi Giur, Ireneo Dud [diventato poi il primo vescovo sudanese] celebrava con gioia la sua prima S. Messa.

Dal cielo il nostro venerabile Fondatore mons. Daniele Comboni avrà ringraziato il Signore che in quel giorno vedeva realizzarsi il suo piano di redenzione dell'Africa con l'Africa”

1930: a Loa, fra i Madi del Bahr el Gebel

Loa, nella tribù dei Madi, vide i primi missionari nel 1921. Una missione che sorse su una collinetta a nord di Nimule, sul confine tra il Sudan e l'Uganda.

Da quanto si legge nelle cronache, fu l'affluenza dell'elemento femminile alla missione che indusse i missionari a provvedere quanto prima l'abitazione delle suore. Queste, però, giunsero soltanto verso la fine di luglio 1930. Le prime, specifica la cronaca della casa, furono Alberta Manenti, Tersilia Grazioli († 1932), Evelina Maggioni ed Elodia Moretti.

“Esse vi portarono un aiuto impareggiabile per l'educazione dei fanciulli nelle scuole, per la cura e istruzione delle donne e fanciulle e per l'assistenza dei malati”, informa “La Nigrizia” del mese di ottobre 1930.

1931: Lerwa, nel Bahr el Gebel

Nel mese di febbraio 1931 ci fu ancora, nel Bahr el Gebel, l'apertura della comunità di Lerwa. “Lerwa era una parola sconosciuta a noi missionari – leggiamo nella “Nigrizia” di giugno 1927 -, solo da un paio d'anni in qua ci è divenuta familiare, dal momento che il Governo sudanese ci invitò a fondare una stazione fra gli Acioli del distretto di Opari, che dovuto all'infezione della malattia del sonno forzatamente

venivano trasportati sulla catena montagnosa del Ngagaci, e obbligati a costruire le loro capanne ad una altezza media di 1400m sul livello del mare”... (pp. 90-91).

“Le tre suore destinate alla stazione di Lerwa – informa la cronaca della comunità – furono suor Anisia Longarato, suor Agrippina Angelini e suor Teodosia Vendramini. Salirono sul monte il 16 febbraio 1931 e trovarono suor Geltrude e suor Virginia, di Torit, ad attenderle. L’ingresso fu trionfale ... Le accompagnavano mons. Zambonardi e fratel Fanti”... .

Sempre nel 1931 si aprirono ancora, nel Bahr el Ghazal, le comunità di Mboro e di Mupoi (cf “75 Anni di Vita Missionaria).

1931: celebrazione del 6° Capitolo generale: il passaggio del testimone

Portata a termine anche l’apertura della comunità di Lerwa cominciarono, in Casa Madre, i preparativi per la celebrazione del 6° Capitolo generale. Un Capitolo atteso con una certa trepidazione, perché avrebbe visto quello che si può dire un “cambio di guardia” a livello generale. Dopo più di trent’anni, infatti, la madre Costanza avrebbe passato il testimone a colei che doveva succederle.

Da parte sua, poiché alcune comunità furono aperte anche in Italia, oltre che in Africa, lei poteva presentare al Capitolo il seguente quadro dello:

Stato personale della congregazione - 1931

Casa Madre: Bergamo, Roverchiara, Brescia, Cesiolo, Edolo, Mapello, Roma, Erve, Napoli, Casa Comboni (VR)

Egitto: Gesira/Casa provinciale, Héliouan, Assuan, Ospedale Italiano (Cairo), Providence, Alessandria (2 comunità)

Eritrea: Asmara (2 comunità) e Massaua

Sudan: Khartum, Lul, Detwok, Atbara, Port Sudan

Bahr el Ghazal: Wau, Kayango, Kwajok, Yubu, Cleveland

Bahr el Gebel: Rejaf, Torit, Lerwa, Isoke, Okaru, Loa

Uganda: Gulu, Kitgum, Arua, Ngal, Aringa, Moyo

Suore professe: 408 (247 in Africa)

Novizie: 110

Il 6° Capitolo generale fu celebrato, in Casa Madre, dal 20 al 24 luglio 1931. Evidentemente si trattò di un Capitolo anche “speciale”, perché vedeva il passaggio del testimone, dopo trent’anni, dalla madre Costanza alla madre Pierina Stoppani.

Il Capitolo avrebbe visto, inoltre, anche la creazione di nuove Province, cioè quelle del Bahr el Gebel, del Bahr el Ghazal e dell’Eritrea. Così ora, in tutto, le province venivano ad essere 6.

Da parte sua, la madre Costanza si accomiatò dalla congregazione il 26 luglio 1931, con una lettera circolare nella quale, fra l’altro, scriveva:

“Figlie carissime,

... Tanti anni or sono davo l’annuncio ... che il Signore mi aveva dato l’ufficio di Superiora ... Grazie a Lui ora posso essergli grata e cordialmente ringraziarlo che in vece mia vi sia ora la R. M. Pierina, che tutte ben conoscete, la quale non dubito avrà da Dio grazia e forza per sostenere qualsiasi sacrificio pel bene di ciascuna e dell’intera congregazione

Dall’intimo del cuore ringrazio ciascuna di tutte le prove d’amore che ognora mi aveste, e più di tutti gli esempi di zelo per le anime e del vostro amore pel sacrificio, come appunto deve distinguersi ognuna che si trovi in questa diletta congregazione, il cui Fondatore, il nostro venerato mons. Comboni, voleva le sue suore capaci di immolarsi nell’apostolato

Chiedo a tutte di perdonarmi ogni mancanza contro qualcuna o nella mia carica ... Vi saluto tutte di gran cuore ... Piaccia al Signore ci rivediamo tutte lassù, ove eternamente Lo ameremo con gloria infinita.

Addio, ripetendo: Siano adorate le divine disposizioni

*Aff.ma in C. J. Madre e sorella
Suor Costanza Caldara”.*

3.8.

Madre Pierina Stoppani (cf AMN 27): un generalato promettente, ma troppo breve

“Dio mi ha scelta come sacrificio missionario, ebbene, che Dio sia da tutti conosciuto ... Ecco, io muoio sul campo del lavoro, quale grazia grande!”

(Ultime parole di madre Pierina)

Nata a Lecco il 2 maggio 1876, Pierina Stoppani proveniva da una famiglia numerosa e molto conosciuta. Sesta di nove fratelli e sorelle, dovette interrompere gli studi quando la madre ebbe bisogno di lei per la conduzione della casa. Allorché, però, ritenne che la piccola Carlotta, alla quale aveva fatto da mamma, non aveva più bisogno di lei, Pierina manifestò ai genitori il sogno che, fino allora, aveva coltivato in segreto.

Giunta a Verona per cominciare il noviziato (1901), fu ricevuta dalla madre Costanza Caldara, recentemente eletta superiora generale, che la accolse e la seguì con attenzione, la ammise ai primi voti nel 1904 e la volle formatrice soltanto tre anni dopo, cioè nel marzo del 1907.

Nel 1919, dopo aver seguito personalmente ben 182 novizie, suor Pierina lasciò Verona per l’Egitto, perché nominata superiora della comunità di H  louan. Due anni dopo, a causa della morte improvvisa e inaspettata di suor Giulia Marchesoni, suor Pierina fu chiamata a sostituirla come superiora provinciale. Nominata vicaria generale dal Capitolo del 1925, si vide eletta superiora generale il 20 luglio 1931.

Senza dubbio fu una scelta felice, anche perché la madre Costanza l'aveva preparata con cura durante il sessennio in cui l'aveva avuta accanto come vicaria. Madre Pierina, quindi, conosceva perfettamente il piano di azione di colei che l'aveva preceduta, e si disponeva a continuarlo con intelligenza e lungimiranza.

Prima in Italia, poi in Africa, dove rimase per sempre

Nell'autunno del 1932, dopo aver visitato tutte le comunità d'Italia ed avere autorizzato l'apertura di quelle già programmate in Africa, (Mboro e Mupoi), la madre Pierina si dispose ad andare a conoscerle personalmente. Per questo, aveva tracciato un percorso completo: Port Sudan, Eritrea, Uganda, Bahr el Gebel...

Lasciata la Casa Madre il 1° settembre 1932, era partita per Napoli e, a bordo del "Crispi", aveva raggiunto Port Sudan. Quindi era sbarcata a Massaua e poi aveva proseguito per Asmara. Da qui si imbarcava per Mogadiscio e, via Mombasa, raggiungeva l'Uganda il 28 ottobre seguente.

Dall'Uganda, il 10 dicembre 1932, la madre Pierina passava nel Bahr el Gebel e raggiungeva la residenza provinciale di Torit il giorno 20. Contava di fermarsi circa un mese, invece...

Cominciò a sentirsi male il giorno stesso del suo arrivo. Il giorno seguente la febbre aumentò e i dolori intestinale si aggravarono sempre più.

"Giunge un telegramma da Torit", riportava la cronaca di Casa Madre il 2 gennaio 1933, comunicando che la R. Madre non sta bene...

Il giorno seguente un secondo telegramma annunciava la sua morte. Sarebbe stato seguito da una lunga lettera della superiora provinciale, Veronica Sonzogno, che faceva conoscere alla Vicaria tutti i particolari del dolorosissimo avvenimento.

"Ed ora, che farò mai?", si chiedeva smarrita quest'ultima leggendo la lettera. Sapeva che sarebbe toccato a lei, ora, guidare la congregazione, fino a poter fare le consegne a colei che sarebbe stata la quarta Superiora generale delle Pie Madri della Nigrizia.

La prima cosa che fece, naturalmente, fu quella di indire un Capitolo elettivo per procedere alla nomina. Previa autorizzazione di Propaganda Fide, tale Capitolo – realizzato segretamente per iscritto – ebbe luogo in Casa Madre il 24 maggio 1933.

Il risultato fu il seguente:

Superiora generale:	Carla Troenzi
Vicaria generale	: Prassede Zonin
2 ^a assistente	: Regina Costa
3 ^a assistente	: Marietta Garonzi
4 ^a assistente	: Benedetta Colombo

Essendosi trattato di un Capitolo elettivo, i membri della nuova direzione generale sarebbero rimasti in carica fino al 1937, quando avrebbe avuto luogo il 7° Capitolo generale della Congregazione.

Capitolo 4°

Missione senza frontiere: apertura all'Asia e alle Americhe

AMN, 32: 1933-1958

“Intuitiva, lungimirante, coraggiosa e determinata, oltre che dotata di una inimitabile prontezza nell’adeguarsi a nuove situazioni, Carla Troenzi non ha avuto esitazioni neppure quando si è trattato di incamminarsi su nuove strade della missione. Non si trattava certamente di abbandonare l’antico sentiero aperto da Daniele Comboni ... ma di scoprirne altri su invito della Chiesa”...

(AMN, n. 32, pp.7-8)

4.1. Dalla Francia al Medio Oriente

Quello che non dobbiamo dimenticare, e che le nostre Madri avevano capito, è che la “passione” di Daniele Comboni per l’Africa non era di natura geografica. “Africa”, per Comboni, voleva dire “Missione”, non una missione qualunque, ma quella che Gesù di Nazaret venne per cominciare e che noi dobbiamo continuare.

Anche se era tutta protesa verso l’Africa Centrale – e sappiamo perché – fu la stessa madre Costanza ad aprire il precedente di Brüka, in Francia.

Si trattava di un’opera di assistenza agli emigrati bergamaschi... Dal momento che l’Arcivescovo di Auch si era detto ben felice di accogliere le Pie Madri in diocesi, e che il testo definitivo delle nostre Regole e Costituzioni (1914) non si opponeva all’accettazione di *“Ospedali, Asili d’infanzia, Orfanotrofi e simili opere anche in Europa”*, il cardinale protettore Camillo Laurenti – dopo alcune esitazioni – aveva finito per dare la sua approvazione, sia pure per *“breve tempo”*.

E questo perché, *“in ogni eventualità”*, l’Istituto potesse *“ritirare dalla Francia il suo personale per i bisogni delle missioni”*...

Questo, di fatto, fu quello che si fece nell’imminenza del 6° Capitolo generale (10 maggio 1931), quando si decise di proporre la chiusura della comunità di Brüka. La decisione, confermata dal Capitolo, si rivelò definitiva e le sorelle (Erminia Lonardi, Amabile Pipa e Modesta Noris) lasciarono Brüka nell’agosto del 1931.

4.2. Celebrazione del 7° Capitolo generale (luglio 1937)

Dopo che il Capitolo elettivo del maggio 1933 la elesse superiora generale, Carla Troenzi non apportò grandi cambiamenti al quadro generale della congregazione. Si preoccupò, piuttosto, di prepararla per quello che doveva venire.

La sua attenzione, perciò, si rivolse in modo particolare alle case di formazione, come possiamo vedere nel numero 32 di AMN, alle pagine 22-26. Così, nel 1935, ottenne

l'autorizzazione per l'erezione di un noviziato a Ghezira (Egitto), del quale il neonato "Raggio" (1934) si fece portavoce il giorno della prima vestizione (5 aprile 1936).

Sempre nel 1936 la madre Carla ottenne il permesso di "sdoppiare" il noviziato di Cesiolo – dove vi erano "*circa 180 soggetti fra novizie e postulanti*" – mediante l'apertura di un'altra casa di formazione a Buccinigo d'Erba (Como), avvenuta il 1° dicembre 1936 con il trasferimento di cinque novizie accompagnate dalla formatrice, suor Marcella Cantamessa.

Ci sarebbe stato ancora altro da fare ma, saggiamente, la Madre volle attendere la realizzazione del 7° Capitolo generale, ormai imminente. Nel frattempo, lei avrebbe completato la sua visita alle comunità d'Italia e anche a quelle dell'Africa, così da poter presentare al Capitolo non soltanto una relazione completa della situazione, ma anche nuove, eventuali proposte...

Stato personale della congregazione - 1937

Casa Madre: Bergamo, Roverchiara, Brescia, Cesiolo, Edolo, Mapello, Roma (3), Napoli, Casa Comboni (VR), Capo di Ponte, Lendinara, Arco (TN), Grottammare, Buccinigo, Puegnago (BS), S. Felice del Benaco

Egitto: Gesira/Casa provinciale, H  louan, Assuan, Ospedale Italiano (Cairo), Alessandria (2 comunit  )

Eritrea: Asmara (2 comunit  ), Massaua, Decamere, Senaf  , Mai-Edega

Sudan: Khartum, Lul, Detwok, Atbara, Port Sudan

Bahr el Ghazal: Wau, Kayango, Kwajok, Yubu, Cleveland, Mupoi, Bussere, Dem Ziber

Bahr el Gebel: Rejaf, Torit, Lerwa, Isoke, Okaru, Loa, Palotaka

Uganda: Gulu, Kitgum, Arua, Ngal, Aringa, Moyo, Lira, Nyapea, Kalongo
Suore professe: 684

Dalle "quasi-province" alle Province

Realizzato a partire dal 17 luglio 1937, il 7° Capitolo generale della Congregazione riconferm   Carla Troenzi come superiora generale. Come assistenti, invece, furono elette Felicita Valentini (Vicaria), Santina Alemanni, Benedetta Colombo e Prassede Zonin.

La decisione pi   importante presa in quei giorni fu, senza dubbio, la creazione effettiva delle quattro nuove province dell'Uganda, dell'Eritrea, del Bahr el Gebel e del Bahr el Ghazal. Si trattava di una decisione che non era priva di conseguenze. Una congregazione ormai strutturata in province aveva bisogno di una certa indipendenza economica che le permettesse di alimentarle – soprattutto in termini di personale – e di gestirle, garantendo loro una autonomia indispensabile e sufficiente. Rimanendo soltanto nell'Africa Centrale, in dipendenza totale dai Vicari apostolici, questo non sarebbe mai stato possibile (cf AMN 32, pp. 35ss).

In altre parole: se si voleva continuare a "rimanere" a disposizione delle missioni dell'Africa Centrale, bisognava "anche uscire"!

Questo fu quello che la madre Costanza aveva intuito e che la madre Carla di dispose a fare...

4.3. Transgiordania: apertura “obbligata” verso l’Asia

Dopo la chiusura di Brùka (Francia), confermata dal Capitolo generale del 1931, alla prima richiesta ricevuta dalla “Italica Gens” (Associazione Nazionale per aiuto Missionari Italiani) di aprire una comunità a servizio di un ospedale in Palestina, si può capire come l’allora superiora generale, Pierina Stoppani, abbia risposto che questo non era possibile, dal momento che l’Africa assorbiva tutto il personale disponibile.

Alcuni anni dopo (1938), invece, fu la nuova superiora generale, Carla Troenzi, a rivolgersi al personale dell’Associazione per far sapere che era suo desiderio aprire una o due comunità in Terra Santa.

A tale richiesta, la signorina Luisa Passi, che rispondeva per l’Italica Gens, volle chiarire se le Pie Madri della Nigrizia erano solo per l’Africa o se, eventualmente, erano disposte ad andare anche altrove. Nella stessa lettera, indirizzata a Carla Troenzi il 15 novembre 1938, la signorina Passi confermava che le “Suore di Maria Bambina” avevano deciso di ritirarsi dagli ospedali di Amman e di Kerak. Se, veramente, le Pie Madri pensavano di sostituirle, era necessario dirlo esplicitamente al Presidente dell’Associazione. Cosa che la Superiora generale fece il 7 dicembre seguente...

1939: prima partenza per Kerak

Nel mese di gennaio 1939, con il ritiro definitivo delle suore di Maria Bambina dagli ospedali di Kerak e di Amman, le Pie Madri vennero invitate a sostituirle.

Due mesi dopo, il 15 marzo 1939, 12 sorelle partivano per la Palestina: 4 provenivano da Verona e 8 da Alessandria d’Egitto. Altre 5, poi, sarebbero partite il 20 maggio seguente...

4.4. La grande guerra e le sue conseguenze

Le sorelle che partirono dalla Casa Madre nel mese di maggio 1940, dirette nel Medio Oriente o in Africa, furono le ultime che poterono lasciare l’Italia prima che questa, il 10 giugno 1940, entrasse in guerra a fianco della Germania.

A partire da allora le frontiere si chiusero anche perché, oltretutto, navigare sul Mediterraneo sarebbe stato troppo pericoloso.

A Verona però, come pure a Buccinigo d’Erba e anche ad Asmara – dove a partire dal giugno 1939 si era cominciato a mandare alcune novizie – le prime professioni continuavano ed erano sempre più numerose. Naturalmente, il primo problema di ordine pratico si presentò ben presto: dove mandare tutte quelle giovani suore, in attesa che la situazione si sbloccasse?

È facile, allora, capire perché l’Italia, a partire dal 1940, cominciò a costellarsi di nuove, numerose e altrimenti impreviste comunità:

- a Bologna, una casa per la “Protezione della Giovane” (1940)
- ad Arco di Trento i sanatori “Parenti” e “Morganti” (1940)
- a Pescara, nel carcere giudiziario femminile (1940)

- a Casalfiumanese (Bologna, 1940)
- a Cesenatico, per l'ospedale militare (1941)
- a Castel S. Pietro, per l'ospedale militare (1941)
- a Bologna, (ospedale militare, 1941)
- a S. Antonio del Pasubio, per una scuola materna (1941)
- a S. Giacomo di Spoleto (1941)
- a Salle del Littorio (1941)
- a Montelapiano, per la scuola materna (1941)
- a Roma, per la clinica "Villa Maria Pia" (1941)
- a Torre Orsina (Terni, 1941)
- a Napoli, per la clinica "Villa dei Gerani" (1941)
- a Lendinara (Rovigo), per la scuola materna ed elementare (1942)
- a S. Salvo di Chieti (1942), ecc.

Di altre ancora, poi, la stessa superiora generale, Carla Troenzi, autorizzò l'apertura dopo che lei stessa riuscì a ritornare in Italia, nel gennaio 1943.

Come sappiamo dal AMN 30, infatti, la madre Carla si trovava in Eritrea – rimanendovi bloccata – quando Benito Mussolini entrò in guerra a fianco della Germania, contro l'Inghilterra e la Francia.

Di alcune di queste nuove comunità, "Raggio" ogni tanto pubblicava qualche notizia o riportava delle lettere... (cf AMN 32, pp. 62ss).

Notizie preoccupanti dal Sudan, Uganda, ecc.

"Il mio cuore teme e soffre anche per le sorelle del Sudan e dell'Uganda – scriveva la madre Carla alla sua vicaria, l'8 giugno 1940 - ... Da tempo non so nulla e ormai non sapremo più niente fino a quando? Dio solo lo sa"

"Mi cruccia assai la loro situazione dell'Uganda – scriveva ancora a suor Felicita Valentini il 15 giugno seguente - ... Ho scritto la settimana scorsa a tutti i Vescovi, avranno ricevuto?"

Non sappiamo, esattamente, quando la madre Carla riuscì a ricevere notizie dalle sorelle dell'Uganda. Suor Gesuina Tremolada, comunque, ebbe la felice idea di scrivere la "Cronaca dell'internamento a Rhozi", che possiamo rileggere nel n. 32 di AMN, dalla pag. 56 in poi, dove troviamo anche altre notizie riguardanti il Sudan, l'Egitto e la Transgiordania...

1943-45: in attesa che la pace riapra le frontiere

"La lunga e dura prova non ci deve però abbattere, o diminuire in noi la fede e l'abbandono in Colui che tutto permette per il nostro maggior bene. Forti e generose nell'accettare dalle mani del buon Dio qualunque sacrificio che questa tribolazione ci presenta e presenterà, noi ne usciremo vittoriose, ricche di meriti e di virtù" ...

(Carla Troenzi, 19 marzo 1943)

Dopo il 23 settembre 1943, allorché fu creata in Italia la Repubblica Sociale di Salò – guidata da Benito Mussolini e voluta dalla Germania nazista per controllare militarmente i territori italiani non ancora liberati – diventò praticamente impossibile, alla Superiore generale, muoversi da Verona per visitare le comunità aperte in Italia.

Da parte sua, la madre Carla cercava di sostenere e di incoraggiare tutte con lo scritto, dal momento che non poteva più farlo con la presenza. Grazie a Dio, la fede e la volontà di resistere non mancavano, specialmente a Verona, dove la situazione non era certamente una delle migliori. Eppure, riferisce la Cronaca del 1944-1945, nonostante fosse stata offerta a tutte la possibilità di lasciare la città, *“fu unanime il desiderio di rimanere al proprio posto”*.

10 ottobre 1944: il “miracolo” di Daniele Comboni

Su Verona e dintorni, intanto, i bombardamenti si succedevano sempre più numerosi e devastanti. Indimenticabile, senz’altro, rimase quello avvenuto durante la notte del 10 ottobre 1944, *“il più terribile per noi”*, riporta la Cronaca, e spiega:

“Si era andate a letto tranquille perché pioveva ... Poco dopo invece ecco il sibilo della sirena che non tutte le sorelle sentono, tanto che quelle già accorse in rifugio ... corrono a chiamare le altre. Tutte unite si prega fervorosamente, mentre fuori sembra si siano scatenate le potenze infernali.

Quando il rumore più si appressa la R. Madre incomincia la Salve Regina che tutte recitano a voce alta. Giunte alle ultime parole ... un vicino fragoroso colpo ci fa sobbalzare. La R. Madre sente il muro al quale è appoggiata tremare paurosamente e vedendo cadere dei calcinacci dice alle sorelle di spostarsi. Altri colpi e altri tonfi si succedono, ma nessuno può spiegarsi cosa avvenga tanto è lo stordimento.

Quando finalmente cessa quell’infernale bufera si esce alla fioca luce delle candele, quasi a tastoni e con dolore e rammarico si constata che la casa è stata colpita. Il tetto del dormitorio di S. Rocco è crollato rovinando ogni cosa, in S. Luigi c’è un crollo parziale, i plafoni di diverse stanze sono rovinati, i vetri rotti, le imposte e le porte sconquassate. Ognuna guarda, muta e dolente, quelle rovine, ringraziando il Signore di essere tutte incolumi e salve.

Ma il ringraziamento più sentito sale al Cielo quando si scopre che una bomba era caduta lungo il campanile di S. Maria in Organo, aveva urtato il muro del nostro rifugio e si era sprofondata senza scoppiare. Il Signore, per intercessione di Maria e di mons. Comboni, del quale ricorreva l’anniversario della morte, ci aveva salvate”... (pp. 5-6).

4.5. Si riprende il cammino

1946 - Facendo il punto della situazione: celebrazione dell’8° Capitolo generale

Quando la pace finalmente giunse – 25 aprile 1945 per l’Italia – non rimaneva altro che fare il punto della situazione per vedere come e da dove riprendere il cammino. Naturalmente, la prima cosa da fare era convocare il Capitolo generale, che avrebbe dovuto essere celebrato nel 1943 e che la guerra in corso aveva impedito.

Indetto il 25 giugno 1946, l'8° Capitolo generale della congregazione venne celebrato a Verona durante i giorni 17-19 ottobre 1946, aperto da mons. Girolamo Cardinale, vescovo di Verona e poi presieduto fino alla fine da mons. Luigi Zenati, delegato vescovile per le religiose.

Nello stesso giorno 17, dopo aver nominato suor Afra Manzana segretaria del Capitolo, si procedette all'elezione della Superiora generale. Risultarono elette: Carla Troenzi (superiora generale); Afra Manzana (vicaria); Santina Alemanni (segretaria); Germana Nicolini e Candida Bigoni.

In seguito il Capitolo proseguì regolarmente i lavori, mentre Propaganda Fide veniva informata che il quadro generale della Congregazione risultava ora così:

Stato personale della congregazione - 1946

Casa Madre: Roverchiara, Cesiole, Casa Comboni (VR), Lendinara (2), Arco (4), Novaglie, S. Antonio del Pasubio, Casa Chierago, Lugagnano, Pianezze, Padova.

Egitto: Cairo (3), Alessandria (4), Héliouan (2), Assuan.

Sudan: Khartum, Omdurman, Atbara, Port Sudan // Detwok, Tonga, Lul.

Eritrea: Asmara (6), Massaua, Embatkalla, Decamerè, Toselli, Senafè.

Bahr el Ghazal: Wau, Kayango, Kwajok, Mbili, Yubu, Mboro, Mupoi, Bussere, Dem Zubeir.

Bahr el Gebel: Rejaf, Torit, Palotaka, Isoke, Okaru, Loa.

Uganda: Gulu (2), Kitgum, Arua, Ngal, Aringa, Moyo (2), Lira, Nyapea.

Lombardia: Bergamo, Brescia, Buccinigo d'Erba, Puegnago (BS), Edolo, Mapello, Capo di Ponte, S. Felice del Benaco, Crema, Bologna (4) S. Marino.

Abruzzo: Pescara, Bolognano, Grottammare, Osimo, Fresagrandinaria, S. Salvo, Vasto, Tornareccio, Montelapiano, Salle, Torre Orsina.

Roma: Via Paolina, Villa S. Maria, Villa Maria Pia, Villa dei Glicini, Monte Sacro, Ariccia, Napoli (2).

Transgiordania: Gerusalemme, Amman, Kerak.

Inghilterra: Coldharbour (Dorking)

Le Sorelle viventi in congregazione sono circa 1.115

Fra le decisioni prese dal Capitolo, due furono particolarmente importanti:

a) quella di non erigere più Province, ma Regioni;

b) quella di far professare tutte le novizie del noviziato di Asmara come "Pie Madri della Nigritia", e non più come "Pie Sorelle"...

4.6. L'Africa Centrale allarga i suoi orizzonti

Le esigenze di una nuova realtà:

necessaria una casa di formazione in Inghilterra

Riconfermata in carica dall'8° Capitolo generale, la madre Carla si rimise in cammino – a partire dal mese di febbraio 1947 – per visitare tutte le comunità.

Era urgente, fra l'altro, che si recasse in Inghilterra anche perché, dall'Africa centrale, si faceva sentire sempre più forte l'esigenza della conoscenza della lingua inglese, da insegnare nelle scuole.

Era da parte dell'Uganda, soprattutto, che venivano continue richieste di avere insegnanti inglesi, o almeno di sorelle che padroneggiassero tale lingua. Nei nostri "75 Anni di Vita Missionaria" si legge, infatti:

"La necessità dell'apprendimento celere e sicuro della lingua inglese ha fatto sì che la nostra congregazione sentisse la necessità di avere qualche casa in Inghilterra dove poter inviare alcune missionarie

Prima tappa nel 1946 fu Coldharbour [Dorking] presso i Padri Bianchi. [Poi] seguì una piccola comunità in Scozia, nel 1948, a Monteviot.

Ma già nel 1949 venne offerto alle Pie Madri della Nigrizia l'Ospedale Italiano di Londra"

Dopo quelle tre prime comunità, anche una casa per il noviziato divenne realtà nel 1951. Nel fascicolo di "Raggio" di novembre/dicembre 1951, si può infatti leggere:

"Un dono di Dio. Il 27 giugno 1951 rimarrà una data storica negli annali della comunità di Londra. Da lungo tempo fervide preghiere si innalzavano ... Un giorno di agosto, dopo lunghe, laboriose ricerche ... la Madre torna a casa ... con un sorriso soddisfatto. Ci guardiamo incuriosite, poi le più giovani gridarono: Domus habemus! Ed avevano indovinato

La nuova casa! È un vero grande dono di Dio ... Oh! La nostra prima irruzione nel giardino! I larghi viali, gli alberi folti e maestosi, le rose di ogni colore ... In fondo al viale centrale ... una statua di Gesù, con le braccia aperte e il cuore in fiamme, ci dette il benvenuto!

Qui le suore destinate alle scuole e agli ospedali dell'Africa centro-orientale, prendono i primi contatti con la lingua e la cultura inglese

Ma noi non siamo egoiste, forse per vocazione, e il nostro "silenzio verde" lo dividiamo con un centinaio di ragazze italiane. Infatti un'ala della casa e un pezzo di giardino sono riservati per loro. Centinaia di giovani lavoratrici italiane sono sparse nelle famiglie inglesi

Ecco come nel cuore di questa affaccendata metropoli, il Signore ha posto un centro di studio e di formazione per le apostole dell'Africa e un focolare d'amore ... per ogni giovane lavoratrice italiana" ... (pp. 96-98).

Lingua inglese anche per il Golfo Arabico

La necessità di padroneggiare la lingua inglese, in realtà, non si limitava soltanto ai Paesi dell'Africa centro-orientale. Nel primo semestre del 1950, il Vicario apostolico dell'Arabia aveva dovuto mettersi alla ricerca di un nuovo istituto religioso femminile che potesse continuare, in Aden, l'opera educativa che le "suore Francescane" di Calais avevano cominciato, ma che ora non potevano più continuare per mancanza di personale.

Mons. Magliacani, allora, bussò a diverse porte, ma inutilmente. I responsabili delle istituzioni interpellate non ritenevano opportuno inviare personale in un posto difficile come quello di Aden dove il clima, fra l'altro, era uno dei peggiori.

Come inviare forze nuove in un ambiente che le avrebbe logorate in breve tempo, senza neppure la prospettiva di un lavoro soddisfacente?

Rivoltosi, per avere un suggerimento, anche al Prefetto di Propaganda Fide, il Vescovo fu consigliato di tentare con le Pie Madri della Nigrizia, con l'assicurazione che la Superiora generale di quella congregazione avrebbe compreso e aiutato.

Il cardinale Fumasoni-Biondi, a dire il vero, in quel caso non si limitò a dare un consiglio, ma fece di più. Il 7 giugno 1950 egli stesso scriveva alla madre Carla Troenzi:

“Reverendissima Madre,

questa Sacra Congregazione è al corrente che ... mons. Luigi Magliacani si è rivolto alla M. V. Rev.ma per avere nel suo Vicariato alcune suore del suo benemerito Istituto.

Al riguardo mi permetto far presente ... che il suddetto Vicario Apostolico ha fatto tale domanda d'intesa con la Propaganda e a nome di essa.

Questa Sacra Congregazione sarebbe infatti ben riconoscente alle Pie Madri della Nigrizia se potessero vedere esaudita l'istanza in parola. Si tratta, in realtà, di salvare una delle più importanti attività missionarie del suddetto Vicariato, vale a dire la scuola di Aden, la quale diversamente, verrebbe affidata a protestanti.

V. M., nel suo ben noto amore per le sante missioni, voglia tener conto di ciò, quando darà una risposta”

Aden non si trovava nell'Africa Centrale, e nemmeno in quella Orientale. Eppure, così incoraggiata dalla stessa Congregazione di Propaganda Fide, la madre Carla indirizzava a mons. Magliacani, il 23 giugno 1950, la seguente lettera:

“Eccellenza Reverendissima,

dopo aver pensato e considerato dinanzi al Signore la domanda che ... ci fece, di mandare le suore nella sua missione di Aden, sono lieta di comunicarle che il Consiglio generale ha aderito al suo desiderio di poter preparare i soggetti richiesti ... per inviarli poi ad Aden verso la fine dell'anno, sperando che le Pie Madri della Nigrizia con la loro buona volontà, possano colmare al possibile il vuoto lasciato dalle reverende suore partenti e fare anche colà un po' di bene alla maggiore gloria di Dio”

Prescelte per la nuova missione,

furono Vincenza Perusi, Idangela Meroni e Guerrina Bonezzi. Esse partirono da Napoli il 1° ottobre 1950 e giunsero ad Aden il 25 dello stesso mese. Un mese dopo, comunque, le stesse sarebbero state raggiunte da altre quattro sorelle: Giacinta Vanotti, Rosantonia Simeoni, Romualda Anselmi e Albertina Berretta. Le comunità previste, infatti, dovevano essere due: Steamer Point e Crater. Avrebbero fatto parte dell'allora regione Etiopia Nord, la cui storia riporta:

“La città di Aden, parte di un'aspra penisola vulcanica a sud-ovest dell'Arabia, comprende effettivamente due città distanti l'una dall'altra circa 12 km: la città vecchia, Aden Camp, e la nuova, Steamer Point.

Possedimento degli Inglesi fin dal 1939, acquistò una grande importanza militare e commerciale per il controllo dello stretto di Bab El-Mandeb e per la raffineria del petrolio.

La città vecchia era abitata prevalentemente da Indiani e Arabi; nella città nuova invece, vi era la base militare, con circa 10.000 famiglie inglesi, la residenza del Governatore, le varie rappresentanze diplomatiche e le abitazioni degli Europei ...

Il 1° novembre fu aperta la scuola di Steamer Point e il giorno 25 quella di Crater, nella vecchia città, e l'orfanotrofio.

Trovarono delle difficoltà non indifferenti nell'avviare il programma di lavoro, anche per la presenza in loco delle ultime Suore Terziarie Francescane, ma ... proseguirono con coraggiosa fermezza. Apportarono tutte quelle modifiche che ritenevano necessarie per il buon funzionamento delle opere loro affidate. In breve tempo si accrebbe la popolazione scolastica in modo più che soddisfacente.

Le due scuole, dall'asilo alle superiori, erano frequentate da elementi diversi per razza, religione e condizione sociale ...

Si cercò pure di ristrutturare l'orfanotrofio in modo più organico”... (pp. 43-44).

In breve Tempo, le “Suore di Verona” si guadagnarono stima e rispetto. Anche i protestanti mandavano i loro bambini dalle suore. Il 2 aprile 1951, pochi mesi dopo l'inizio delle attività scolastiche, mons. Magliacani scriveva alla Superiora generale:

“Le sue suore stanno benissimo e mi pregano di salutarla tanto. Esse fanno molto bene. Il numero dei bambini e delle bambine è cresciuto talmente che sono costretto a fabbricare un nuovo convento e nuove aule.

Peccato che non abbia altre suore per Bahrain! Mi dispiacerebbe proprio di dare quella bella e nuovissima fabbrica ad altre suore”... .

A Bahrain, comunque, noi saremmo andate due anni dopo, nel 1953...

Nota: chi desidera sapere di più sulla nostra presenza in Arabia, può leggere: “*La nostra presenza nel Golfo nel regno dell'Islam*”, di Forca Berardi. Verona, 2011.

4.7. Verso le Americhe

“Ingrandito, l'Istituto ora estende le sue ali al di là degli oceani”... (Carla Troenzi, 7 febbraio 1951).

Nel febbraio del 1951, scrivendo a tutte le comunità la consueta lettera circolare per la quaresima, la madre Carla poteva affermare tranquillamente quanto scritto sopra perché, fin dall'anno precedente le Pie Madri della Nigrizia si trovavano anche negli Stati Uniti d'America. Il 27 dicembre 1950, infatti, erano partite da Napoli Emanuella Baldisserotto, M. Emma Gazzaniga, Clelia Mainetti, M. Nazzarena Daldosso, M. Cecilia Trezzi, Lucia Paganoni, Bonosa Colombo e Santina Pagani.

“Credo che ormai lo sappia – aveva scritto in seguito (12.3.1951) la Superiora generale a mons. Zambonardi – che le Pie Madri della Nigrizia hanno varcato l'oceano per iniziare una nuova missione negli Stati Uniti e precisamente a Richmond (Virginia) e Chastang (Alabama) fra i Neri d'America. Era una messe che maturava quasi automaticamente, in attesa di evangelizzazione”... .

Non era la prima volta, come abbiamo già visto, che la madre Carla Troenzi decideva di inviare le Pie Madri in un territorio non africano. La differenza, questa volta, era che l'iniziativa partiva completamente da lei. Nessuno, cioè, aveva sollecitato dagli Stati Uniti la presenza delle Missionarie Comboniane.

Nella Cronaca dell'Istituto, in data 26 dicembre 1949, si trova scritto soltanto che *“suor Noemisia Gottardo parte per l’America del Nord a scopo di apostolato”*.

Sette mesi dopo, il 9 luglio 1950, la stessa Cronaca riporta che *“giunge dall’America del Nord suor Francesca Kirby, inviata colà dal Consiglio generale per preparare il piano di apertura di due case negli Stati Uniti”*.

Sfogliando la corrispondenza intercorsa fra suor Noemisia e la madre Carla, appare che il primo approccio della sorella con il cardinale Spellman, di New York, non era stato soddisfacente, nel senso che il Cardinale non voleva altre suore nella sua diocesi.

Nonostante questo, egli aveva autorizzato un incontro fra suor Noemisia e mons. Pernicone, il quale aveva suggerito di tentare con altri vescovi, facendo loro presente la nostra disponibilità a svolgere opera di apostolato fra la popolazione di origine africana.

Ora, dei *“14 fra vescovi e arcivescovi”* ai quali si rivolse allora suor Noemisia, rispose per primo quello di Mobile (Alabama), dicendo che il padre S. Grossi, gesuita, era interessato alla nostra presenza nella sua parrocchia.

Una seconda proposta, poi, venne anche da Richmond (Virginia).

A questo punto fu mandata negli Stati Uniti suor Francesca Kirby. Giunta a New York nel maggio del 1951, suor Francesca ripartiva pochi giorni dopo, con suor Noemisia, per incontrare il vescovo di Richmond, prima, e quello di Mobile dopo.

Il 25 maggio 1951, infatti, suor Francesca scriveva da Richmond:

“Molto reverenda e carissima Madre,
abbiamo visto ieri sera il Vescovo con il suo
vicario, e questa mattina il padre Hoffmann (provinciale dei Redentoristi) è venuto
con padre Wickland (superiore della nostra missione) a prenderci.
L’opera è immensa, 30.000 neri nella parrocchia che è così grande che ha preso
tutto il giorno a girarla con l’auto; fra tutti questi, poche centinaia di cattolici, ma
altre centinaia che domandano istruzione... .
Domani vedrò il Vescovo ancora, e faremo le convenzioni ... Il lavoro certo è molto,
la parrocchia è immensa e le distanze...! Però le sorelle lavorerebbero sempre a
due a due”

Non esiti ad accettare...

“Non esita di accettarla, R. Madre – continua la lettera di suor Francesca nel suo italiano un po’ stentato -, quest’opera è una che soddisfa la nostra vocazione come missionarie ai Neri ... In una parrocchia di 30.000 afro, forse 250 sono cattolici, ma ci sono elenchi lunghi di quelli che chiedono il battesimo, ma che devono avere istruzione prima

Questa sera partiamo per Alabama. Tutti i dettagli del viaggio sono stati studiati e preparati dal Vescovo in persona ... Scriverò ancora da Mobile”

Il giorno seguente, da Chastang, suor Francesca tornava a scrivere:

“Molto reverenda e carissima Madre,
adesso ho tutto per mettere davanti a Lei... .

Questa è un'opera da prendere sicuramente ... [Pensi] a una missione di Uganda o a una di quelle più belle del Bahr el Ghazal ... e forse lei può immaginare questa. La missione è tutto, villaggio non c'è, soltanto case sparse di qua e di là. La posta (ufficio postale di governo) è qua, in casa dei Padri, amministrata da una ragazza cattolica della missione

Non ci sono altro che Neri, scalzi come in missione in Africa. C'è la High School (13 alunni) con insegnate il padre Shepard, poi 10 gradi di scuola elementare... . Poi c'è una scuola di 40 ex soldati della guerra che vogliono rifarsi per i loro studi persi, con un insegnante pagato dal Governo.

Condizioni diocesane come a Richmond

Casa bellissima e facile da lavorare, con posto sufficiente un giorno per 12 sorelle! ... R. Madre, cosa pensa lei?"

Quello che la Superiora generale pensava apparve chiaro il 19 settembre 1950, quando un primo gruppo di quattro Pie Madri lasciò la Casa Madre di Verona diretto a Chastang (Alabama), negli Stati Uniti d'America. Erano Emanuella Baldisserotto, Nazzarena Dal Dosso, Lucia Paganoni e Santina Pagani.

Con loro andava anche suor Emma Gazzaniga, la quale però era destinata a Richmond (Virginia); dieci giorni dopo sarebbe stata seguita da Clelia Mainetti, Cecilia Trezzi e Bonosa Colombo...

Come la madre Carla Troenzi scrisse in seguito nella sua circolare del 7 febbraio 1951, l'Istituto, che si preparava a celebrare il suo 75° anno di fondazione, stendeva ora *"le sue ali al di là degli oceani"*...

Poiché una delle finalità della nostra presenza negli Stati Uniti era anche quella di favorire vocazioni per l'Africa, si cercò di aprire una casa di noviziato non appena fu possibile. Le prime tre postulanti, infatti, entrarono a Richmond il 16 luglio 1961. Due erano di nazionalità statunitense, e una era messicana.

Per il noviziato fu adibita un'ala della Casa regionale.

1952-1954: fra le due Americhe, una parentesi africana

Nella primavera del 1950, fra le nuove richieste di personale, la Direzione generale delle Pie Madri della Nigrizia ricevette anche quella del vescovo di Wamba (Congo Belga), mons. Joseph Wittebols.

"Ho letto l'accurato appello sottoscritto da V. E. – rispondeva la Superiora generale il 25 maggio 1950 – e spero poter dare un piccolo aiuto ... Penso che ci sarebbe più facile, in un primo tempo, rispondere alla necessità n° 1 ... cioè, preparare le suore per una scuola primaria femminile, un dispensario e una maternità

Nell'attesa mi metterò in comunicazione col M. R. P. Pauly, procuratore delle missioni, per avere le informazioni necessarie e vedere quali le pratiche necessarie per l'invio delle sorelle in Belgio"

In Belgio, dove andarono per frequentare un corso coloniale, il primo gruppo di sorelle rimase circa un anno. Dopo questo, ci fu la partenza per Nduye. Il 14 novembre 1951,

infatti, s'imbarcarono a Venezia Clementina Previtali, M. Elisea Pezzi, Silvana Clerici, Sistina Salvatore e Pia Nazarena Zorzan. Nella storia della Regione leggiamo:

“Bafwabaka (Congo). Il 2 gennaio 1952 vede il piazzale antistante la missione illuminato da numerosi fanali e nonostante l'ora insolita, tutte: suore Belghe dell'Enfant Jésus, suore indigene, novizie e postulanti sono ad attendere le Pie Madri della Nigrizia

S. E. mons. Wittebols, vicario apostolico di Wamba, ha deciso di lasciare le Comboniane a Bafwabaka per un breve apprendistato nell'attesa che venga sistemata definitivamente la stazione missionaria di Nduye; avranno così il tempo di studiare la lingua swahili”... .

Finalmente a Nduye

La storia della Regione continua: *“28 febbraio 1952. È quasi sera. Le cinque campane di Nduye sembrano impazzite ... Ecco le Comboniane che arrivano ... Nduye ha ora le suore*

Nduye è appollaiato a 920m. La fitta foresta dell'Ituri le fascia i fianchi e le si adagia ai piedi ... Lontano sveltano nell'azzurro le cime della Mukonya (1250m) ricettacolo per i leopardi

Primi di marzo 1952 ... Si incomincia subito la scuola elementare in due locali che avrebbero dovuto essere i magazzini della casa. Abbiamo già un bel gruppetto di ragazze di prima e di seconda, circa una quarantina. Organizziamo pure una classe per l'insegnamento agli adulti: una trentina di donne la frequentano

Si dividono le incombenze: suor Elisea e suor Pia per la scuola, suor Clementina e suor Sistina per le catecumene, suor Silvana per il dispensario

L'abitazione delle suore è poverissima: tetto di paglia, finestre senza vetri. All'interno un palo che porta il peso del tetto e sopporta anche quello dei tegami e dei pentolini che gli penzolano attorno. I tavolini, i letti sono assai rustici. I comodini non sono altro che vecchie casse vuote ... È indispensabile allestire un pollaio e coltivare un orticello

Le ore più belle sono quelle trascorse nei villaggi tra la gente e la gioventù

Il Natale del 1952, il primo passato in missione è ricolmo di gioia: 160 catecumeni ricevono il battesimo e la prima comunione”... (pag. 20).

Una seconda comunità venne aperta poco dopo, a Maboma, il 17 gennaio 1953, con le sorelle Manuelita Serughetti, Emanuela Casiroli, Gemma Palumbo...

1954: in Mozambico, via Portogallo

Era dal 1948 che il padre Zambonardi prospettava alla madre Carla Troenzi la possibilità di andare anche nel Mozambico. Fino al 1952, però, non se ne fece niente, anche perché il Vescovo di Nampula non vedeva la necessità di invitare nella sua diocesi suore italiane, avendo disponibili quelle portoghesi...

Il 23 agosto 1952, però, subito dopo la celebrazione del 9° Capitolo generale che

aveva riconfermato in carica Carla Troenzi, il padre Zambonardi si rifece vivo con la seguente lettera indirizzata alla Superiora generale, dicendole:

“Sembra che il Signore abbia voluto ascoltare il mio pio desiderio ... Il nostro [nuovo] vescovo durante la visita pastorale alle nostre sei stazioni ... mi disse: scriva alla Superiora delle loro suore, che desidero scelga un gruppetto quanto prima e le mandi in Portogallo per apprendere la lingua portoghese e poi verso la fine dell’anno raggiungere i suoi missionari ed aiutarli nella loro missione”... .

Si dovette attendere ancora più di un anno, però, prima che l’invito del Vescovo di Nampula potesse essere accolto. Poi, finalmente, il 7 maggio 1954, partivano da Verona verso il Portogallo le sorelle Giancarla Larghi, Irene Quaglia, Cristofora Seppi ed Ezia Brenna, destinate al Mozambico. In Portogallo, da quanto risulta, dovettero attendere circa tre mesi, quindi ci fu la partenza vera e propria.

“Non dimenticherò mai che cosa ho provato nel momento in cui la nave ha lasciato il porto di Lisbona – ricorderà più tardi suor Cristofora -. Avevo già i voti perpetui e desideravo tanto l’Africa. Mi sentivo la persona più felice del mondo ...

La navigazione è durata 28 giorni, con fermate molto istruttive: Arcipelago di Madeira, tutto in fiore. Isole Canarie, S. Tomé, Luanda, Lobito dove abbiamo potuto avere un’idea del lavoro missionario svolto dai padri e dalle suore portoghesi. Città del Capo ... Finalmente Maputo e poi Isola di Mozambico”... .

“Il 13 settembre dopo un mese di navigazione – confermava “Raggio” di novembre 1954 – quattro Pie Madri della Nigrizia hanno raggiunto finalmente il Mozambico. Stralciamo le notizie da una lettera inviataci da suor Irene Quaglia”.

“La notte fra il 12 e il 13 settembre è trascorsa per tutte insonne. L’alba ci trova sul ponte ... Ecco finalmente l’isola del Mozambico: la nostra nuova patria ... Scrutiamo con ansia se qualcuno viene. Una veste bianca ed una barbetta a pizzo ci rivelano la presenza di uno dei missionari. Sbrigate le pratiche di sbarco, possiamo finalmente dirigerci verso casa

A mezzogiorno tocchiamo definitivamente terra ... Sulla porta della missione troviamo ... i reverendi padri con un bel gruppo di ragazzi e ragazze ad accoglierci

Lunedì 20. Incomincia la vita missionaria: suor Ezia è in ambulatorio alle prese con le piaghe che lava e disinfetta con l’amore di un buon samaritano; i ragazzi si affollano con tutti i mali immaginari e ferite invisibili e lei, con una pazienza e generosità tutte sue, pittura mani e piedi

La Madre e suor Cristofora sono quasi sepolte sotto gli stracci. Lascio a loro immaginare come si può trovare una missione dopo 6 anni senza suore

Io pure ho da fare tutto il giorno: al mattino con la scuola dove trovo 150 ragazze divise in tre classi preparatorie ... Sono tutte musulmane: su 150 ve ne sono 7 o 8 di battezzate e una ventina di catecumene.

Un bel lavoro da fare, non è vero?” (pp. 157-159).

Questi furono gli inizi della prima comunità aperta in Mozambico: Mossuril, nel 1954. In seguito vennero Mueria (1956), Namanhaca (1960), Netia (1968), ecc. Non disponiamo ancora della storia vera e propria della circoscrizione del Mozambico, ma suor Giuseppina Scanziani la sta preparando e si trova a buon punto...

1955: l'approdo in Brasile

In Brasile non siamo andate spontaneamente ma siamo state chiamate, si può dire, con una certa insistenza. La prima richiesta giunse in Casa Madre nell'agosto del 1954, fatta dal comboniano padre Angelo Dell'Oro. La risposta della Superiora generale, in un primo tempo negativa, porta la data del 31 dicembre seguente e si esprime così:

"M. Rev. padre Dell'Oro,

... La prego vivamente di voler scusare la mancata risposta alla sua prima lettera. Siccome avevo avuto nel frattempo un incontro col suo rev.mo Padre generale ed abbiamo discusso sulla missione del Brasile insieme a quelle dell'Africa, in cui occorre inviare personale con la maggiore celerità possibile, per la situazione politica del governo, mi è rimasta la convinzione che il rev.mo Padre generale scrivendo a lei facesse presente la cosa

Ora che ricevo il suo nuovo appello, sento che avrei dovuto rispondere ugualmente ... Lo creda, costa assai al mio cuore di missionaria il rinunciare ad un campo promettente come la missione del Brasile dove si può facilmente reclutare vocazioni, ma per il momento è impossibile inviare suore"

Tre mesi dopo, il 2 marzo 1955, la madre Carla tornava a scrivere al padre Dell'Oro, dicendogli fra l'altro: *"Ho letto con ammirazione il grande bene operatosi in codesta missione ... Lei, reverendo padre, mi rinnova la domanda per avere almeno tre suore in aiuto, ma non ne ho per il momento ... Non dimentico il Brasile, ma, bisogna pazientare"*

Tutto sommato, non si dovette pazientare molto. Prima della fine di quello stesso anno, infatti, le prime quattro Pie Madri della Nigrizia – Maria Giulitta Limonta, Flora Maria Inverardi, Giuseppa Panza e Ulderica Marcolégio – lasciarono Verona per il Brasile. Era il 19 novembre 1955.

Non è stata rinvenuta, finora, nessuna documentazione che accenni a questa prima partenza avvenuta nel cuore della notte. Soltanto nel fascicolo di "Raggio" del mese di febbraio 1956 si annuncia:

"Le Pie Madri hanno raggiunto il Brasile. Il campanile di S. Maria in Organo suona solenne la mezzanotte. Tutto è pronto per la partenza. Anche i nostri cuori ... giubilano per la nuova missione che ci attende: il Brasile immenso.

Alle luci del primo mattino ecco Genova ... ed ecco la "Giulio Cesare" all'ancora. È presto l'ora della partenza ... Dall'alto del ponte anche noi salutiamo

All'alba del 1° venerdì di dicembre la bianca nave entra nella baia di Rio de Janeiro ... Dal ponte salutiamo la statua del Cristo Redentore

Mercoledì 7 dicembre, vigilia dell'Immacolata, lasciamo Rio de Janeiro per la capitale dello Spirito Santo, Vitória, in aereo ... All'aeroporto un padre Pavoniano ci attende ... Verso sera viene ad incontrarci il padre Dell'Oro, soddisfatto del nostro arrivo"

Apertura della prima comunità: Nova Venécia

Apriamo, a questo punto, la cronaca della comunità, dove si legge: *"Dopo cinque ore di viaggio [da Vitória] arriviamo in vista della cittadina ... Una lunga fila di bimbe e*

giovani bianco vestite circonda il pullman e ci saluta festosamente ... Piove, ma la folla cresce sempre più e i canti si elevano armoniosi e suggestivi. Mentre suona a festa la campana, il corteo si avvia verso la chiesa”... .

Il giorno dopo l'arrivo delle suore, viene ricordato nella “Storia della Provincia” (2005), il parroco fece incontrare un gruppo di signore con le sorelle per stabilire il compito di ciascuna nella pastorale parrocchiale di Nova Venécia, che si occupava della gioventù, dei bambini senza scuola, della catechesi, del servizio liturgico, della promozione della donna e degli ammalati che attendevano visite a domicilio...

Dobbiamo però lamentare il totale vuoto di corrispondenza – finora non rinvenuta – fra la direzione generale e le prime sorelle andate nell’America del Sud...

S. Mateus, la seconda comunità aperta in Brasile

Circa due anni dopo la prima partenza, nel mese di ottobre 1957 partiva per il Brasile un secondo gruppo di Pie Madri della Nigrizia. Erano Lanfranca Mosna, Giannelisa Guiotto, M. Assunta Pasinato e M. Iolanda De Girolamo. Erano state chiamate per aprire una seconda comunità nel nord dello Spirito Santo.

Nella “Storia della Provincia” leggiamo:

“A S. Mateus ci sarebbe un ospedale costruito da circa vent’anni ma non ancora funzionante. Fu proprio l’arrivo di una sorella infermiera, suor Giannelisa, che permise al parroco di insistere perché l’ospedale venisse finalmente aperto al pubblico” ... (pag. 14).

Una terza comunità, infine, venne aperta l’anno seguente a João Neiva, sempre nello stato dello Spirito Santo, con le sorelle Giulietta Corti, Emilia Confalonieri, Rita Saccol e Silvia Piantoni. A João Neiva, fra l’altro, si sarebbe aperta la prima tomba di una Missionaria Comboniana, quella di suor M. Fortunata Ragneni, deceduta il 16 giugno 1959. Suor Fortunata non aveva ancora compiuto 33 anni, ed era giunta in Brasile da appena quattro mesi...

America: una scelta contestata?

Molto probabilmente, fu proprio la decisione di aprire comunità in Brasile, cioè anche nell’America del Sud, che fece traboccare il vaso di una già diffusa perplessità, per non dire disapprovazione, nei riguardi dei territori di missione che si trovavano oltre i confini africani.

I primi interrogativi, infatti, erano apparsi sulle pagine di “Raggio” fin dai mesi di luglio/agosto 1954. L’autrice dell’articolo, che si firmava con le iniziali di L. P. si chiedeva:

Missione?... Stati Uniti... e i Neri?

“Tre anni fa – scriveva – un gruppetto di otto Missionarie della Nigrizia lasciava l’Italia imbarcandosi su un transatlantico: la tanto amata e desiderata terra africana si profilò solo per poche ore davanti ai loro occhi vigili, a sinistra della nave quando si passò lo Stretto di Gibilterra. La loro destinazione era molto

più lontana: per la prima volta le Pie Madri della Nigrizia avrebbero svolto la loro missione negli Stati Uniti.

Missione? Stati Uniti? E i neri?

Era tutto un interrogativo anche lo stato d'animo di quelle otto suore"

Dobbiamo riconoscere che la provocazione ci trovò impreparate a rispondere anche se, da parte sua, la madre Carla aveva le idee chiare. Il 12 marzo 1951, per esempio, così scriveva a mons. Zambonardi:

“Credo che lo sappia ormai che le Pie Madri della Nigrizia hanno salpato l’oceano per iniziare la nuova missione negli Stati Uniti e precisamente a Richmond (Virginia) e Chastang (Alabama) fra i Neri d’America. Era una messe che maturava quasi automaticamente, in attesa di evangelizzazione”

Una messe, possiamo aggiungere, che si sarebbe ben presto rivelata – secondo quanto scrisse suor Emma Gazzaniga il 20 ottobre 1950 – come campo di missione “vasto, difficile per il carattere stesso della gente di colore e per l'accostamento di mille religioni”

Non crediamo ... di demeritare il titolo di missionarie

“Ed eccomi capitare a Manama – faceva eco, dal Golfo Persico, suor Osanna Pasini, evidentemente consapevole della polemica che si andava alimentando – ma dove sono le facce brune?... Dove i moribondi da battezzare, le capanne sudice, le stazioni dislocate da raggiungere dopo faticoso sentiero?

Proprio a questo pensavo l'altro giorno ... A Manama si parlano tutte le lingue e i fanciulli vengono alla nostra scuola cattolica anche se musulmani o ebrei, o protestanti, indostani, che siano, perché hanno visto che le suore hanno cura di loro, insegnano cose buone e li educano a una certa civiltà e a volersi bene.

Forse in quel volersi bene sta racchiuso tutto il nostro apostolato, ma non crediamo con questo di demeritare il titolo di missionarie. E qui in questa terra musulmana, fra bimbi radunati da ogni dove, la fraternità riveste un aspetto religioso-politico-umano, che non temiamo di affrontare

Un giorno questi ragazzi, fatti adulti, avranno il coraggio di favorire una guerra contro i loro compagni di scuola, avranno l'ardire di comandare con la sferza per il solo motivo che essi hanno la pelle bianca?” ... (Raggio, maggio 1955, pp. 13-15).

Allo stesso modo la pensava anche suor Maria Iride Galati, allora direttrice di “Raggio”. Nel mese di febbraio 1958, ad una giovane aspirante che chiedeva: “Mons. Comboni col suo motto ... intendeva escludere dalla attività missionaria della congregazione da lui fondata le terre non abitate dai neri?”, suor Iride rispondeva:

“Penso che mons Comboni ... intendesse soprattutto dichiarare che era disposto alla morte per portare la Nigrizia a Cristo.

Incentrare tutta l'attività sua e dei suoi sull'Africa perché era la terra più abbandonata e negletta [ma anche perché quella affidatagli dalla S. Sede], fu lo scopo essenziale della sua vita ed il fine specifico delle due congregazioni da lui fondate. Non si tratta però di escludere altri popoli, come tu dimostri di temere, si

tratta semplicemente di definire con chiarezza il campo del lavoro missionario propostoci” ... (pag. 15).

Anche le lettrici e i lettori di “Raggio”, quindi, manifestavano la stessa comprensione e sensibilità...

4.8. Il passaggio del testimone

Dal 20 al 24 luglio 1958 ebbe luogo, in Casa Madre, il X Capitolo generale della congregazione. Quel Capitolo, che vide il passaggio del testimone da Carla Troenzi a Teresa Costalunga, in realtà non fu elettivo, ma consultivo.

L’assemblea capitolare si riunì, infatti, sotto la presidenza di un Visitatore apostolico – il padre Clemente da S. Maria in Punta – e fu seguita con particolare attenzione dallo stesso Prefetto di Propaganda Fide.

In fine, quella che doveva essere l’elezione della Superiora generale, si rivelò una serie di consultazioni scritte il cui risultato non fu fatto conoscere alle Capitolari, ma portato a Roma per essere esaminato. Dopo di che, il 23 luglio 1958, fu lo stesso cardinale Agagianian a comunicare il risultato che doveva essere trasmesso al Capitolo e dal quale risultava che la nuova Direzione generale delle Pie Madri della Nigritia sarebbe stata formata da:

- suor Teresa Costalunga, superiora generale
- suor Maria Andreella, vicaria generale
- suor Natalizia Carollo, seconda assistente
- suor Michelangela Operto, terza assistente
- suor Valeria Dal Sommo, quarta assistente.

Da parte sua, la Superiora generale uscente si era accomiatata dalla Congregazione, che aveva guidato durante più di 25 anni, con una lettera che porta la data del 20 luglio 1958 e nella quale, fra l’altro, diceva:

*“Carissime Figliole e Consorelle nel Signore,
fidente nell’amorosa e paterna
bontà di Dio, e nell’affettuosa vostra collaborazione ... il 24 maggio 1933 ...
accettai in Nomine Domini la carica di Superiora generale dell’Istituto*

*La responsabilità del disimpegno del grave compito e il senso del dovere mi
furono sempre presenti, conscia della mia miseria ho cercato di tenermi stretta al
Cuore di Gesù e di Maria SS. affinché non avessi a errare per capriccio, né per
arbitraria volontà*

*Un’ultima raccomandazione vi faccio ... guardate più al cielo che alla terra,
rispettate i vostri Superiori, pregate per loro*

Ripetendo “siano adorate le divine disposizioni” mi è caro dirmi

*Vostra aff.ma in C. J.
Madre Carla Troenzi”*

Alla fine del mandato di Carla Troenzi, il quadro della Congregazione era il seguente:

Stato personale della congregazione - 1958

Casa Madre: residenza generalizia // Mossuril e Mueria (Mozambico)

Regione Veneta: Cesiolo + 5 comunità, Roverchiara, Arco (3), Novaglie,
S. Pietro in Cariano, Lugagnano, Trento, Centa.

Lombardia: Bergamo, Brescia, Buccinigo d'Erba, Milano, Edolo, Mapello,
Capo di Ponte, Solato, S. Felice del Benaco, Crema.

Emiliano-Veneta: Bologna, S. Martino Bentivoglio, Castel S. Pietro,
Lendinara (2), Longare, Pianezze, S. Antonio del Pasubio,
Padova e Panzano.

Romana: Roma (3), Ariccia, Napoli (2), Villasimius (Sardegna).

Abruzzo: Pescara, Bolognano, Grottammare, Osimo, Salle del Littorio,
Pacentro, Vasto, Tornareccio, Montelapiano, Sulmona, Troia.

Inghilterra: Londra (2), Stillington, Totteridge // Gembloux (Belgio)

Cairo: Zamalek + 6 comunità, H  louan, Assuan, Meadi.

Alessandria: Bacos, Ospedale Italiano, Casa di Riposo, Ospedale Copto.

Giordania: Amman, Kerak e Zahle.

Khartum: Casa regionale, Omdurman (2), Atbara, Port Sudan e Kadugli.

Bahr el Ghazal: Wau (2), Kayango, Kwajok, Mbili, Mboro, Kpaile,
Bussere, Dem Zubeir, Raga, Nyambel, Mayen e Thiet.

Bahr el Gebel: Juba, Kator, Rejaf, Torit, Isoke, Palotaka, Cukudum,
Kapoeta, Loa e Kadul  .

Uganda: Gulu (2), Lakor, Lira, Kitgum, Arua (2), Kalongo, Moyo, Nyapea, Aber,
Angal, Alito, Maraca, Aliwang, Aboke, Morulem e Padibe.

Eritrea: Asmara (7), Villaggio Genio, Acria, Massaua, Embatkalla, Decamer  ,
Toselli, Senaf  .

Malakal: Malakal, Detwok, Tonga e Lul.

Equatoria: Mupoi, Yubu, Naandi, Tombora, Rimenze, Nzara e Ezo.

Stati Uniti: Richmond (2), Mobile, Philadelphia e Cincinnati.

Congo Belga: Wamba, Nduye, Maboma, Ngayu e Bafwasende.

Brasile: Jo  o Neiva, Nova Ven  cia, S. Mateus e Ibira  u.

Le Sorelle viventi in congregazione sono circa 1.800

Capitolo 5°

La Missione e il Concilio Vaticano II

AMN, 33: 1958-1970

5.1. Ripresa dell'espansione missionaria: apertura della prima comunità in Ecuador

Durante gli anni che vanno dal 1958 al 1969-70 (celebrazione del Capitolo “speciale”), l'espansione missionaria della nostra congregazione non soltanto riprese, ma alla fine fu confermata dalla nuova comprensione di “missione” del concilio Vaticano II.

Come abbiamo visto nelle pagine precedenti, la madre Carla Troenzi aveva concluso il suo lungo mandato di 25 anni con l'apertura di alcune comunità anche nelle due Americhe, e cioè negli Stati Uniti e nel Brasile.

Con suo rammarico, aveva dovuto invece rifiutare (per mancanza di personale) la richiesta di mons. Angelo Barbisotti che, fin dal maggio del 1955, sollecitava l'invio di Pie Madri della Nigrizia in Ecuador.

Mons. Barbisotti, però, non intendeva rinunciare. Dopo che, nel mese di luglio 1958, fu nominata la nuova Direzione generale, il Vescovo di Esmeraldas rinnovò la sua domanda, il 5 settembre 1958, ricevendo questa volta risposta affermativa.

Il neonato “Bollettino Ufficiale” della congregazione, infatti, comunicava che l'11 gennaio 1959 sarebbero partite per Esmeraldas le sorelle Anastasia Scoffon, Albana Pellegatti, Alma Sista Moranduzzo e Agnese Tamanza.

“La comunità delle Pie Madri della Nigrizia – si legge nella Cronaca – inizia la sua vita il 4 febbraio 1959”.

Le nuove aperture

Dopo il Capitolo generale del 1958, le aperture di nuove comunità in territorio non africano continuarono con:

- la Spagna, a Corella (2 novembre 1960) dove, fra l'altro sarebbe stato aperto anche un noviziato;
- la Svizzera, a Corroux (1° aprile 1964);
- il Portogallo a Viseu (30 dicembre 1964).

A questo punto, però, noi ci dovremmo fermare, avendo raggiunto i limiti di tempo previsti dal regolamento del nostro archivio.

D'altra parte, non possiamo lasciare di ricordare alcuni avvenimenti accaduti in seguito e che si sono rivelati determinanti per il nostro cammino missionario. Come, per esempio, in ordine di tempo:

5.2. Il concilio ecumenico Vaticano II: un concilio missionario

Annunciato a sorpresa il 25 gennaio 1959, il concilio ecumenico Vaticano II fu indetto ufficialmente il 25 dicembre 1961. Fin da subito il papa Giovanni XXIII volle lasciar chiaro che si sarebbe trattato di un concilio pastorale, più che dogmatico. Un concilio che voleva ravvivare la speranza nei popoli, costruendo ponti di amicizia fra le varie culture, piuttosto che lanciare nuovi, eventuali anatemi.

Questo perché, con l'applicazione delle costituzioni e dei decreti conciliari che sarebbero stati emanati – aveva più tardi sottolineato esplicitamente Paolo VI – si voleva *“rendere la Chiesa del XX secolo sempre più idonea ad annunciare il Vangelo all'umanità”*... (EN 2).

Per questo, quella che può considerarsi la “carta magna” del Concilio è senz'altro la *“Gaudium et spes”*, del 7 dicembre 1965.

Continuamente spinta dallo Spirito del Risorto, ci ricorda la costituzione, la Chiesa missionaria deve mantenersi in cammino, senza mai cedere alla testazione di accomodarsi. Più che geografica, la sua missione dovrà essere ora specificamente antropologica, avendo come priorità quella di “visitare” tutti quei gruppi umani che:

- vivendo *“oggi una fase nuova della loro storia”* (GS 4),
- rivendicano particolari *“aspirazioni”* (GS 9),
- e si pongono gli *“interrogativi più profondi”* (GS 10).

Concilio e carisma: il ritorno alle fonti

“Il rinnovamento della vita religiosa comporta sia il continuo ritorno alle fonti di ogni forma di vita cristiana e allo spirito primitivo degli istituti, sia l'adattamento degli istituti stessi alle mutate condizioni dei tempi. Questo rinnovamento, sotto l'influsso dello Spirito Santo e la guida della Chiesa, deve attuarsi secondo i seguenti principi”... (PC 2).

Il primo dei due principi indicati dal decreto sul rinnovamento della vita religiosa *“Perfectæ Caritatis”*, si riferisce alla *“sequela Christi”* come *“norma fondamentale”* e *“regola suprema”* della vita consacrata.

Il secondo, poi, dice di guardare ai Fondatori per mantenere vivo, e costantemente approfondito, il carisma proprio degli stessi, cioè quell'aspetto particolare del Vangelo che essi hanno colto e si sono impegnati a testimoniare, conferendo all'istituzione da loro fondata una *“fisionomia propria”*, o identità.

Per quanto ci riguarda, non c'è dubbio essere **Lc 4,16-19** il passo evangelico da considerare come nostra “norma fondamentale” e “regola suprema”:

“Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato ... e mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione ... per rimettere in libertà gli oppressi, e predicare un anno di grazia del Signore”.

Ora, tali categorie elencate da Gesù nella sinagoga di Nazaret si trovano, in sintesi, nella scelta definitiva di Daniele Comboni per “i più poveri e abbandonati”.

Poveri, o meglio, impoveriti e abbandonati che, per il nostro Fondatore, assunsero ben presto le caratteristiche molto concrete delle schiave e degli schiavi africani.

E credo si possa tranquillamente asserire che, per lui, la “Nigrizia” aveva assunto un volto ben definito: quello della schiavitù.

Altrimenti, perché Daniele Comboni avrebbe modificato il titolo originale del suo “Piano per l’Africa”, mettendo **rigenerazione** al posto di “conversione”?

Chi, più delle vittime della tratta, aveva bisogno di essere “rigenerato”, dopo essere state private della libertà e considerate oggetti, merce di scambio?

Riascoltiamo, solo per un attimo, la voce di S. Daniele:

“È da molti anni che mi sono consacrato a quest’opera difficile e quasi disperata. Per salvare gli Africani dalla schiavitù ho deciso, con i miei valorosi compagni di fatiche, di affrontare la fame, la sete, il caldo e i pericoli della vita ... (S 2303). È la missione vera di Gesù Cristo, che è venuto nel mondo per liberare gli schiavi, a rendere a tutti la libertà, e costituirli fratelli suoi e figli di un medesimo Padre che sta nei cieli” ... (S 3603).

Due anni dopo la conclusione del Concilio (1967), la S. Sede convocò in assemblea generale tutte le Superiori maggiori delle congregazioni d’Italia per chiedere loro di convocare un Capitolo “speciale” che garantisse l’applicazione delle norme conciliari. Capitolo che noi celebriamo nel 1969-70).

Nel frattempo, però, si aprirono nella nostra storia alcune nuove pagine molto dolorose, come:

- l’espulsione di tutti i missionari e missionarie dal Sudan (cf AMN, 33, pp. 38-55);
- la tragedia del Congo (cf AMN, 33, pp. 56-77).

5.3. Il Capitolo “straordinario” del 1969-70 (cf AMN, 33, pp. 96-111).

“La congregazione dovrà riacquistare la sua fisionomia totalmente missionaria. Tutti i nostri sforzi dovranno essere diretti in questo senso. Come prima meta abbiamo perciò il ridimensionamento delle opere che dovranno essere in funzione dell’evangelizzazione ... secondo lo spirito forte e generoso che il nostro fondatore, mons. Daniele Comboni, ci ha lasciato in eredità, secondo il desiderio della Chiesa del concilio Vaticano II e le direttive dei Documenti elaborati dal Capitolo ... da poco terminato” ...

(M. Federica Bettari, settembre 1970)

Uno degli ultimi compiti del XII Capitolo generale speciale, celebrato a Roma nel 1960-70, era stato quello di procedere anche alla ristrutturazione delle Regioni, in funzione dell'evangelizzazione, che alla fine presentò il seguente:

Quadro della congregazione - 1970

Circoscrizione Curia generalizia: 3 comunità a Boccea + Via Paolina (Roma)
// Nduye (Congo) e Obo (RCA, 1968)

Regione Veneta: Casa Madre + 5 comunità; Arco (3), Castion, Centa, Lendinara (2), Novaglie, Longare, Lugagnano, Padova, Pianezze, Quinzano, Roverchiara, S. Antonio del Pasubio, S. Giorgio Valpolicella, S. Pietro in Cariano, Trento, Venezia.

Lombardo Emiliana: Erba, Bergamo, Brescia, Bologna, Capo di Ponte, Carraia, Castel S. Pietro, Corroux, Crema, Edolo, Firenze, Mapello, Milano, Panzano, Rebbio, S. Felice del Benaco, S. Marino, Venegono.

Centro-Meridionale: Pescara (2), Bolognano, Grottammare, Montelapiano, Napoli, Osimo, Roma (3), Sulmona, Tornareccio, Troia, Vasto (2), Villaricca.

Anglo-Irish: Londra (2), Llandrindod, Mirfield.

Egitto: Cairo-Zamalek (8), Héliouan, Assuan (2), Alessandria (4), Meadi (2).

Sudan: Khartum (5), Omdurman (2), Atbara, El Obeid, Port Sudan, Kadugli, En Nahud.

Uganda: Gulu (4), Aber, Aboke, Alito, Aliwang, Angal, Arua, Lacor (2), Lodonga, Lira, Maraca, Matany, Morulem, Moroto, Moyo, Nabiltuk, Nyapea, Padibe, Orumbari, Warr (2).

Etiopia: Asmara (12), Acria, Assab, Awasa, Embatkalla, Decamerè, Gondar, Mai-Edegà, Massaua, Senafè, Tullo.

Mozambico: Carapira, Alua, Mossuril, Mueria, Memba, Netia.

Statunitense: Richmond (2), Mobile, Lansdale.

Brasile: Vitória (2), João Neiva, Nova Venécia, S. Mateus (2), Ibirapu, Linhares, S. Gabriel da Palha (2).

Ecuador: Esmeraldas, Las Palmas, Limones, Muisne, Quito, S. Lorenzo.

Delegazione Iberica: Madrid, Corella, Moncada, Viseu.

Kenya: Karatina, Laisamis, Marsabit, Ngandu.

Libano: Zahle, Bozmmar.

Giordania: Amman, El Karak.

Israele: Betania, Nazaret.

Arabia: Aden (2), Manama.

Le Sorelle viventi sono 2.313

Il Capitolo, venne spiegato in seguito, ritenne opportuno ridimensionare le Regioni su base nazionale per:

- a) poter avere un'unica linea di condotta con le rispettive Autorità locali;
- b) facilitare lo scambio di personale nelle varie circoscrizioni;
- c) ridurre il numero delle Capitolari di diritto.

Cioè, riducendo il numero delle Capitolari di diritto, si garantiva alla base la possibilità di avere la maggioranza, mediante le delegate, nei Capitoli seguenti. Per questo

motivo, al momento di stabilire il numero delle delegate, la Direzione generale dovrebbe fare in modo che le delegate elette dalla base superino sempre il 50% del totale.

Sussidiarietà e collegialità

Alla nuova Direzione generale, poi, che risultò formata da:

- M. Federica Bettari, superiora generale,
- M. Fiorentina Buontoso, vicaria generale,
- M. Barbare Mac Dermott, seconda assistente,
- M. Bartolomea Pedretti, terza assistente,
- M. Aldina Martini, quarta assistente,

il Capitolo diede alcune “direttive fondamentali” per esercitare l’autorità secondo lo spirito del concilio Vaticano II, cioè mediante la sussidiarietà, la collegialità e il dialogo...

Un altro avvertimento importante ricevuto dalla nuova Direzione generale fu quello del diritto, e del dovere, che ogni Missionaria Comboniana ha di andare in missione, senza nessuna deroga. Per questo si incoraggiò anche la pratica dell’avvicendamento nei compiti e della rotazione nei vari servizi.

1970 – 2022

(una storia ancora da scrivere)

Concluso il Capitolo “speciale”, si riprende il cammino che ci vide percorrere le seguenti tappe:

1972: celebrazione del 1° centenario di vita della Congregazione.

Il 15 marzo si apre la prima comunità in Messico, con le sorelle M. Emma Gazzaniga, Alessandra Lugo, Agnese Rinaldi e Concetta Vallarta.

1973: le comunità dello Zaire e della Repubblica Centrafricana vengono erette a Delegazione.

Si apre una comunità anche in Ciad.

1975: autorizzata l’apertura di una comunità nello Zambia.

1976: celebrazione del XIII Capitolo generale. Membri della congregazione: 2172.
Direzione generale eletta: M. Fiorentina Buontoso, Romanilla Mazzi, Carmen Mendez Martin, Giannamalia Garlini, Anna Maria Robbi.

1977: apertura di una comunità a Dubai (Emirati Arabi) e a Graz (Austria).

1979: apertura della prima comunità in Perù.

1980, 12 febbraio: † la superiora generale in carica, M. Fiorentina Buontoso.

10 luglio: apertura del XIV Capitolo generale.

Vengono elette: M. Emilia Grassi, Liliana Sommacampagna, Franca Maria Fusato, Giuseppina Tresoldi e Donata Pacini.

La congregazione conta 2.145 membri.

1985: apertura di una comunità a Lima, in Perù.

1986, 15 marzo: suor Alma Lomboni e suor Piedade de Jesus Figueira vengono rapite dai guerriglieri in Mozambico. Saranno liberate nel mese di agosto seguente.

- 1° agosto: apertura del XV Capitolo generale.
Vengono elette: Giuseppina Tresoldi, Bianca M. Dughi, M. Rosaria Gallo, M. Filomena Di Nello e Teresa Irene Yago Abril.
- 1987**, 14 febbraio: in Uganda, evacuazione da Kalongo; 21 febbraio: ritiro da Alito; marzo: evacuazione da Aliwang...
Mozambico: situazione critica a causa della guerriglia...
Approvato il nuovo testo della Regola di Vita.
- 1989**: apertura di una comunità in Malawi.
- 1990**: trattative per la pace in Mozambico...
La Lord's Liberation Army comincia a rapire i minori in Uganda...
- 1991**, 8 giugno: apertura di una comunità in Costa Rica
- 1992**, 21 settembre: apertura del XVI Capitolo generale. Vengono elette: Mariangela Sardi, Pilar Justo Bragado, Libanos Ayele, Franca M. Fusato e Giovanna Sguazza
La congregazione conta 1.969 membri e 247 comunità.
- 1994**, 26 marzo: il Servo di Dio Daniele Comboni viene dichiarato "Venerabile".
- 1996**: 17 marzo: il Venerabile Daniele Comboni viene dichiarato "Beato".
9 ottobre: ad Aboke (Uganda) vengono rapite 139 studentesse...
- 1997**: apertura di comunità in Camerun e in Togo.
- 1998**: apertura di comunità in Colombia (Medellin) e in Germania.
9 settembre: apertura del XVII Capitolo generale. Vengono elette: Adele Brambilla, Annunziata Giannotti, Aparecida Gonçalves, Margit Foster e Luciana Zonta.
- 1999**: apertura di una comunità in Polonia.
- 2000**, 12 luglio: apertura di una comunità in Guatemala
- 2001**, 14 marzo: viene creato lo "Studium Madri Nigrizia", per favorire la ricerca storica. Coordinatrice: suor Maria Vidale.
- 2003**: 5 ottobre: Canonizzazione del Beato Daniele Comboni.
- 2004**, 21 agosto: apertura del XVIII Capitolo generale. Vengono elette: Adele Brambilla, Dorina Tadiello, Bianca Brasciani, Elisa Kidanè e M. Helena Freitas.
La congregazione conta 1.659 membri e 225 comunità.
- 2007**, 15 giugno: trasferimento della Casa generalizia a Viale Tito Livio, 24 – Roma.
- 2008**, gennaio: "Combonifem" prende il posto di "Raggio"...
Per quanto si riferisce alla nostra storia, viene a mancare una fonte...
- 2010**, 1° settembre: apertura del XIX Capitolo generale. Vengono elette: Luzia Premoli, Marisa Zorzan, Anne Marie Quigg, Rosemary Nassali, Marina Cassarino.
Apertura di una comunità in Benin.
- 2012**, 6 marzo: apertura di comunità nello Sri Lanka e in Sudafrica.
- 2014**, 12 giugno: la Serva di Dio M. Giuseppa Scandola viene dichiarata "Venerabile".
- 2016**, 1° settembre: apertura del XX Capitolo generale. Vengono elette: Luigia Coccia, Rosa Matilde Téllez S., Kudusani Debesai, Eulalia Capdevilla, Ida Colombo.
La congregazione conta 1.250 membri e 165 comunità.

Indice

Capitolo 1°: Ricordando gli antecedenti	pag. 3
1.1. Il concilio Vaticano I rilancia l'Opera Comboniana	“ 7
1.2. Le Pie Madri della Nigrizia	“ 9
1.3. Maria Bollezzoli	“ 14
1.4. In Africa con Daniele Comboni	“ 18
1.5. I primi semi caduti nel solco	“ 25
1.6. Verso una sistemazione definitiva degli Istituti	“ 28
1.7. L'ultima “giornata” del Padre	“ 32
 Capitolo 2°: Dalla morte del fondatore al 1° Capitolo generale	
2.1. Avanti: la Missione continua	“ 41
2.2. Dall'Africa, notizie inquietanti	“ 43
2.3. Il successore di Daniele Comboni	“ 47
2.4. Il ritiro da Khartum	“ 52
2.5. Dall'Istituto alla “congregazione gemella”	“ 57
2.6. Apertura di nuove comunità in Egitto	“ 60
2.7. Il Visitatore apostolico in Egitto	“ 64
2.8. Risultato della visita apostolica	“ 67
2.9. Ridisegnati i confini del Vicariato	“ 70
2.10. La divisione amministrativa	“ 72
2.11. Approvazione delle Regole e 1° Capitolo generale	“ 74
 Capitolo 3°: Espansione missionaria in Africa dopo la Mahdia	
3.1. Fine della Mahdia e ritorno in Africa Centrale	“ 77
3.2. Morte di Maria Bollezzoli: elezione di Costanza Caldara	“ 80
3.3. 1906: approvazione dell'Istituto	“ 84
3.4. 1912: approvazione delle Costituzioni	“ 85
3.5. In Asmara: apertura all'Africa Orientale	“ 87
3.6. Il conflitto bellico del 1914-18	“ 88
3.7. Ripresa dell'espansione missionaria in Africa	“ 89
Avviato a Verona il processo informativo per la canonizzazione di Daniele Comboni	“ 97
3.8. Il passaggio del testimone: madre Pierina Stoppani	“ 101
 Capitolo 4°: Missione senza frontiere...	
4.1. Dalla Francia al Medio Oriente	“ 105
4.2. Celebrazione del 7° Capitolo generale	“ 105
4.3. In Transgiordania...	“ 107
4.4. La grande guerra e le sue conseguenze	“ 107
4.5. Si riprende il cammino	“ 109
4.6. L'Africa Centrale allarga i suoi orizzonti	“ 110
4.7. Verso le Americhe	“ 113
4.8. Il passaggio del testimone	“...121

Capitolo 5°: La Missione e il concilio Vaticano II

5.1. Ripresa dell'espansione missionaria...	“ 123
5.2. Il Vaticano II: un concilio missionario?	“ 124
5.3. Il Capitolo straordinario del 1969-70	“ 125

1970 - 2022

(una storia ancora da scrivere)	“ 130
---------------------------------	-------